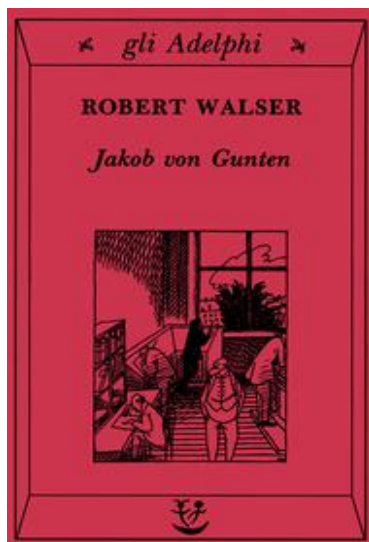


Robert Walser
JAKOB VON GUNTEN
UN DIARIO



«Kafka è un caso particolare del tipo Walser», scrisse Robert Musil nel 1914, frase evidentemente ingiusta, ma che pure coglie un nesso essenziale. Grande scrittore che fu amato subito da altri grandi scrittori, come Kafka, Musil o Walter Benjamin, e poi con lentezza, ma sicuramente, ha continuato a conquistarsi lettori fino a oggi, Robert Walser (1878-1956) è, nel nostro secolo, un autore insieme centrale e appartato. Pianta esotica nata sul suolo svizzero, virtuoso del linguaggio, estremo erede dei grandi romantici, dai quali discende la sua meravigliosa, ininterrotta ironia, Walser ha creato un'opera vasta, ma costituita per la maggior parte da testi minuscoli – le sue famose «prose brevi» –, priva di uno sviluppo apparente, sparpagliata e elusiva. In questo minuzioso, immenso tessuto lo Jakob von Gunten (1909) è il libro più compiuto, anche il più complesso e il più caro al suo autore. L'azione di questo romanzo-diario si svolge all'interno di un istituto dove alcuni ragazzi imparano a servire. Luogo ambiguo, non si sa se di tortura o di felicità, insieme quotidiano e fantastico, sospeso nel tempo, l'Istituto Benjamenta viene osservato e subito dal giovane Jakob



von Gunten, che ce ne svela progressivamente i segreti e ogni volta li rinnova. Qual è il potere del burbero e tenebroso Signor Benjamenta e della sua angelica sorella Lisa, i due esseri che guidano lo sparuto manipolo degli allievi? Che senso ha lo sconcertante insegnamento dell'istituto, simile a una oscura «educazione a rovescio»? Abbiamo di fronte a noi un turpe inganno o un paradiso camuffato? Come Il Castello di Kafka – dove per altro è stato avvertito l'eco dello Jakob von Gunten – così anche questo romanzo di Walser ha provocato interpretazioni opposte, che però hanno lasciato intatto il suo mistero: l'immagine dell'Istituto Benjamenta resta come uno dei luoghi memorabili della letteratura del Novecento. Il saggio di Roberto Calasso, che accompagna questa edizione, si propone di individuare una matrice mitologica del romanzo che permetta di leggerlo in una nuova prospettiva.

GLI ADELPHI

32

Subito amato da scrittori come Kafka e Musil, e da critici come Walter Benjamin, Robert Walser (1878-1956) è oggi unanimemente considerato come uno dei massimi autori di lingua tedesca. Virtuoso del linguaggio, estremo erede dei grandi romantici, dai quali discende la sua straordinaria ironia, Walser ha creato un'opera vasta, ma costituita per la maggior parte da testi di poche pagine: le sue famose «prose brevi». Di lui sono apparsi presso Adelphi: *La passeggiata* (1976), *I fratelli Tanner* (1977), *I temi di Fritz Kocher* (1978), *Storie* (1982), *Vita di poeta* (1985), *La rosa* (1992) e *Ritratti di scrittori* (2004).

Robert Walser

Jakob Von Gunten

Un diario

CON UN SAGGIO DI ROBERTO CALASSO



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
Jakob von Gunten
Ein Tagebuch

Traduzione di Emilio Castellani

Scan e OCR by Natjus

1970 adelphi edizioni s.p.a. milano

I edizione GLI ADELPHI: marzo 1992

II edizione GLI ADELPHI: ottobre 2007

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-0894-1

INDICE

JAKOB VON GUNTEN

Il sonno del calligrafo *dì Roberto Calasso*

JAKOB VON GUNTEN

Qui s'impara ben poco, c'è mancanza di insegnanti, e noi ragazzi dell'Istituto Benjamenta non riusciremo a nulla, in altre parole, nella nostra vita futura saremo tutti qualcosa di molto piccolo e subordinato. L'insegnamento che ci viene impartito consiste sostanzialmente nell'inculcarci pazienza e ubbidienza: due qualità che promettono poco o nessun successo. Successi interiori, magari sì: ma che vantaggio potremo trarne? A chi danno da mangiare le conquiste spirituali? A me piacerebbe esser ricco, andare in giro in carrozza e aver denaro da buttar via. Ne ho parlato a Kraus, il mio compagno di scuola, ma lui non ha risposto che con una sprezzante alzata di spalle e non mi ha degnato di una parola. Kraus ha dei princìpi, sta ben saldo in sella, a cavalcioni della sua contentezza, e questo è un cavallo su cui chi vuole andar di galoppo preferisce non salire. Da quando mi trovo qui all'Istituto Benjamenta, sono già riuscito a divenir tarmi enigmatico. Mi sono sentito anch'io invadere da un senso strano, finora sconosciuto, di contentezza. Sono abbastanza ubbidiente, non al punto di Kraus, che è imbattibile nel precipitarsi a eseguire zelantemente gli ordini. Sotto un solo aspetto noi scolari, Kraus, Schacht, Schilinski, Fuchs, Pietrone, io, eccetera, ci assomigliamo tutti: nel fatto di essere assolutamente poveri e in sottordine. Siamo piccoli, piccoli fino a sentirci spregevoli. Chi ha in tasca un marco da spendere, lo si guarda come

un principe privilegiato. Chi, come me, fuma sigarette, desta preoccupazioni per le sue abitudini spenderecce. Andiamo vestiti in uniforme: ebbene, questa circostanza di portare un'uniforme ci umilia e nello stesso tempo ci esalta. Abbiamo l'aspetto di uomini non liberi, e ciò può essere una mortificazione; ma abbiamo anche un aspetto elegante, il che ci preserva dalla profonda vergogna di coloro che se ne vanno attorno in abbigliamenti personalissimi, ma strappati e sudici. A me, per esempio, il vestire l'uniforme riesce assai piacevole, dato che sono stato sempre incerto su come vestirmi. Ma anche questo mio aspetto mi riesce per ora enigmatico. Forse in fondo a me c'è un essere estremamente volgare. O forse, invece, ho sangue azzurro nelle vene. Ma una cosa so di certo: nella mia vita futura sarò un magnifico zero, rotondo come una palla. Da vecchio sarò costretto a servire giovani tangheri presuntuosi e maleducati, oppure farò il mendicante, oppure andrò in malora.

Noialtri allievi o alunni abbiamo in verità assai poco da fare, non ci danno quasi mai compiti. Impariamo a memoria i precetti che vigono qui dentro. Oppure leggiamo il libro *Quale meta si propone la scuola per ragazzi Benjamenta?* Kraus, poi, studia anche il francese, esclusivamente per conto suo, dato che le lingue straniere o roba del genere non figurano nei nostri programmi scolastici. Qui non c'è che un'unica lezione, sempre ripetuta: " Come deve comportarsi un ragazzo? ". E tutto l'insegnamento gira, in sostanza, intorno a questa domanda. Quanto a nozioni, non ce ne impartiscono per niente. C'è infatti, come ho già detto, mancanza di professori, o per meglio dire i signori insegnanti e maestri dormono,

oppure sono morti, o solo morti apparenti, o forse sono pietrificati: comunque, sta di fatto che da loro non ci viene nulla. In luogo degli insegnanti, che per motivi strani quanto imprecisabili se ne stanno letteralmente sdraiati come morti a sonnecchiare, chi ci dà lezioni e ordini è una giovane donna, la signorina Lisa Benjamenta, sorella del signor direttore dell'istituto. Entra in aula e sale sulla cattedra con in mano una bacchetta bianca. Quando noi la vediamo entrare, ci alziamo tutti dai nostri posti; appena lei si è seduta, ci mettiamo a sedere anche noi. Lei picchia sul bordo del tavolo tre secchi colpetti imperiosi, e la lezione incomincia. E che lezione! Eppure mentirei se dicessi che è strana. No, io trovo che quello che la signorina Benjamenta ci insegna è degno di considerazione. È poco, e noi non facciamo che ripetere; ma forse c'è un segreto dietro tutte quelle fanfaluche e ridicolaggini. Ridicolaggini? Noi ragazzi dell'Istituto Benjamenta non siamo mai di umore ridanciano. I nostri visi e le nostre maniere sono molto seri. Anche Schilinski, che è ancora proprio un bambino, ride molto di rado. Kraus non ride mai, o solo di un riso brevissimo, quando non riesce a trattenersi, e poi si arrabbia di essersi lasciato scappare qualcosa di così contrario alle regole. In generale noi allievi non abbiamo voglia di ridere, o per meglio dire non lo possiamo neanche. Ci mancano quell'allegria, quella distensione che sarebbero necessarie. O mi sbaglio? Parola mia, qualche volta succede che tutta la mia vita qui dentro mi appaia come un sogno incomprensibile.

Il più giovane e il più piccolo di noi alunni è Heinrich. Di fronte a questo ragazzo, chissà perché, uno si sente, suo malgrado, intenerito. Si ferma a guardare le vetrine dei negozi, tutto immerso

nella contemplazione delle merci e delle leccornie esposte. Poi di solito entra e si compra qualche soldo di dolci. Heinrich è ancora un bambino, ma parla e si comporta già come un adulto ben educato. I suoi capelli sono sempre pettinati e tagliati alla perfezione, particolare apprezzabile soprattutto per me, che su questo punto importante sono molto trascurato. La sua voce è sottile come un soave cinguettio di uccelli. Quando si va a passeggio o si parla con lui, si è indotti, senza volerlo, a mettergli una mano intorno alla spalla. Piccolo com'è, ha un portamento da colonnello. È privo di carattere, perché non sa ancora che cosa sia un carattere. Certamente non ha ancora mai pensato alla vita, e a che scopo, del resto? È molto educato, servizievole e gentile, ma senza rendersene conto. Sì, insomma, è come un uccello. Irradia amabilità da tutto il suo essere. Quando dà la mano, è come se la desse un uccello, e come un uccello va, sta, cammina. Tutto in lui è innocente, placido, felice. Dice che vuol fare il paggio. Ma lo dice senza smancerie sconvenienti, e in realtà la professione di paggio è quanto di più giusto e di più adatto a lui. Tanta leggiadria di contegno e di sensibilità sembra tendere a una meta imprecisata: ed eccola, invece, centrare il bersaglio. Quali esperienze farà? Quali esperienze, quali cognizioni ardiranno accostarsi a questo fanciullo? Non si faranno riguardo le rozze delusioni di turbare la quiete della sua estrema dolcezza? D'altra parte noto in lui un che di freddo, nessuna turbolenza, nessun atteggiamento di sfida. Forse di molte e molte cose che potrebbero abatterlo egli non si accorgerà neppure, e a molte altre che potrebbero attentare alla sua serenità di spirito rimarrà insensibile. Chissà se ho ragione. Ma in ogni caso mi piace moltissimo fare queste osservazioni. Heinrich è, fino a un certo punto, ottuso. È la sua fortuna, e bisogna dargliene atto. Se fosse un

principe, sarei il primo a piegare il ginocchio davanti a lui e a rendergli omaggio. Peccato.

Come mi sono condotto da stupido, al mio arrivo qui! Per prima cosa mi scandalizzai dell'aspetto meschino delle scale. Ma sì, sono le solite scale di un qualunque ingresso di cortile in una casa di grande città. Poi suonai il campanello, e venne ad aprirmi un essere dall'aspetto scimmiesco. Era Kraus, ma in quel momento lo presi davvero per una scimmia, mentre ora, grazie alla sua personalissima indole, lo stimo molto. Gli chiesi se potevo parlare al signor Benjamenta. « Certo, signore » rispose Kraus, e mi fece un grande inchino senza senso. Quest'inchino mi diede una spiacevole sensazione di sgomento: mi dissi subito che qui c'era qualcosa di non perfettamente normale. E da quel momento fui convinto che la scuola Benjamenta era un imbroglio. Fui introdotto dal direttore: come mi vien da ridere, se ripenso a quella scena! Il signor Benjamenta mi domandò che cosa volevo. Dichiarai timidamente che desideravo diventare suo allievo; al che egli tacque e si mise a leggere dei giornali. L'ufficio, il direttore, la scimmia di poco prima, le porte, quel modo di tacere e di immergersi nei giornali, tutto questo mi pareva sommamente sospetto e malaugurante. All'improvviso mi sentii chiedere come mi chiamavo e da dove venivo. A quel punto capii di essere perduto, poiché ebbi di colpo la certezza che non sarei più uscito di lì. Risposi balbettando, osai perfino sottolineare che venivo da una famiglia molto distinta. Dissi fra l'altro che mio padre era un alto consigliere e che io ero fuggito da casa sua per il timore di rimanere soffocato sotto la sua superiorità. Il direttore tacque di nuovo un

momento. La mia paura di essere vittima di un inganno si fece più forte che mai. Temetti perfino che mi uccidessero in segreto, che mi strangolassero a poco a poco. Allora, con la sua voce imperiosa, il direttore mi chiese se avessi del denaro, e io risposi di sì. « Dallo qui. Subito! » comandò, e io, strano a dirsi, ubbidii all'istante, anche se già ero sconvolto dalla disperazione. Non avevo più dubbi: ero caduto in mano a un bandito, a un truffatore, eppure gli consegnai docilmente i soldi che avevo. Come trovo ridicoli oggi quei miei sentimenti di allora! Il denaro scomparve e tornò il silenzio. Ebbi allora il coraggio eroico di chiedere una ricevuta, e la risposta fu : « A un discolo come te non si danno ricevute ». Stavo quasi per svenire; il direttore suonò il campanello, e subito entrò quella stupida scimmia di Kraus. Stupida scimmia? Niente affatto! Kraus è un caro, carissimo amico. Solo che in quel momento non lo capivo ancora. « Questo è Jakob, il nuovo allievo. Portalo in classe ». Il direttore non aveva neanche finito di parlare, che Kraus mi afferrò e mi trascinò al cospetto della maestra. Certe paure sono davvero infantili. Non c'è comportamento peggiore di quello che nasce dalla diffidenza e dall'ignoranza delle cose. Così entrai fra gli alunni della scuola.

Il mio compagno Schacht è un tipo strano. Il suo sogno è di diventare musicista. Mi dice che grazie alla sua forza d'immaginazione sa suonare stupendamente il violino, e io, se gli guardo le mani, credo che sia vero. Ride spesso, ma poi tutt'a un tratto cade in un malinconico languore, che si addice in maniera incredibile al suo viso e alle sue movenze. Schacht ha un viso bianchissimo e delle mani lunghe e sottili, che esprimono

un'inaudita sofferenza spirituale. Esile com'è di corporatura, facilmente si dimena, gli è difficile rimanere immobile, in piedi o seduto. Somiglia a una ragazzina malaticcia e lunatica, fa anche spesso il broncio, ciò che più che mai lo rende simile a una femminuccia giovane e un po' viziata. Noi due, io e lui, sovente ci stendiamo insieme sul letto in camera mia, tutti vestiti e senza toglierci le scarpe, a fumare sigarette, cosa proibita dai regolamenti. A Schacht piace violare i regolamenti, e, detto francamente, piace anche a me. Lì sdraiati, ci raccontiamo delle lunghe storie, storie della vita, cioè cose che abbiamo vissute, ma più ancora delle storie inventate, piene di fatti campati in aria. Allora sembra che intorno a noi, su e giù per le pareti, echeggino lievi rumori. La stanzetta buia si allarga, appaiono strade, saloni, castelli, città, uomini e paesi sconosciuti, si sentono tuoni e sussurri, discorsi, pianti, eccetera. È un divertimento chiacchierare con Schacht quando è in preda a queste fantasticherie: sembra capire tutto quel che gli si dice, e lui stesso, ogni tanto, dice qualcosa che ha senso. E poi si lamenta spesso, e trovo che questo accresce il fascino della conversazione. Mi piace ascoltare dei lamenti. Si può guardare in faccia quello che si lamenta facendogli capire che proviamo per lui la più profonda compassione, e Schacht ha in sé qualcosa che desta compassione, anche se non dice niente di triste. Se l'incontentabilità raffinata, insomma l'aspirazione a qualcosa di bello e di elevato, abita in uno spirito umano, è certo che ha trovato asilo in Schacht. Ha un'anima, Schacht. Chissà, forse è una natura d'artista. Mi ha confidato di essere malato, e siccome non si tratta di una malattia molto dignitosa, mi ha scongiurato di mantenere il segreto; io naturalmente, per tranquillizzarlo, gli ho dato la mia parola d'onore. Poi l'ho pregato di mostrarmi in che consistesse la sua malattia, ma

lui allora si è seccato un po' e si è voltato verso il muro. « Sei uno spudorato » mi ha detto. Sovente ce ne restiamo così, senza scambiare parola. Una volta mi azzardai a prendergli pian piano la mano, ma lui me la tirò via e disse: « Che cosa sono queste stupidaggini? Sta' fermo ». Schacht preferisce la mia compagnia: me ne rendo conto non proprio chiaramente, ma in questo genere di cose la chiarezza è poco importante. Io gli voglio enormemente bene e lo considero un arricchimento della mia esistenza. Beninteso non gli parlo mai in questi termini. Fra noi scorriamo di sciocchezze, talvolta anche di cose serie, ma sempre evitando le grandi parole. Non c'è niente di più noioso delle belle parole. Ah, a proposito degli incontri con Schacht in camera mia, un particolare mi viene in mente: noi alunni dell'Istituto Benjamenta siamo condannati a strani periodi di ozio, che durano anche delle mezze giornate. Ce ne stiamo sempre qua e là, rannicchiati, seduti, sdraiati o in piedi. Io e Schacht, per divertirci, spesso accendiamo nella mia stanza delle candele, cosa severamente proibita; ma proprio per questo troviamo gusto a farlo. Macché precetti e non precetti: la luce delle candele è così bella, così misteriosa! E che effetto fa il volto del mio compagno, quando la fiammella rossiccia lo illumina delicatamente! Quando vedo ardere le candele, mi par d'essere un signorone. Fra un momento arriverà il servitore a porgermi la pelliccia. Assurdità, sì, ma sono assurdità dalla bella bocca sorridente. Per la verità, i lineamenti di Schacht sono grossolani, ma il pallore diffuso sul suo volto li affina. Il naso è troppo grande, le orecchie lo stesso, la bocca è grinzosa. A volte, quando guardo Schacht attentamente, mi dà l'impressione di qualcuno a cui le cose andranno molto male. Come mi piacciono quelli che destano

un'impressione così malinconica! Che sia amor fraterno? Può darsi di sì.

Il primo giorno mi sono comportato in maniera scandalosamente schizzinosa e puerile. Mi mostrarono la camera nella quale avrei dovuto dormire in compagnia di altri, e cioè con Kraus, Schacht e Schilinski: da quarto nella lega, diciamo. Tutti erano presenti: i compagni, il direttore che mi guardava truce, la signorina. Ebbene, io caddi bellamente in ginocchio ai piedi della fanciulla e gridai : «No, è impossibile che io dorma in questa camera. Qui dentro non posso respirare. Piuttosto vado a dormire in strada ». E, mentre parlavo, le stringevo forte le gambe. Lei si mostrò irritata e mi ordinò di alzarmi. Io dissi : « Non mi alzerò se lei non mi promette di assegnarmi una stanza da letto degna che vi abiti un uomo. La prego, signorina, la supplico, mi mandi in un altro posto, magari in un buco se vuole, ma non qui dentro. Qui non posso stare. Non voglio offendere i miei condiscepoli, in realtà li ho già offesi e me ne rincresce, ma dormire come quarto insieme ad altri tre, e per di più in uno spazio tanto ristretto? Oh, signorina, non è possibile! ». Lei sorrideva già, me ne accorsi, perciò aggiunsi in gran fretta, abbracciandola ancor più strettamente: « Sarò un bravo scolaro, glielo prometto, ubbidirò al suo minimo cenno, non avrò mai, mai da lamentarsi della mia condotta ». « Davvero? » chiese la signorina Benjamenta « non dovrò mai lamentarmi di te? ». « No, mai, stia sicura, signorina » risposi io. Ella scambiò un'occhiata significativa con suo fratello, il signor direttore, poi mi disse: «Rialzati, prima di tutto. Vergogna! Basta con codesto piagnucolare e sviolinare. E dopo vieni con me. Se ci tieni tanto, puoi dormire in

un altro posto». Mi condusse alla stanzetta che occupo attualmente, me la mostrò e mi chiese : « Ti piace questa? ». Io ebbi l'ardire di risponderle: « È piccola. A casa avevo delle tendine alle finestre, e il sole splendeva dentro le camere. Qui non c'è che una lettiera stretta stretta e un lavamano. A casa le stanze erano ammobiliate di tutto punto. Ma non se n'abbia a male, signorina Benjamenta: mi piace, la ringrazio. A casa tutto era più curato, più accogliente, più elegante, ma anche qui è molto simpatico. E mi scusi se continuo a fare dei confronti con casa mia e con sa Dio che altro. Ma questa cameretta la trovo proprio carina. È vero, la finestra lassù in cima al muro si può appena chiamare una finestra, e tutto l'ambiente ha senz'altro l'aspetto di una tana da sorci o da cani. Ma mi piace. E io sono sfacciato e ingrato nel parlarle così, non è vero? Forse sarebbe meglio togliermi questa cameretta che così sinceramente apprezzo e darmi l'ordine tassativo di dormire con gli altri tre. I miei compagni si sentiranno certo offesi. E lei, signorina, è arrabbiata. Lo vedo, e ne sono assai dolente ». Lei mi disse: « Sei uno sciocchino, e adesso sta' zitto ». E intanto sorrideva. Come sono state stupide queste vicende del primo giorno! Mi vergognai, e mi vergogno ancor oggi di dover pensare a quel mio comportamento sconveniente. La prima notte dormii di un sonno molto inquieto. Sognai la maestra. E quanto alla camera, poi, oggi sarei molto lieto se dovessi dividerla con altre due o tre persone. La misantropia dà sempre un po' al cervello.

Il signor Benjamenta è un gigante, e noi alunni siamo come dei nani di fronte a questo gigante, che è sempre un po' arcigno. Nella sua qualità di governatore e di despota di una minuscola e

insignificante schiera di esseri, quale siamo noi ragazzi, bisogna riconoscere che è fatalmente portato alla tetraggine, dato che il dominare noialtri è un compito che mai e poi mai può considerarsi degno delle sue forze. No, di ben altre imprese sarebbe capace il signor Benjamenta. Occuparsi della nostra educazione non può avere altro effetto, su un simile Ercole, che quello di farlo addormentare, cioè di fargli affondare borbottando il naso nei suoi giornali. Chissà a cosa pensava quest'uomo, quando decise di fondare l'istituto? In certo senso mi fa pena, e questo sentimento accresce ancora il rispetto che provo per lui. Fra lui e me, del resto, vi fu una scenata all'inizio della mia permanenza qui, se non erro la mattina del secondo giorno: una piccola scenata, ma molto aspra. Entrai nel suo ufficio, ma non mi riuscì di aprir bocca. « Torna subito fuori, e vedi se sei capace di entrare nella stanza come una persona ammodo » mi disse con severità. Io uscii e poi bussai alla porta; prima avevo dimenticato di farlo. Sentii gridare: « Avanti », entrai e mi fermai. « E l'inchino? E che cosa si dice, quando si entra da me? ». Mi inchinai e con voce stentata dissi: « Buongiorno, signor direttore ». Oggi sono così ben allenato che questo «buongiorno, signor direttore» mi esce di bocca come uno squillo di tromba, mentre allora odiavo un simile atteggiamento ossequioso e compito: non avevo ancora le idee chiare. Quello che allora mi sembrava ridicolo e idiota, oggi mi appare bello e decoroso. « Più forte, canaglia! » gridò il signor Benjamenta, e io dovetti ripetere cinque volte quel « buongiorno, signor direttore ». Finalmente mi domandò che cosa volessi. Io ero su tutte le furie e dissi: « Qui non s'impara un bel niente, e io non ci voglio restare. Mi restituisca i soldi, per favore, e me ne andrò al diavolo. Dove sono gli

insegnanti, qui? Forse che qui c'è un qualche piano generale, un pensiero?

No, niente. E io me ne vado. Non c'è forza al mondo che possa impedirmi di abbandonare questo luogo di oscurità e di nebbie. La famiglia da cui vengo è troppo distinta perché accetti di lasciarmi tormentare e istupidire dai più che insulsi regolamenti della sua casa. Intendiamoci, non ho nessuna voglia di rifugiarmi dal babbo e dalla mamma, questo mai, penso invece di andare sulla strada e vendermi come schiavo. Non ci perderò proprio nulla ». Avevo fatto la mia tirata, e oggi quasi mi piego in due dal ridere, se ripenso a quel mio balordo contegno. Ma allora prendevo tutto terribilmente sul serio. Il signor direttore, intanto, taceva. Io stavo per dirgli in faccia qualche ingiuria grossolana, quando lui mi parlò tranquillo: «Il denaro incassato non viene restituito. Quanto alla tua assurda convinzione che qui non puoi imparare niente, ti sbagli: tu puoi imparare. Prima di tutto impara a conoscere quelli che ti stanno intorno. I tuoi compagni meritano che uno tenti almeno di far conoscenza con loro. Parla con loro. E sta' calmo, ti consiglio. Bello calmo». Disse queste parole «bello calmo» come se fosse immerso in profondi pensieri, che non mi concernevano affatto. Teneva gli occhi bassi, come a farmi capire quanto fossero benevole, miti le sue intenzioni. Dopo avermi dato questi chiari segni di pensare ad altro, continuò a tacere. Che mi restava da fare? Già il signor Benjamenta si dedicava nuovamente alla lettura del giornale. Ebbi l'impressione che mi minacciasse di lontano chissà quale terribile tempesta. Mi inchinai profondamente, quasi fino a terra, davanti all'altro, che ormai non mi degnava più di alcuna attenzione, dissi, conforme al regolamento: « Riverito, signor direttore », battei i tacchi, stetti rigido immobile, feci dietro-front, cioè no, cercai con

la mano la maniglia della porta e, sempre fissando in viso il signor direttore, senza voltarmi, presi la via dell'uscio. Così finì un tentativo di rivoluzione. Da quella volta non ci sono state altre chiassate. E Dio sa se mi ha picchiato, lui, quell'uomo che possiede, ne son certo, un grande cuore: ma io non ho aperto bocca, non ho battuto ciglio, e non mi sono nemmeno ritenuto offeso. Mi ha solo addolorato, e non per me, ma per lui, per il signor direttore. Davvero, è a lui che penso sempre, a tutti e due, a lui e alla signorina, e alla vita che passano con noi ragazzi. Che cosa faranno, quando son chiusi nella loro abitazione? Di che cosa si occuperanno? Sono poveri? È povera la famiglia Benjamenta? Qui ci sono degli " appartamenti interni ". Io non vi sono ancora mai entrato. Kraus sì, ma lui è il preferito, perché è tanto fedele. Ma su come sia l'abitazione del direttore, Kraus non vuol dire nulla. Quando gli rivolgo qualche domanda in argomento, lui mi sgrana gli occhi in faccia e tace. Oh, Kraus sa veramente tacere. Se fossi un signore, lo prenderei subito al mio servizio. Ma forse una volta riuscirò a entrare in quegli appartamenti. E che cosa vedranno allora i miei occhi? Magari niente di straordinario? Oh, no, no, ne sono sicuro, qui dentro da qualche parte ci sono cose meravigliose.

Una cosa è vera: qui manca la natura. Beh, quello che c'è qui è nient'altro che la grande città. A casa, dappertutto si godevano viste vicine e lontane. Là sentivo sempre, credo, canti e cinguettii di uccelli di su e di giù per le strade, sempre il mormorio delle sorgenti. Il monte coperto di boschi dominava maestoso la linda città. La sera si andava in gondola sul lago vicino. Rupì e foreste, colline e campi si raggiungevano in pochi passi. C'era sempre

abbondanza di voci, di profumi. E le strade della città somigliavano a viali di giardini, tanto era morbido e pulito il loro aspetto. Graziose case bianche sogguardavano con malizia dai giardini. Si vedevano delle signore conosciute, per esempio la signora Haag, a passeggio per il parco dietro la cancellata. Sarà sciocco, ma veramente la natura, il monte, il lago, il fiume, la cascata spumeggiante e ogni sorta di canti e di suoni sembravano tutti lì, a portata di mano. Se si camminava, era come passeggiare in cielo, perché da ogni parte si vedeva il cielo azzurro. Se ci si fermava, subito ci si poteva distendere e fantasticare guardando in aria tranquilli, perché il suolo era coperto d'erba e di musco. E gli abeti: com'era forte, balsamico il loro aroma! Vedrò mai più un abete di montagna? Non sarebbe, del resto, una gran disgrazia. C'è un profumo, una forza, anche nel rinunciare a qualche cosa. La nostra bella casa non aveva un giardino, ma tutto ciò che si vedeva all'intorno era un dolce, grazioso, immacolato giardino. Non mi struggo di nostalgia, così spero almeno. Sciocchezze. È bello anche qui.

Sebbene, a vero dire, non ci sia niente di serio da raschiare sul mio viso, ogni tanto faccio una corsa dal barbiere, tanto per godermi il relativo permesso d'uscita, e mi faccio radere. « È svedese? » mi domanda il garzone del barbiere. Americano? No, neppure. Russo? Oh, insomma! A questo genere di domande venate di nazionalismo mi piace rispondere con un silenzio di tomba e lasciare nell'incertezza quelli che indagano sui miei sentimenti patriottici. Oppure mentisco e dico che sono danese. Ci sono delle sincerità che non fanno che annoiare e ferire. Talvolta il sole sfolgora come impazzito in queste strade piene di movimento. Oppure

è tutto piovoso e velato, e anche questo mi piace moltissimo. La gente è cortese, benché io a volte sia di una sfacciataggine inaudita. Verso mezzogiorno capita spesso che mi sieda a oziare su una panchina. Gli alberi del giardinetto sono tutti scoloriti; le foglie pendono in giù innaturalmente, come fossero di piombo. Certe volte, qui, sembra che tutto sia di latta e di ferro sottile. Poi viene un altro acquazzone e inzuppa ogni cosa. Si aprono gli ombrelli, le carrozze rotolano sull'asfalto, la gente si affretta, le ragazze alzano le gonne. Vedere un paio di gambe che spuntano da urla gonna fa uno strano effetto, come un ricordo familiare. Una gamba di donna così, calzata liscia, non la si vede mai, ed ecco che invece, tutta un tratto la si vede. Le scarpe aderiscono così bene alla forma dei bei piedi delicati. E dopo torna il sole. Soffia un po' di vento, e allora si ripensa a casa. Sì, penso alla mamma. Lei piangerà. Perché non le scrivo mai? Non riesco a capirlo, mi è proprio inspiegabile, eppure non arrivo a decidermi a scrivere. È così: non mi va di dar notizie. Peccato, non dovrei avere dei genitori che mi amano. Non mi piace esser amato, non mi piace che mi si abbia caro. Bisogna che loro si abituino a non aver più un figlio. A qualcuno che non conosciamo, e di cui non c'importa proprio niente, è delizioso render servizio: è come guardare nelle nebbie divine di un paradiso. E poi, a pensarci bene, tutti o quasi tutti gli uomini hanno una qualche importanza. Di costoro che mi passano dinanzi, in un modo o nell'altro m'importa, è incontestabile. In fondo, del resto, è una questione personale. Io sono qui che cammino, splende il sole, e tutt'a un tratto vedo ai miei piedi un cane che uggia. È una bestiola di lusso; subito mi accorgo che si è impigliato con le zampette nella museruola. Non riesce a camminare. Mi chino, e il terribile guaio è bell'e rimediato. Ecco che ora la padrona del cane viene alla mia

volta. Guarda l'accaduto e mi ringrazia. Io sollevo leggermente il cappello davanti alla signora, poi proseguo per la mia strada. E adesso quella lì sta pensando che al mondo ci sono ancora dei ragazzi ben educati. Bene, così ho reso un servizio ai ragazzi in generale. E come mi ha sorriso quella donna, che del resto era tutt'altro che una bellezza: « Grazie, signore ». To', mi ha anche promosso a signore. Sì, quando uno sa comportarsi, è un signore. E quando si ringrazia uno, vuol dire che lo si rispetta. Chi sorride, è bello. Tutte le donne meritano cortesia. Ogni donna ha qualcosa di fine in sé. Ho già visto delle lavandaie che si movevano come regine. È divertente tutto questo, oh se lo è! Ma come ha sfolgorato il sole, e come sono corso via subito io!... Dove? Al grande magazzino, per farmi fotografare: il signor Benjamenta desidera una mia fotografia. E devo anche scrivere un mio curriculum, che sia conciso e conforme a verità; e per questo mi ci vuole della carta. Bene, così ho anche il divertimento di dover entrare in una cartoleria.

Il mio compagno Schilinski è di origine polacca. Parla un tedesco graziosamente storpiato. Tutto ciò che è straniero, non so perché, ha un'eco di nobiltà. L'oggetto del quale Schilinski va più orgoglioso è una spilla da cravatta che si può accendere elettricamente, e che lui si è procurato chissà come. Gli piace anche, anzi è la cosa che gli piace di più, accendere i cerini. Le sue scarpe sono sempre lucide come specchi. È curioso vedere quanto spesso si pulisce il vestito, lustra gli stivali e spazzola il berretto. Si rimira volentieri in uno specchietto tascabile. Del resto, tutti noi allievi abbiamo degli specchietti tascabili, sebbene non sappiamo proprio

che cosa significhi vanità. Schilinski è di figura snella, ha un gran bel viso e bei capelli ricci, che durante il giorno non può pettinare e curare come vorrebbe. Dice che gli piacerebbe avere un cavallino. Un cavallo da strigliare e da pulire, e poi da montarci e trottar via: questo è il suo sogno. Quanto alle sue doti spirituali, sono piuttosto scarse. Non ha la minima acutezza d'ingegno, e di sensibilità o cose simili non c'è nemmeno da parlare. Eppure non è affatto sciocco; forse è limitato, parola che però non mi piace pronunciare a proposito dei miei condiscipoli. Che fra essi io sia il più intelligente, forse non è nemmeno un motivo di grande soddisfazione. A che servono a un uomo i pensieri e le idee, se ha, come me, la sensazione di non saper cosa farsene? Oh, insomma. No, no, voglio sforzarmi di veder chiaro, ma non voglio montare in superbia, mai e poi mai sentirmi superiore in mezzo agli altri. Schilinski avrà fortuna nella vita, le donne lo vezzeggeranno, e proprio di questo lui ha l'aria: del futuro beniamino delle donne. Il suo viso e le sue mani hanno un colorito bruniccio ma piuttosto chiaro, che dà l'idea di qualcosa di aristocratico, e gli occhi sono timidi come quelli di un cerbiatto. Ha in tutto e per tutto il tipo del giovane nobiluomo terriero. Il suo comportamento fa pensare a un podere di campagna, dove elemento urbano e rurale, abitudini fini e usanze contadinesche confluiscono e si compongono in un quadro umano insieme leggiadro e vigoroso. Gli piace moltissimo oziare e gli piace andare a zonzo per le strade più animate, con grande raccapriccio di Kraus, che odia, incalza e disprezza gli oziosi. « Siete ancora stati a divertirvi? eh? » così ci riceve Kraus, quando io e lui torniamo a casa. Di Kraus dovrò parlare a lungo. È il più onesto e il più attivo tra noi alunni, e l'attività e l'onestà sono veramente come delle riserve inesauribili, incommensurabili. Non

c'è nulla che mi ecciti tanto quanto la vista e l'odore di ciò che è buono e onorevole. La bassezza e la cattiveria procurano sensazioni fugaci, ma il rendersi conto di qualcosa di lodevole e di nobile è così difficile, eppure così affascinante! Davvero: i vizi mi interessano molto ma molto meno delle virtù. Adesso dovrò descrivere Kraus, ed è un'impresa che mi spaventa. Leziosaggini? E da quando mai? Spero proprio di no.

Ora vado ogni giorno al grande magazzino, a chiedere se le mie fotografie sono pronte o no. Posso salire tutte le volte con l'ascensore fino all'ultimo piano. Purtroppo ci piglio gusto, e questo si accorda con le altre mie numerose sventatezze. Nell'ascensore mi sento proprio un figlio del mio tempo. Chissà se succede anche agli altri? Quanto al mio curriculum, non l'ho ancora scritto. Mi dà un po' fastidio dire la verità sul mio passato. Ogni giorno Kraus mi guarda più severamente. È una cosa che mi piace. Trovo divertente vedere un po' arrabbiate le persone che amo. Nulla mi fa più piacere del dare una falsa immagine di me a coloro che ho rinchiusi nel mio cuore. Forse non è giusto, però è un atto di coraggio, quindi sta bene. Certo, so che c'è anche un tantino di morbosità da parte mia. Per esempio mi raffiguro come indicibilmente bello morire nella terribile consapevolezza di aver offeso e colmato delle peggiori opinioni a mio riguardo quanto ho più caro al mondo. È una cosa che non può capire nessuno, o solo chi sia in grado di sentire brividi di bellezza nella provocazione. Perire miserevolmente a causa di una villanata, di una sciocchezza. È una meta cui tendere? No, non credo. Ma tutte queste sono sciocchezze della più volgare specie. A questo punto mi viene in mente una cosa, e non so per quali ragioni,

ma mi vedo costretto a dirla. Una settimana fa, o qualche giorno prima, possedevo ancora una sommetta di dieci marchi; ebbene, ora questi dieci marchi sono spariti. Un giorno entrai in un ristorante con servizio femminile. Fu come se una forza irresistibile mi attraesse. Una ragazza mi corse incontro e mi costrinse a sedere su un divano. Avevo solo una vaga idea di come sarebbe andata a finire la faccenda. Mi schermii, ma in verità senza grande impegno; tutto mi riusciva indifferente, e nello stesso tempo no. Pregustavo un divertimento senza pari nel recitare, davanti alla radazza, la parte dell'uomo raffinato e che guarda dall'alto in basso. Eravamo soli e cominciammo ad abbandonarci alle più graziose stupidaggini. Bevemmo; lei di continuo correva al buffet a prendere nuove bevande. Mi mostrò la sua deliziosa giarrettiere e io l'accarezzai con le labbra. Oh, come si può essere stupidi. Lei continuava ad alzarsi per andare a prendere qualcos'altro da bere. E a gran velocità. Si sa, voleva guadagnare presto presto una bella sommetta di denaro alle spalle di quello sciocco ragazzino. Io lo capivo benissimo, ma era proprio quello che mi piaceva, che mi considerasse uno sciocco. Che strana depravazione, rallegrarsi segretamente nel vedere che vi si deruba un poco: ma come lo trovavo affascinante! Intorno a me era come se ogni cosa morisse tra musiche flautate, languide. La ragazza era polacca, snella e flessuosa e incantevolmente licenziosa. Io pensavo: « Addio ai miei dieci marchi » e la baciavo. Lei mi diceva: «Chi sei, dimmi? Hai dei modi da gran signore». Non riuscivo ad aspirare fino in fondo il profumo che emanava dal suo corpo. Lei se ne accorgeva e lo trovava molto distinto. E in verità, che mascalzone è mai quello che, senza sentire bellezza né amore, frequenta luoghi dove solo l'estasi può giustificare le imprese della dissolutezza? Volli darle a

intendere che ero uno stalliere : « Oh no, » disse lei « hai troppo bei modi. Dimmi buongiorno ». E allora le feci quello che in simili luoghi si suole chiamare buongiorno, anzi fu lei che me lo spiegò ridendo e scherzando e baciandomi, e io lo feci. Un minuto dopo mi ritrovai sulla strada vespertina, alleggerito fin dell'ultimo centesimo. Che effetto mi fa ora ripensarci? Non lo so. Una cosa so, però: bisogna che trovi il modo di procurarmi ancora un po' di soldi. Ma come fare?

Quasi ogni mattina, nelle prime ore, si svolge tra me e Kraus una schermaglia di discorsi sottovoce. Kraus crede sempre di dovermi incitare al lavoro. E forse non si sbaglia, se pensa che non mi piaccia alzarmi presto. In realtà, mi piace molto alzarmi dal letto, ma subito dopo non trovo niente di più bello che rimanere tra le coltri un po' più a lungo di quel che mi è concesso. Non aver il permesso di fare una cosa è qualche volta così attraente, che non si può fare a meno di farla. Proprio per questo amo così profondamente ogni sorta di costrizione: perché dà modo di assaporare la gioia di violare la legge. Se al mondo non ci fosse nessun comandamento, nessun precetto, morirei, mi consumerei, diventerei storpio dalla noia. Io non posso essere che incitato, costretto, tenuto sotto tutela: è questo che mi piace. Alla fine sono poi io, io solo, a decidere. Punzecchio sempre la cipigliosa legge fino allo sdegno, dopodiché mi adopero a placarla. Kraus, nell'Istituto Benjamenta, è il rappresentante di tutti i regolamenti in vigore; ecco perché io sfido sempre un poco alla lotta questo ottimo fra i miei condiscepoli. Le liti mi piacciono moltissimo. Se non potessi litigare, starei male, e per litigare e adirarsi non c'è nessuno più

adatto di Kraus. Lui ha sempre ragione : « Ti decidi o no ad alzarti, pigrac- cio! ». E io sempre torto: « Sì, sì, un po' di pazienza, vengo subito ». Chi è in torto ha la sfacciataggine di invitare sempre a pazientare chi ha ragione. Aver ragione rende bisbetici, mentre aver torto dà sempre una certa tranquillità sprezzante e petulante. Quello che difende con passione la causa giusta (Kraus) soccombe sempre dinanzi a quello (io) a cui il buono e l'utile non stanno particolarmente a cuore. Io ho la meglio, perché me ne sto ancora a letto, mentre Kraus trema di rabbia, perché deve continuare a bussare inutilmente alla porta, far baccano e ripetere: « Su, alzati, Jakob, avanti! Santo Dio, che poltrone sei! ». Uno che sia capace d'arrabbiarsi, ah perbacco, quello per me è un uomo simpatico. Kraus non perde occasione di arrabbiarsi, e questo è tanto bello, tanto umoristico, tanto nobile! Noi due siamo magnificamente assortiti. Di fronte a uno che si indigna è necessario ci sia sempre un peccatore, sennò mancherebbe qualcosa. Quando poi finalmente mi sono alzato, faccio finta di stare in ozio. « Guardatelo, quel giuggiolone, » dice lui allora « come se ne sta lì a bocca aperta, invece di rimboccarsi le maniche ». Stupendo. I borbottamenti di un arrabbiato suonano più graditi al mio orecchio del mormorio di un ruscello di bosco, sfavillante del più radioso sole di un mattino domenicale. Gli uomini, nient'altro che gli uomini. Sì, lo sento vivamente: io amo gli uomini. Amo e apprezzo le loro mattane e impennate più di qualsiasi prodigio della natura. — Ogni mattina noi alunni, prima che si sveglino i nostri superiori, dobbiamo riordinare l'aula e l'ufficio. A quest'incarico provvediamo in due a turno. « Alzati. Ti muovi o no? ». G anche: « Adesso smetti di batter la fiacca ». « Alzati, alzati, è ora. Già da un pezzo dovresti

avere in mano la scopa». Che spasso! E Kraus, il Kraus dall'eterno cipiglio, come mi è caro!

Devo ancora una volta ritornare al principio, al primo giorno. Nell'intervallo fra le lezioni, Schacht e Schilinski, che ancora non conoscevo, fecero una corsa in cucina e portarono in aula, su un piatto, la colazione del mattino. Anche davanti a me venne posto del cibo, ma io non avevo appetito, non mi andava di toccare nulla. « Devi mangiare » mi disse Schacht, e Kraus aggiunse: « Tutto quello che c'è sul piatto deve essere mangiato per benino, hai capito? ». Ancor oggi ricordo come quei discorsi mi sonassero sgradevoli. Mi sforzai di mangiare, ma, pieno di ripugnanza, lasciai lì quasi tutto. Allora Kraus mi venne accanto, mi batté con sussiego sulla spalla e disse: « Tu che sei nuovo qui, sappi che i regolamenti, prescrivono che quel che c'è da mangiare sia mangiato. Tu sei orgoglioso, ma sta' tranquillo, l'orgoglio ti passerà. Che cosa dovremmo fare? Buttare in strada le fette di pane spalmate di burro e ricoperte di salsiccia? Calmati e aspetta, da bravo, vedrai che ti tornerà l'appetito. In ogni caso, s'intende che questa roba che hai avanzata devi mangiarla. All'Istituto Benjamenta non sono tollerati gli avanzi nei piatti. Avanti, mangia. Sbrigati. E non darti quelle arie da cruccioso e da schifiloso. Ti passeranno presto queste ubbie, credi a me. Noti hai appetito, dici? Io invece ti consiglio di averlo. È solo l'orgoglio che ti toglie l'appetito, stanne sicuro. Su, da' qui. Per stavolta ti aiuterò io a finire, quantunque sia contro tutte le buone regole. Ecco. Vedi un po' se questo non si può mangiare? E questo? E quest'altro? Era una squisitezza, te lo dico io ». Tutta quella scena mi riusciva penosa. Provavo una violenta ripugnanza

contro quei ragazzi che mangiavano, e oggi? Oggi mangio altrettanto bene e senza storie come qualunque altro alunno. Ogni volta, anzi, mi rallegro alla vista dei cibi modesti ma ben preparati, e per nulla al mondo mi passerebbe per la testa di sdegnarli. Sì, in principio ero vanitoso e superbo, turbato da chissà quali idee, mortificato per non so più quali motivi. Evidentemente ogni cosa mi era nuova e perciò ostile, e per giunta ero uno sciocco di prima grandezza. Anche oggi sono uno sciocco, ma in un altro modo: più fine, più cortese. Tutto dipende dal modo di guardare alle cose. Uno può essere balordo e ignorante quanto vuole: se sa un po' adattarsi, se dà prova di un po' di duttilità e di scioltezza, non è ancora perduto, anzi può trovare la sua strada nella vita magari meglio di tanti intelligentoni e arche di scienza. Questione di modo: sì, sì.

Prima di venir qui, Kraus aveva già molto penato nella vita. Assieme a suo padre, che è barcaiuolo, andava su e giù per l'Elba su pesanti chiatte di carbone. Dovette lavorare molto molto duramente, finché si ammalò. Ora vuole fare il servo, diventare proprio il servitore di un signore; e, del resto, le qualità del suo cuore dimostrano che è nato per questo. Sarà un servitore impareggiabile, perché non solo il suo aspetto lo rende adatto a codesto stato di umiltà e di dedizione, ma veramente anche lo spirito, il carattere, insomma tutto l'atteggiamento umano di questo mio compagno ha in sé qualcosa di servile, nel miglior senso che si possa dare a tal termine. Servire! Purché Kraus riesca a trovare un padrone per bene, non posso augurargli altro destino. Giacché ci son pure dei padroni o dei signori, o comunque dei superiori, che non gradiscono e non desiderano affatto di essere serviti alla perfezione, che non

sanno apprezzare un servizio prestato. Kraus ha stile ed è quel che ci vorrebbe per un conte, cioè per un signore sommamente distinto. Un Kraus non si può farlo lavorare come un qualunque schiavo, un qualunque lavoratore. Lui sa rappresentare. Il suo viso è tagliato apposta per rendere un tono, un modo di fare qualsiasi; e la sua condotta e il suo contegno saranno l'orgoglio di colui che lo ingaggerà. Ingaggiare? Sì, si dice così. E un giorno Kraus sarà offerto in ingaggio a qualcuno, o sarà ingaggiato da qualcun altro. Ecl è quest'idea a rallegrarlo, e per questo egli studia il francese con tanto zelo e sforzo della sua mente alquanto torpida. C'è però una cosa che lo preoccupa. Si è preso dal barbiere, come dice lui, una decorazione un po' ripugnante, una corona di bocciolini rossicci, o, diciamo meglio, di puntolini, o insomma, e senza tanti eufemismi, di pustole. E questo, si capisce, è tutt'altro che bello, soprattutto per la sua aspirazione a essere assunto da un padrone elegante e veramente distinto. Che fare? Povero Kraus! Quanto a me, per esempio, quei brufoli tanto deturpanti non mi impedirebbero minimamente di baciarlo, se dovessi. No, in tutta serietà, perché non me ne accorgo nemmeno più, non vedo affatto che abbia un brutto aspetto. Sul suo viso scorgo solo la sua bell'anima, e solo questa è degna di amorevolezza. Ma a questo riguardo il futuro padrone e despota sarà di tutt'altro avviso, e appunto perciò Kraus si unge con una pomata le sgradevoli piaghe che lo affliggono. Si serve anche frequentemente dello specchio, non certo per fatua vanità, ma per constatare i progressi della guarigione. Mai si guarderebbe allo specchio, se non fosse quella bruttura che lo tormenta: perché la terra non conosce nessuno di meno vanesio, di meno borioso di lui. Il signor Benjamenta, che porta a Kraus un vivo interesse, s'informa spesso circa l'inconveniente e la sua auspicata

scomparsa. Tra poco Kraus, infatti, dovrà affrontare la vita e assumere servizio. Penso con timore al momento in cui egli abbandonerà la scuola. Ma non è tanto imminente. Gli toccherà, credo, curarsi il viso ancora piuttosto a lungo, cosa che certo non posso dire di desiderare, eppure la desidero. Se dovrà lasciarci, sentirei tanto la sua mancanza! Anche troppo presto andrà a lavorare da un padrone che non saprà apprezzare le sue qualità, e altrettanto presto io dovrò rinunciare a un compagno che amo senza che lui lo sappia.

Solitamente scrivo queste righe di sera, alla luce della lampada, seduto al grande tavolo nell'aula intorno al quale noi alunni, chi più chi meno ebete, dobbiamo così spesso sedere. Qualche volta Kraus è molto curioso e allunga gli occhi al disopra della mia spalla. Una volta gli ho fatto le mie rimostranze: « Ma Kraus, scusa, dimmi un po' da quando ti occupi di faccende che non ti riguardano? ». Lui se l'è presa molto, come tutti coloro che si lasciano cogliere sul sentiero segreto della strisciante curiosità. A volte me ne sto seduto da solo fino a tarda notte su una panchina nel parco pubblico. I lampioni sono accesi, la luce elettrica piove abbagliante tra le foglie degli alberi, come un liquido che braci. C'è caldo in giro, da ogni angolo emanano strane promesse segrete. La gente passeggia su e giù. Si ode bisbigliare verso i viali nascosti del parco. Poi torno all'istituto e trovo chiusa la porta. « Schacht » chiamo sottovoce, e il compagno, secondo le intese, mi getta giù la chiave in cortile. Camminando in punta di piedi, poiché è proibito attardarsi fuori, sgattaiolo nella mia stanzetta e m'infilo nel letto. E poi sogno. Spesso faccio dei sogni orribili. Una notte, per esempio, ho sognato

che avevo schiaffeggiato in viso la mamma, la mia cara mamma lontana. Che urlo cacciai e come mi svegliai di colpo! Il dolore per la mostruosità del mio immaginario comportamento mi fece balzare fuori dalle coperte. L'avevo afferrata per i capelli venerandi, quella santa donna, e l'avevo gettata a terra. Oh, non ci voglio pensare. Come raggi taglienti sprizzavano fuori le lacrime dagli occhi di mia madre. Ricordo ancora chiaramente la sua bocca lacerata e sfigurata dallo strazio, ricordo come era immersa nel dolore e alla fine lasciava ricadere indietro la nuca. Ma a che scopo richiamare quelle immagini? Domani dovrò finalmente scrivere il mio curriculum, altrimenti rischio una sgridata coi fiocchi. Ogni sera, verso le nove, noi ragazzi cantiamo sempre una canzoncina di buonanotte. Ci disponiamo in semicerchio davanti alla porta che dà negli appartamenti interni; a un certo momento la porta si apre, la signorina Benjamenta appare sulla soglia, in una bella veste bianca lunga fino a terra, ci dice: « Buonanotte, ragazzi » e, raccomandandoci di starcene tranquilli, dà ordine di coricarci. Allora Kraus ogni volta spegne la lampada dell'aula, e da questo attimo in poi non si deve udire il minimo rumore. Ciascuno in punta di piedi deve raggiungere il suo letto. E i Benjamenta dove dormono? Sembra un angelo la signorina, quando ci dà la buonanotte. Che venerazione ho per lei! Il signor direttore, invece, la sera non si fa mai vedere. Strano o no che sia, comunque è un fatto che colpisce.

A quanto pare, l'Istituto Benjamenta ha goduto, nei tempi andati, di maggior fama e affluenza in confronto ad oggi. A una delle quattro pareti della nostra aula è appesa una grande fotografia, su cui sono ritratti una quantità di allievi di un precedente anno

scolastico. Quanto al resto, l'arredo della nostra aula è molto sommario: all'infuori del tavolo lungo, di una decina o dozzina di sedie, di un grande armadio a muro, un tavolo laterale più piccolo, un secondo armadio anch'esso più piccolo, una vecchia cassapanca e pochi altri oggetti di scarso rilievo, non contiene alcun mobile. Al disopra della porta, che conduce nel misterioso e sconosciuto mondo degli appartamenti interni, è appeso come ornamento uno sciabolone della pubblica sicurezza dall'aspetto alquanto sgradevole, con relativo fodero sovrapposto per traverso. Sopra il tutto troneggia l'elmo. Questa decorazione sembra voler essere un prospetto o un'elegante dimostrazione dei regolamenti che vigono qui dentro. Per quel che mi riguarda, non vorrei certo che mi regalassero quella specie di fregio, scovato probabilmente da qualche vecchio rigattiere. Ogni due settimane lo sciabolone e l'elmo vengono tirati giù per essere puliti, lavoro questo che, per quanto divertente, non si può che definire decisamente stupido. Nell'aula, oltre a questi ornamenti, ci sono poi i ritratti della coppia imperiale defunta. Il vecchio imperatore ha un'aria incredibilmente pacifica, l'imperatrice un'espressione semplice e materna. Noi allievi spesso puliamo e laviamo a fondo l'aula col sapone e l'acqua calda; alla fine tutto luccica e odora di pulito. Dobbiamo fare noi ogni cosa, e in questo lavoro da fantesche ciascuno porta legato alla vita un grembiule: diventiamo tutti, senza eccezione, ridicoli in questo abbigliamento che ha un che di femminile. Ma in queste giornate di ripulitura regna l'allegria. Ci divertiamo a lustrare il pavimento, a tirare a lucido gli oggetti, anche quelli di cucina, tra un visibilio di stracci e di polvere detersiva, a inondare d'acqua il tavolo e le sedie, a rendere splendenti le maniglie delle porte, a soffiare sui vetri delle finestre per poi nettarli; ognuno ha il suo

piccolo compito, ognuno si dà da fare. Si pulisce, si lava e si sfrega per un intero giorno, un po' come gli gnomi delle fiabe, che, come è noto, provvedevano per soprannaturale bontà d'animo alle bisogne più rudi e più stancanti. Quello che facciamo noialtri alunni, lo facciamo perché dobbiamo farlo; ma perché lo si debba fare, nessuno di noi lo sa con precisione. Ubbidiamo senza riflettere a quello che sarà un giorno il risultato di questa incurante ubbidienza, e sgobbiamo senza pensare se tutto il lavoro che eseguiamo sia giusto e lecito. In uno di questi giorni di pulizia, Tremala, il più anziano dei nostri compagni, si è permesso con me uno scherzo di cattivo genere. Mi si è appostato alle spalle e con la sua mano immonda (le mani che commettono simili azioni non possono essere che rozze e immonde) ha afferrato il mio membro intimo con l'intento di procurarmi un godimento ripugnante, non dissimile dal titillio di una bestia. Io mi giro di scatto e con un pugno stendo a terra l'infame. Di solito non ho tanta forza, Tremala ne ha più di me. Ma il furore mi aveva riempito di un'energia irresistibile. Tremala si alza e mi si precipita addosso; in quel momento la porta si apre e sulla porta appare il signor Benjamenta in persona. « Jakob, lazzarone,» grida «vieni qui subito!». Io mi avvicino al mio superiore, e lui, senza nemmeno chiedere chi abbia incominciato la lite, mi dà una botta in testa e se ne va. Sto per rincorrerlo, per gridargli in faccia come sia stato ingiusto, ma mi padroneggio, cerco di riflettere, getto un'occhiata sul gruppo dei ragazzi e torno al mio lavoro. Con Tremala da quel momento non ho più scambiato una parola; anche lui mi evita, e sa bene perché. Che gli rincresca o no, mi è poi del tutto indifferente. L'episodio antipatico è — come potrei dire? — dimenticato da tempo. Tremala in passato era stato imbarcato su varie navi. È un tipo corrotto, e si direbbe che si

compiaccia delle sue vergognose inclinazioni. Quanto al resto, è di un'ignoranza paurosa, perciò non m'interessa. Furbastro e nello stesso tempo incredibilmente stupido: cosa può esserci di meno interessante? Ma una cosa, però, da Tremala l'ho imparata: non bisogna mai trovarsi del tutto impreparati ad attacchi e offese di ogni genere.

Spesso vado fuori, per la strada, e lì mi sembra di vivere in una favola che ha del tumultuoso. Quanto spingere di folla, che strepito, che fracasso. Quanto gridare, scalpicciare, sussurrare, ronzare. E tutto ammucciato in un tal groppo! Rasente alle ruote dei veicoli camminano bimbi, ragazze, uomini, donne ben vestite; nella folla si scorgono vecchi, storpi, gente con la testa fasciata. E sempre nuove schiere di persone, di vetture. Le carrozze del tram elettrico sembrano scatole piene zeppe di figure. Gli omnibus passano arrancando come grossi goffi scarafaggi. Ci sono poi delle vetture che si direbbero delle torri panoramiche ambulanti. Sui sedili in alto sta seduta gente che passa sopra la testa di tutto ciò che cammina, salta o corre in basso. Nuove folle si aprono un varco tra quelle presenti: si va, si viene, si appare e si scompare, tutto in un momento. Cavalli scalpitano, meravigliosi cappelli ornati di piume adocchiano da carrozze padronali scoperte che corrono via veloci. L'intera Europa manda qui i suoi esemplari d'umanità. La distinzione cammina a fianco con la bassezza e la cattiveria, la gente va non si sa dove e poi torna indietro, ed è tutt'altra gente, e da dove venga non si sa. Uno pensa di poterlo un po' indovinare, e si rallegra della fatica che gli costerà il decifrarlo. E al disopra di ogni cosa risplende il sole. Fa luccicare il naso di uno, la punta dei

piedi di un altro. Dagli orli delle gonne fanno capolino, scintillanti e conturbanti, i merletti. Nelle carrozze, in grembo a vecchie signore distinte, vanno a spasso i cagnolini. Tutt'attorno vi esplodono seni, seni femminili compressi in vesti, in corsetti. E poi sono di nuovo gli stupidi sigari, nelle tante spaccature di bocche maschili. E s'immaginano strade imprevedute, invisibili nuovi paraggi, ugualmente brulicanti di gente. Tra le sei e le otto di sera è il momento in cui il brulichio si fa più grazioso e più fitto. È l'ora della passeggiata della migliore società. Che cosa si è, realmente, dentro questa fiumana, dentro questa corrente variopinta di uomini, che non conosce fine? A volte tutti questi visi in movimento sfumano in un bagliore rossiccio, colorati dai fuochi del sole del tramonto. E quando il cielo è grigio e piove? Allora tutte queste figure, e io con loro, camminano veloci, come figure di sogno, sotto la volta scura, in cerca di qualcosa e, si direbbe, senza mai trovar nulla di bello e di giusto. Ciascuno cerca qualcosa, qui, ciascuno sogna ricchezze e fortune favolose. Si va in fretta. No, si dominano, ma la fretta, il desiderio, il tormento e l'inquietudine risplendono sfavillanti negli occhi cupidi. Poi è di nuovo tutto un immergersi nel caldo sole di mezzogiorno. Tutto sembra addormentato, anche le carrozze, i cavalli, le ruote, i rumori. E la gente guarda come se non capisse. Le case, alte che sembran crollare, si direbbe che sognino. Ragazze passano rapide, molti portano pacchi. Verrebbe voglia di gettarsi al collo di qualcuno. Arrivo all'istituto, e Kraus è lì seduto e mi canzona. Io gli dico che sarebbe ben giusto conoscere un po' il mondo. « Conoscere il mondo? » fa lui, come assorto in profondi pensieri. E sorride con aria di disprezzo.

Due settimane circa dopo il mio ingresso alla scuola, nei nostri luoghi è apparso Hans. Hans è il vero contadinotto, quello che si trova nelle favole di Grimm. Viene dal cuore del Meclemburgo e profuma di opulenti prati fioriti, di stalle, di fattorie. Magro, squadrato e ossuto, parla una bizzarra e bonaria lingua contadina, che mi piace molto ascoltare, purché abbia la precauzione di tapparmi il naso. Non che Hans esali un cattivo odore; e tuttavia c'è chi si tura non so quali nasi sensibili — nasi intellettuali, culturali, spirituali, c'è da giurarlo — e questo del tutto involontariamente, senza che con ciò si voglia per nulla offendere il bravo Hans. E lui non se ne accorge nemmeno, tanto sano e schietto è il modo di vedere, di sentire, di percepire in questo figlio della campagna. È come se vi venisse incontro la terra stessa, crepe e pieghe della terra, quando ci si assorbe nella contemplazione di questo ragazzo; ma non è il caso di usare questi termini. Hans non è il tipo da provocare pensose meditazioni. Non mi è indifferente, niente affatto, ma, come dire, un po' lontano e superficiale. Lo si prende del tutto alla leggera, perché non ha niente che desti sensazioni gravose da sopportarsi. Il contadinotto delle fiabe di Grimm. Un che di ancestralmente tedesco e di piacevole, comprensibile e autentico fin dal primo fuggevole sguardo. Vale senz'altro la pena di essergli un buon compagno. In avvenire Hans lavorerà duro senza mai lagnarsi. Fatiche, preoccupazioni, avversità si può dire che non lo toccheranno, traboccante com'è di forza e di salute. E per di più non è brutto. A proposito, mi vien quasi da ridere di me stesso: in tutti e in tutto io trovo sempre una briciola di bello. Mi sono tutti così simpatici, i miei condiscepoli, i miei compagni di qui.

Sono un cittadino di metropoli nato? È molto probabile. Quasi mai mi lascio frastornare o sorprendere. C'è qualcosa d'indicibilmente freddo in me, nonostante le eccitazioni che possono assalirmi. In sei giorni mi sono bell'e liberato della provincia. Del resto sono nato in una città piccolissima ma di rango mondiale. Ho succhiato col latte materno la mentalità e la sensibilità, cittadine. Da bambino vedevo operai ubriachi che se ne andavano barcollando e cantando a squarciagola. Fin da piccolo la natura mi è apparsa come qualcosa di celestialmente lontano; perciò posso rinunciare a essa. Si deve rinunciare anche a Dio? Sapere che la bontà, la purezza, l'elevatezza se ne stanno nascoste tra chissà quali nebbie e adorarle e venerarle pian piano, in profondissimo silenzio, con fervore ombroso e ad un tempo assolutamente freddo : a questo sono abituato. Un giorno, da bambino, vidi un operaio italiano che giaceva morto accanto a un muro; era trafitto da numerose pugnate e guazzava nel sangue. E un'altra volta, era l'epoca di Ravachol, si diceva tra i giovani che anche da noi presto si sarebbero buttate bombe, eccetera. Vecchi tempi. Ma io volevo parlare di tutt'altro, e precisamente del nostro compagno Peter, detto Pietrone. Questo spilungone di ragazzo è proprio troppo comico: è nativo di Teplitz in Boemia e sa parlare sia in slavo che in tedesco. Suo padre fa il poliziotto, e Peter, che è stato istruito nel commercio presso una corderia, sembra si sia fatto passare per un ignorante, un disutile e un depravato, idea che, in tutta segretezza, trovo molto carina. Lui dice che, se glielo chiedessero, saprebbe parlare anche ungherese e polacco. Ma qui non c'è nessuno che gli chieda una cosa simile. Che estese conoscenze linguistiche 1 Peter è senza alcun dubbio il più sciocco e il più goffo fra noi allievi, e questo ai miei modesti occhi lo ricopre e lo inghirlanda di

distinzioni: perché a me gii sciocchi sono incredibilmente cari. Mentre quelli che vogliono sapere tutto, che risplendono di scienza e si gonfiano del loro spirito, mi sono odiosi. Niente di più orribile ai miei occhi che gli astuti e i furbacchioni. E sotto questo aspetto Peter è davvero delizioso. Già il fatto che sia così lungo, lungo da rompersi in due a metà, è bello; ma più bella ancora è la bonomia che gli dà la permanente sicurezza di essere un uomo di mondo, un nobile e raffinato gaudente. Roba da crepar dal ridere. Non fa che parlare delle avventure che ha vissute, ma che probabilmente sono tutte inventate. Una cosa è vera: Peter possiede il bastone da passeggio più elegante e più grazioso del mondo. E col suo bastone se ne esce sempre a passeggiare per le strade più animate. Un giorno lo incontrai nella F...strasse. La F...strasse è il più incantevole epicentro della vita mondana di questa grande città. Già in distanza egli mi salutò con la mano, con cenni del capo e dondolando il suo bastone. Poi, quando gli fui vicino, mi guardò con un fare tra paterno e preoccupato, quasi a voler dire : « Come, anche tu sei qui? Jakob, Jakob, non è ancora un posto per te ». E poi si congedò alla maniera di un grande della terra, come se fosse un redattore di giornale mondano preoccupato di non sciupare il suo preziosissimo tempo. E io vidi il suo cappellino rotondo, elegante e stupido, scomparire in mezzo alla folla delle altre teste e degli altri cappelli. Era, come si suol dire, sprofondato nella massa. Peter non impara assolutamente niente, anche se ne avrebbe bisogno a un punto così grottesco; è chiaro che è entrato nell'Istituto Benjamenta solo per farvi sfoggio delle sue prelibate stupidaggini. Forse vi diventerà abbondantemente ancora più stupido di quanto non fosse; e perché, del resto, dovrebbe essere impedito alla sua stupidaggine di espandersi? Io, per esempio, sono convinto che Peter, nella vita,

riporterà un successo addirittura scandaloso, e, strano a dirsi, glielo concedo. E vado anche più lontano. Ho la sensazione — una sensazione molto consolante, pungente e piacevole — che in futuro mi toccherà in sorte un padrone, un sovrano e signore come potrà essere Peter: perché gli stupidi del suo tipo sono creati per farsi avanti, per salire, per la vita agiata e per il comando, mentre quelli in certo senso intelligenti, come me, devono lasciare che il buon impulso che è in loro fiorisca e si afflosci al servizio degli altri. Io, io sarò qualcosa di molto umile, di molto piccolo. Il sentimento che mi assicura di questo ha la natura di un intangibile fatto compiuto. Dio mio, e con tutto ciò ho ancora tanto, tanto coraggio di vivere? Spesso mi faccio un po' paura, ma non per molto tempo. No, no, ho fiducia in me. Ma non è una cosa davvero buffa?

Per il mio condiscipolo Fuchs il mio lessico non ha che un'espressione: Fuchs è obliquo, Fuchs è sbieco. Parla come un capitombolo andato storto, si comporta come una grossa improbabilità impastata in forme umane. Tutto in lui è antipatico, e perciò indegno di considerazione. Sapere qualcosa di Fuchs è un abuso, una sconveniente e sgradevole superfluità. Tipi di buoni a nulla come lui si conoscono solo per disprezzarli; ma siccome, in generale, non si desidera trovar niente degno di disprezzo, si dimentica la cosa, o non ci si bada. Ecco, una cosa, questo è lui. Oh Dio, devo proprio dire cattiverie, oggi? Mi vien voglia di odiarmi per questo. Via, passiamo a qualcosa di meglio. — Il signor Benjamenta lo vedo molto di rado. Qualche volta entro nell'ufficio, m'inchino fino a terra, dico : « Buongiorno, signor direttore » e chiedo a quella figura di despota se posso uscire. «E il tuo

curriculum?» mi sento domandare, «l'hai scritto o non l'hai scritto?». Io rispondo: « Non ancora, ma lo scriverò ». Il signor Benjamenta viene verso di me, cioè fino allo sportello davanti a cui sto, e mi spinge sotto il naso il gigantesco pugno chiuso. « Sii puntuale, ragazzo, oppure... lo sai già che cosa ti si prepara ». Io lo capisco, faccio un altro inchino e sparisco. È strano quanto piacere trovo a provocare gli scoppi d'ira delle persone violente. Mi struggo davvero dalla voglia di farmi castigare da questo signor Benjamenta? Albergo forse istinti frivoli? Tutto è possibile, tutto, anche la più abietta indegnità. Suvvia, presto mi deciderò a scrivere il mio curriculum. Trovo il signor Benjamenta decisamente bello. Una magnifica barba bruna... che? Magnifica barba bruna? Sono un idiota. No, nel signor direttore non c'è niente di bello, niente di magnifico, ma si sente che quell'uomo ha dietro di sé lunghe vicissitudini, gravi colpi del destino; ed è questo elemento umano, questo elemento quasi divino a farlo bello. I veri uomini, gli esseri autentici, non sono mai belli. Un uomo che porti una barba veramente bella, o è un cantante d'opera, o un caporeparto ben pagato di qualche grande magazzino. Sono i finti uomini, di regola, a esser belli; possono però anche darsi eccezioni, possono esservi bellezze virili, piene di gagliardia. Il viso e la mano (che ho già imparato a conoscere) del signor Benjamenta hanno qualcosa di simile a radici nodose, a radici che chissà in quale triste momento hanno dovuto resistere a chissà quali impietosi colpi di accetta. Se fossi una dama di nobili spiriti, saprei senza dubbio trattare con distinzione uomini come questo direttore d'istituto dall'apparenza tanto dimessa; ma, a quanto credo di capire, il signor Benjamenta non ha nessuna dimestichezza con la società che conta nel mondo. Rimane sempre chiuso in casa, si tiene indubbiamente come in un

nascondiglio, si appiatta " in solitudine "; e, in realtà, orrendamente solitaria dev'essere l'esistenza di quest'uomo sicuramente probò e capace. Oscuri avvenimenti devono aver esercitato sul suo carattere un'impressione profonda, forse addirittura incancellabile, ma che cosa si può sapere? Un allievo dell'Istituto Benjamenta — cosa può sapere un tale essere? Eppure io, almeno, continuo a cercare. E per questa ricerca, e non per altro motivo, entro sovente nell'ufficio e faccio a quell'uomo domande insulse come: «Posso uscire, signor direttore?». Sì, quest'uomo mi ha incantato, m'interessa. Così pure, un vivissimo interesse desta in me la maestra. E proprio per questo, per decifrare qualcosa di tutti questi misteri, lo provoco, cercando di strappargli qualche rilievo imprudente. Che danno ne ho, se lui mi picchia? Il mio desiderio di esperienze cresce fino a diventare una passione imperiosa, e il dolore che mi cagiona il corrucchio di questo strano uomo è poca cosa in confronto alla smania palpitante di muoverlo ad aprirsi un po' con me. Davvero, non ho altro sogno — stupendo, stupendo — che di possedere la sgorgante confidenza di quella persona. Certo dovrò ancora aspettare a lungo, ma credo, credo fermamente che riuscirò infine a penetrare il segreto dei Benjamenta. Dai segreti emana il presentimento di un fascino insostenibile, un profumo di qualcosa di tanto bello da non potersi dire. Chissà, chissà. Oh!...

Mi è caro il frastuono e il movimento incessante della metropoli. Ciò che perpetuamente scorre, costringe a una moralità. Per esempio, il ladro, allorché vede tutta questa gente in moto, deve involontariamente rendersi conto di essere un gran briccone, e questa vista lieta e vivace può gettare un seme di ravvedimento nel

suo animo in rovina e in sfacelo. Lo spaccone può diventare un po' più modesto e pensoso, nello scorgere tutte le energie creatrici che si manifestano, e può darsi che lo screanzato, nel constatare l'arrendevolezza dei più, riconosca di essere proprio un verme ripugnante a impancarsi, così come fa, nella sua sciocca presunzione e vana arroganza. La città ci educa, ci forma, e non già con aride massime prese dai libri, ma con gli esempi. Non vi è niente di professorale in essa, e questo ci sprona, mentre la gravità del sapere ammucchiato è scoraggiante. E vi sono poi tante altre cose che incitano, che sostengono, che aiutano, tante che si fatica a dirle. Com'è difficile esprimere con vivacità quello che è nobile e bello! Qui si è già riconoscenti di una vita modesta, si ringrazia sempre un poco, mentre si è spinti, mentre si ha fretta. Chi ha tempo da sprecare non sa ciò che esso significa: è un ingrato scemo, allo stato grezzo. Nella glande città qualunque galoppino sente che il tempo ha un certo valore, qualunque strillone ci tiene a non sciuparlo. E poi tutte queste visioni di sogno, pittoresche, poetiche! Sempre, la gente si affretta e vi fa l'effetto di volervi sorpassare. Ebbene, questo deve significare qualche cosa, questo stimola e imprime alla mente uno slancio vivace. Mentre te ne stai lì esitando, già centinaia di persone, già centinaia di cose ti sono passate davanti alla testa e agli occhi, e così hai la chiara dimostrazione di quanto sei trascurato, pigro, posapiano. Qui la fretta è un sentimento generale, perché è un'opinione di ogni momento che sia bello acciuffare e conquistare qualcosa con la forza. Ne viene alla vita un respiro più eccitante. Ferite e sofferenze acquistano intensità, la gioia giubila più gaia e più durevole che altrove: perché quelli che qui godono, paiono sempre aver conquistato aspramente e vigorosamente quel diritto col lavoro e

con la fatica. Poi ci sono di nuovo i giardini, così calmi, così sperduti dietro le cancellate eleganti, come angoli segreti in parchi all'inglese. Vicinissimo a essi tuona e rumoreggia il traffico dei commerci, come se mai al mondo fossero esistiti paesaggi né sogni. I treni rombano sopra i ponti che si scuotono. La sera è piena dello scintillio delle vetrine favolosamente ricche ed eleganti, e fiumi, serpenti, marosi di uomini si rovesciano davanti alla seducente esposizione di quella ricchezza industriale. Sì, tutto questo mi appare buono, grande. È un guadagno trovarsi nel bel mezzo di quel turbinio, di quei gorgoglio. Si ha una sensazione sana nelle gambe, nelle braccia e nel petto mentre si compie lo sforzo di destreggiarsi con abilità e senza troppe cerimonie fra tutta quella vita formicolante. La mattina sembra che ogni cosa riviva, e la sera tutto ricade in preda all'abbraccio selvaggio di una nuova, insaputa fantasia. È molto poetico. La signorina Benjamenta mi farebbe una bella ramanzina, se leggesse quello che sto scrivendo; per non parlare di Kraus, che non fa una distinzione così appassionata fra campagna e città. A Kraus interessano prima di tutto gli uomini, in secondo luogo i doveri e in terzo luogo tutt'al più i risparmi che metterà da parte, come si propone di fare, per mandarli a sua madre. Kraus scrive sempre a casa. La sua mentalità è altrettanto semplice quanto puramente umana. Il viavai della grande città, con tutto il suo pazzo luccichio di promesse, lo lascia assolutamente freddo. Che anima proba, delicata, salda!

Finalmente le mie fotografie sono pronte. Guardo verso il mondo con un'aria estremamente energica su questo ritratto, davvero assai riuscito. Kraus, per farmi arrabbiare, dice che sembro

un ebreo. Finalmente, finalmente ride un po' anche lui. « Kraus, » gli dico io « ti prego, rifletti, anche gli ebrei sono uomini ». Litighiamo sul valore o non valore degli ebrei e questo ci diverte straordinariamente. Mi stupisco della bontà delle sue opinioni. Secondo lui, gli ebrei hanno loro tutto il denaro. Io annuisco, sono d'accordo, e dico: « È il denaro che fa diventare ebrei gli uomini. Un ebreo povero non è un ebreo, e i cristiani ricchi, tanti saluti! quelli sono i peggiori ebrei ».

Lui annuisce. Oh, finalmente, ho strappato una volta la sua approvazione. Ma subito si arrabbia di nuovo e mi dice con gran serietà : « Smettila con queste chiacchiere. Che storie son queste, ebrei e cristiani? Sono tutte fandonie. Ci sono uomini dabbene e uomini dissoluti. Questo è tutto. E tu, Jakob, cosa pensi? A che specie appartieni? ». E così continuiamo a conversare a lungo. Oh, lo so, a Kraus piace molto discorrere con me. Che animo buono, fine! Solo che non gli va di ammetterlo. Come mi piacciono i tipi poco inclini a farsi confessioni! Kraus ha carattere, e lo si sente ben chiaro. — Ho scritto poi il mio curriculum, ma subito l'ho strappato. Ieri la signorina. Benjamenta mi ammonì di essere più attento e ubbidiente. Non so figurarmi niente di più bello dell'ubbidienza e dell'attenzione, eppure, strano a dirsi, mi sgusciano di mano. Sono virtuoso in fantasia, ma quando è il momento di mettere in pratica la virtù... cosa succede? Già, nevvvero, allora è tutto diverso, allora si cede, allora si è svogliati. Del resto, sono maleducato. Mi esalto alle idee di cavalleria e di gentilezza, ma quando si tratta di precedere di corsa la maestra per tenerle rispettosamente aperta la porta, chi è lo zoticone che se ne resta seduto al tavolo? E chi invece balza come il vento per dar prova di cortesia? To', Kraus. Kraus è cavaliere da capo a piedi. La sua epoca giusta sarebbe il

Medioevo, ed è un gran peccato che non abbia a disposizione un dodicesimo secolo. È la fedeltà, lo zelo, l'altruismo discreto e servizievole in persona. Sulle donne non dà alcun giudizio: si limita a venerarle. Chi raccoglie da terra gli oggetti lasciati cadere e li porge alla signorina con una sveltezza da scoiattolo? Chi parte d'un balzo da casa per fare commissioni? Chi porta la borsa della spesa seguendo la maestra? Chi fa pulizia in cucina e sulle scale senza che nessuno gliel'abbia comandato? Chi fa tutto questo e non domanda un grazie? Chi è così stupendamente, così potentemente lieto dentro di sé? Qual è il suo nome? Ah, io lo so. A volte vorrei che mi picchiasse, questo Kraus. Ma uomini come lui, come potrebbero mai picchiare? Kraus vuole solo il giusto, il bene: non si esagera dicendo così. Non ha mai cattivi propositi. I suoi occhi sono spaventosamente buoni. Che cosa può volere un tale essere in un mondo come questo, preordinato e ammaestrato alla frase, alla bugia, alla vanità? Quando si vede Kraus, non si può fare a meno di risentire come sia insalvabilmente perduta la modestia nel mondo.

Ho venduto il mio orologio per potermi comprare del tabacco da sigarette. Senza orologio posso vivere, senza tabacco no: scandaloso, ma non c'è rimedio. Bisogna che in qualche modo riesca a trovare un po' di soldi, altrimenti tra poco non avrò più biancheria pulita. Avere dei colletti puliti è per me una necessità. La felicità di un uomo non dipende da cose di questo genere, eppure ne dipende. Felicità? No, ma bisogna essere in ordine. La pulizia è già di per sé una felicità. Sto parlando a vanvera. Come odio tutti questi termini calzanti. Oggi la signorina ha pianto. Perché? Tutt'a un tratto, nel bel mezzo della lezione, le sono

sgorgate le lagrime dagli occhi. È un fatto che mi commuove stranamente. Ad ogni modo, voglio tener gli occhi ben aperti. Per me è un divertimento stare in ascolto di qualcosa che non si vuol far sentire. Sto attento, e così la vita diventa bella, perché se non si è costretti a stare attenti, si può dire che non ci sia neanche vita. È chiaro: la signorina Benjamenta ha qualche dispiacere, e deve trattarsi di un dispiacere grave, dato che la nostra maestra, di solito, sa dominarsi assai bene. Ho bisogno di soldi. D'altronde, adesso ho scritto il mio curriculum. Eccolo:

Curriculum

Il sottoscritto Jakob von Gunten, figlio di bennati genitori, nato il giorno tale, cresciuto nel tale e tal luogo, è entrato come allievo nell'Istituto Benjamenta per impadronirsi delle poche nozioni necessarie ad essere assunto in un servizio qualsiasi. Il medesimo non nutre alcuna speranza nei confronti della vita. Si augura di essere trattato con severità, così da poter apprendere che cosa significa dover fare appello a tutte le proprie forze. Jakob von Gunten non fa grandi promesse, ma si propone di condursi in maniera lodevole e retta. I von Gunten sono un'antica schiatta. Nei tempi andati essi furono guerrieri, ma, calmatasi la smania bellicosa, oggi sono alti consiglieri e commercianti; e l'ultimo rampollo della casata, oggetto del presente rapporto, ha deciso di ripudiare apertamente ogni tradizione di fierezza. Egli vuole che sia la vita a educarlo, non già dei principi ereditari o comunque aristocratici. Senza dubbio è orgoglioso, poiché gli è impossibile rinnegare la sua innata natura, ma ha dell'orgoglio un concetto interamente nuovo, rispondente in certo senso all'epoca in cui vive.

Spera di essere moderno e, almeno in parte, adatto a render servizio e di non apparire totalmente sciocco e disutile, ma è una bugia, non lo spera soltanto, lo afferma e lo sa. Il suo umore è caparbio, in lui si agitano ancora un po' gli spiriti indomiti dei suoi antenati; ma egli chiede di esser rimproverato se dà prova di caparbia, e se ciò non servisse, di essere punito, poiché crede che allora servirà. Comunque, si dovrà ben sapere come trattarlo. Il sottoscritto ritiene di potersi tirar d'impaccio in ogni occasione, e gli è indifferente che cosa gli sarà ordinato di fare; è fermamente convinto che ogni lavoro eseguito con diligenza sarà per lui un maggior onore che non il restarsene seduto, ozioso e pavido, accanto alla stufa di casa. Un von Gunten non sta seduto accanto alla stufa. Se gli avi del qui rispettosamente sottoscritto hanno cinto la spada cavalleresca, il loro discendente non fa che attenersi alla tradizione allorché ardentissimamente brama di rendersi utile in qualche modo. La sua modestia non ha limiti, una volta che si stimoli il suo valore, e il suo zelo nel servire uguaglia la sua ambizione, che gli comanda di disprezzare l'ingombrante e pernicioso senso dell'onore. Il ripetuto sottoscritto ha picchiato a tutto spiano il rispettabile dottor Merz, suo insegnante privato di storia, commettendo una scelleratezza di cui si duole. Oggi è suo desiderio di poter infrangere l'orgoglio e l'albagia forse ancora non del tutto spenti in lui, contro l'incrollabile scoglio di un duro lavoro. È parco di parole e non riferirà mai le confidenze che gli vengano fatte. Non crede né al regno dei cieli né all'inferno. La soddisfazione di chi lo assumerà sarà per lui il paradiso, il suo triste contrario l'inferno distruttore; ma egli è certo che si sarà contenti di lui e delle sue prestazioni. Tale ferma certezza gli dà il coraggio di essere quello che è.

Jakob von Gunten

Ho consegnato il curriculum al signor direttore. Lo ha letto da capo a fondo, direi anche due volte, e sembra che gli sia piaciuto, perché sulle sue labbra è apparso come il guizzo di un sorriso. Oh, di certo l'ho ben osservato, il mio uomo! Ha sorriso leggermente: questo è un dato di fatto. Dunque, finalmente, un segno di qualcosa di umano. Però, che capriole bisogna fare per ottenere un sia pur fuggevolissimo moto di simpatia da parte di persone a cui si sarebbe pronti a baciare le mani! Apposta, apposta ho scritto la storia della mia vita in modo così arrogante: « To', leggi. Come? Non ti vien voglia di sbattermelo in faccia? ».

Questi erano i miei pensieri. E lui ha sorriso così astutamente, così finemente, quell'astuto e fine signor direttore, quell'uomo che purtroppo, purtroppo, venero sopra ogni cosa. E io me ne sono accorto. È una scaramuccia d'avanguardia vinta. Oggi devo assolutamente commettere qualche altra mancanza; morirei di gioia, altrimenti, morirei dal ridere. Ma la signorina direttrice piange? Come mai? Perché mi sento così stranamente felice? Sono ammattito?

Devo ora parlare di una cosa che forse susciterà qualche dubbio; eppure quello che sto per dire è verità assoluta. In questa gigantesca città vive un mio fratello, l'unico fratello che ho: un uomo straordinario, a mio avviso. Si chiama Johann ed è quel che si dice un artista di nome. Sulla sua attuale posizione nel mondo non so niente di preciso, perché ho evitato di andare a fargli visita. E non ci andrò. Se c'incontreremo casualmente per strada e lui mi riconoscerà e mi si farà incontro, bene, allora sarò felice di stringere con energia la sua mano fraterna. Ma mai e poi mai sarò io a

provocare tale incontro. Che cosa sono io, e che cos'è lui? Che cosa sia un alunno dell'Istituto Benjamenta, questo lo so, è chiaro come il sole. Un simile alunno non è altro che un bello zero tondo tondo. Ma quello che è attualmente mio fratello, io non posso saperlo. Forse si circonda di una quantità di gente fine e còlta, di chissà quali formalità, e poiché io ho rispetto per le formalità, non vado in cerca di un fratello per rischiare di trovarmi di fronte un signore distintissimo che mi sorride a stento. Tanto più che, Johann von Gunten, lo conosco da un pezzo. È un tipo di freddo calcolatore e valutatore, esattamente come me e come tutti i von Gunten, ma è molto più anziano di me, e nella differenza d'età fra due uomini e due fratelli possono celarsi delle barriere insormontabili. Ad ogni modo, non sopporterei che mi desse dei buoni ammaestramenti, ed è invece proprio quello che temo farebbe, se gli capitassi davanti; perché al vedermi così misero e insignificante, certamente lui, nella sua brillante posizione, si sentirebbe tentato di farmi un po' sentire dall'alto in basso la mia condizione umile; e questo non potrei sopportarlo, tirerei fuori tutto l'orgoglio dei von Gunten e lo tratterei in modo decisamente villano, cosa di cui poi non potrei che dolermi. No, mille volte no. Ma come? Accettare le grazie di mio fratello, del mio proprio sangue? Mi dispiace, ma è impossibile. Me lo figuro molto elegante, in atto di fumare la miglior sigaretta del mondo, sdraiato sui cuscini e i tappeti come si conviene a un borghese benestante. E con ciò? Sì, in me c'è adesso qualcosa di così antiborghese, di così profondamente opposto alla distinzione, mentre forse il mio signor fratello giace in mezzo a quanto la mondanità ha di più bello, di più opulento. È deciso: noi due non c'incontreremo, forse non ci vedremo più! E poi, non ce n'è nessun bisogno. Nessun bisogno? Via lasciamo andare. Scemo che sono,

sto parlando in prima persona plurale, neanche fossi un intero e rispettabilissimo corpo di professori... Di sicuro, mio fratello vive circondato dal migliore, dal più scelto ambiente salottiero. Merci. Oh, mille grazie. Ci saranno delle signore che faranno capolino dalla porta e chiederanno con aria sdegnosetta: « Si può sapere chi c'è? Eh? Qualche mendicante? ». Grazie di tutto cuore per una simile accoglienza! Non sono tipo da farmi compatire, io. La stanza piena di fiori profumati! Oh, a me non piacciono i fiori. E quel fare distaccato del gran mondo?... Ohibò. Sì, davvero, sarei tanto contento di vederlo. Ma se lo vedessi così, se lo vedessi tra quello sfarzo e quegli agi, potrei credere a tutto fuorché di vedere un mio fratello; e non farei che fingere gioia, e altrettanto farebbe lui. Niente, dunque.

Durante le lezioni noi scolari stiamo seduti con lo sguardo fisso in avanti, immobili. Non è nemmeno permesso, credo, soffiarsi il rispettivo naso. Le mani posano sulle articolazioni delle ginocchia e restano invisibili per tutta la durata della lezione. Le mani sono la prova a cinque dita della vanità e della cupidigia umana: perciò è bene che se ne stiano nascoste sotto la tavola. I nostri nasi di scolari sono tutti spiritualmente rassomiglianti: tutti sembrano tendere più o meno verso l'alto, là dove aleggia la visione consapevole della confusione propria della vita. I nasi degli alunni dovrebbero essere camusi e rincagnati: così prescrivono i regolamenti che tutto prevedono; e in realtà, l'intero consesso dei nostri strumenti olfattivi presenta un profilo umile e pudibondo, come mozzato da affilati coltelli. I nostri occhi contemplano sempre un vuoto riempito di pensieri, e anche questo è conforme al regolamento. Per vero dire,

bisognerebbe non aver occhi affatto, perché gli occhi sono sfacciati e curiosi, e la sfacciataggine e la curiosità sono, quasi sotto ogni sano rispetto, degne di condanna. Piuttosto divertenti da osservare sono poi gli orecchi di noi allievi. Sono così tesi nello sforzo d'udire, che osano appena ascoltare. Sussultano sempre un po', quasi temessero che una mano ammonitrice li afferrasse da dietro e li tirasse in lungo e in largo. Poveri orecchi, sempre in preda a una tale paura! Quando il suono di un richiamo o di un ordine li colpisce, si mettono a vibrare e a tremare come arpe percosse e turbate. Ogni tanto, si sa, gli orecchi degli scolari tendono a sonnacchiare un pochino, e come si risvegliano allora! C'è proprio da spassarsela. La cosa meglio educata in noi è però la bocca, sempre docilmente e devotamente cucita. Innegabilmente, una bocca aperta costituisce la sbadigliante documentazione che il suo possessore si trattiene coi suoi pensierucci per lo più in tutt'altri luoghi che non nel regno e nel giardino dell'attenzione. Una bocca ben chiusa indica orecchi aperti e tesi: e per questo è necessario che le entrate inferiori, lì sotto le finestre delle narici, siano sempre accuratamente sprangate. Una bocca aperta è un grugno e nient'altro, e ciascuno di noi lo sa benissimo. Le labbra non devono gonfiarsi e lussureggiare nella comoda posizione naturale, bensì essere rintuzzate e serrate in segno di energica e intenta rinuncia. E tutti noi scolari facciamo così, tutti, conforme al regolamento, imprimiamo alle nostre labbra un atteggiamento duro e feroce, e per questo motivo abbiamo lutti un cipiglio da marescialli istruttori di reclute. Un sottufficiale, come ben si sa, vuole che le facce dei suoi uomini siano ingrugnate e accigliate come la sua, è questo che gli sta bene, dato che di solito ha un fondo di umorismo. Parlando sul serio : quelli che ubbidiscono sono per lo più la copia perfetta di quelli che comandano.

Un servo non può far altro che appropriarsi delle espressioni e dei modi di fare del suo padrone, per tramandarli, diciamo, nella loro schiettezza. Certamente la nostra venerata signorina non è paragonabile in alcun modo a un sergente, anzi sorride molto spesso, si concede a volte il piacere di ridere di gusto alle spalle di noi uomini-marmotte proni ai regolamenti, ma nello stesso tempo bada bene che la lasciamo ridere in pace e rimanendo impassibili; e noi la asseconiamo, facciamo finta di non udire nemmeno il suono dolce e argentino della sua risata. Che razza di buffi tipi siamo mai! I nostri capelli sono sempre lucidi, ben pettinati e spazzolati, e ciascuno di noi deve incidersi, lassù nel mondo in cima alla testa, una scriminatura ben dritta, un canale che spartisca in due la nerissima o bionda terra della sua chioma. Così va fatto. Anche le scriminature devono essere conformi al regolamento. E perciò, per queste nostre elegantissime pettinature e scriminature, sembriamo davvero tutti uno uguale all'altro: una cosa per esempio che, se uno scrittore venisse a visitarci e a studiare la nostra prestanza e pochezza, lo farebbe morir dal ridere. No no, rimanga pure a casa questo signor scrittore.

Tutti perditempo, costoro che vogliono solo studiare, dipingere e allineare osservazioni. Basta vivere, e si ha da osservare a volontà. Vorrei vedere, del resto, come la signorina Benjamenta accoglierebbe uno di questi scribacchini che piovesse o cascasse o comunque si presentasse qui dentro! Lo alzerebbe di peso in modo tale da farlo andar lungo e disteso per terra dallo spavento. Già, e allora la nostra maestra, a cui piace mostrarsi in atteggiamento sovrano, probabilmente ci direbbe : « Presto, aiutate il signore ad alzarsi da terra ». E noi allievi dell'Istituto Benjamenta indicheremmo all'ospite indesiderato la porta; e quel campione della pettegola

consorteria letteraria se ne andrebbe da dove era venuto. Via, fantasie. A trovarci vengono dei signori che desiderano assumere noi ragazzi, non gente con la penna dietro l'orecchio.

O gli insegnanti del nostro istituto non esistono affatto, o sono ancora addormentati, oppure sembrano aver dimenticato la loro professione. O che forse scioperino, per non aver ricevuto gli stipendi? Strane sensazioni mi afferrano, ogni volta che penso a quei poveri sonnacchianti e assenti in spirito. Eccoli lì seduti, o addossati alle pareti di una stanza arredata appositamente per i bisognosi di quiete. Ecco il signor Wachli, il presunto insegnante di scienze naturali: anche addormentato, continua a stringere in bocca la pipa. Peccato, forse avrebbe fatto miglior riuscita come apicoltore. Che testa rossa ha, com'è grassa la sua mano dall'aspetto vecchiotto e molliccio! E accanto a lui non c'è il signor Blosch, lo stimatissimo insegnante di francese? Ma certo, è proprio lui, e mente quando si finge addormentato, è un maledetto bugiardo. Anche le sue lezioni non sono mai state altro che una bugia, una mascheratura di carta. Com'è pallido, com'è cattivo d'aspetto! Ha una brutta faccia, due grossi labbroni, dei lineamenti duri, spietati: « Dormi, Blosch? ». Ma lui non sente. Semplicemente ripugnante. E quest'altro, chi è? Il signor pastore Strecker? Il lungo, segaligno pastore Strecker, l'insegnante di religione? Sì, diavolo, è proprio lui. « Dorme, signor pastore? E va be', dorma pure. Se dorme, non fa male a nessuno. Con le sue lezioni di religione non fa che sprecar tempo. Oggi, capisce, la religione non vale più nulla. Il sonno è più religioso di tutta la sua religione. È forse quando si dorme che si è più vicini a Dio. Che ne pensa? ». Lui non sente. Busserò da

un'altra parte. Ehi, chi sarà questo qui, che si è scelto una posizione così comoda? È Merz, il dottor Merz, quello che insegna la storia romana? Sì, è lui, lo riconosco dal pizzetto. « Ha l'aria di avercela con me, dottor Merz. Su, dorma, dimentichi le scenate sconvenienti che sono accadute fra noi due, e non imprechi dentro la sua barba. Fa bene a dormire, del resto. Da un po' di tempo il mondo gira intorno al denaro, non più intorno alla storia. Tutte le virtù eroiche dei tempi antichi che lei viene sciorinando, lo saprà anche lei, da un pezzo non significano più niente. Le sono debitore di alcune straordinarie emozioni. Dorma tranquillo ». Qui però, come vedo, sembra essersi insediato il signor von Bergen, il torturatore di ragazzi von Bergen: finge di sognare, ma in realtà distribuisce tanto volentieri, con sublime compiacenza di buongustaio, le sue "pacche". Oppure ordina : « Flessione del busto in avanti! » e ci gode da non credere a decorare il didietro del malcapitato ragazzo con una strenna della sua canna di bambù. Tipo molto elegante alla parigina, ma crudele. — E chi è quest'altro? Il direttore di ginnasio Wyss? Simpatica persona. Con la gente per bene non occorre soffermarsi a lungo. E qui chi c'è? Bur? Professor Bur? «Felicissimo di incontrarla». Bur è il più geniale insegnante d'aritmetica mai esistito sul continente. Soltanto, è troppo largo d'idee e troppo intelligente per l'Istituto Benjamenta. Kraus e gli altri non sono allievi per lui. Fa troppo spicco e presuppone un livello eccessivamente alto: esagerazioni che nel nostro istituto non si danno proprio. Ma che stia sognando dei professori della mia antica scuola? Là, al ginnasio, c'era una gran quantità di nozioni, qui c'è qualcosa di affatto diverso. A noi alunni qui s'insegna qualcosa di affatto diverso.

Troverò presto un impiego? Lo spero. Le mie fotografie e le mie domande d'assunzione producono, mi sembra, un buon effetto nel loro insieme. Giorni fa con Schilinski sono entrato in una sala di caffè concerto di prim'ordine. Come tremava Schilinski in tutto il corpo per la timidezza! Io mi comportavo con lui pressappoco come un padre amoroso. Il cameriere ci squadrò da capo a piedi ed ebbe l'ardire di lasciarci in asso; ma quando io, con aria tremendamente severa, lo pregai di aver la cortesia di servirci, diventò subito premuroso e ci portò due birre chiare in grandi bicchieri graziosamente sfaccettati. Ah, bisogna saper comparire! Chi sia capace di gonfiare il petto col dovuto decoro, quello vien trattato subito da padrone. È necessario imparare a dominare le situazioni. Io sono bravissimo a gettare indietro la testa, come se fossi indignato, o meglio, semplicemente meravigliato di qualche cosa. Mi guardo attorno, come a dire : « Cos'è questo? Come? Siamo impazziti? ». L'effetto è siculo. Certo, anche l'Istituto Benjamenta ha contribuito a darmi un contegno. Oh, a volte mi sento come se fosse in mio potere giocare a mio piacimento col globo terráqueo e con tutte le cose che ci sono su. Tutta un tratto capisco cos'è che rende così amabili le donne. Mi divertono le loro civetterie, e scorgo un senso riposto nella trivialità delle loro mosse e del loro frasario. Se uno non le capisce quando portano una tazza alla bocca o si rialzano le gonne, non potrà mai capirle. Le loro anime saltabeccano in cadenza coi tacchi altissimi dei loro deliziosi stivaletti, e il loro sorriso è nello stesso tempo un vizzo insulso e un frammento della storia universale. La loro superbia e la loro scarsa intelligenza sono affascinanti, più affascinanti dei capolavori dei classici. Le loro mancanze di virtù sono sovente quanto di più virtuoso ci sia al mondo, e quando poi montano in collera e si

arrabbiano? Solo le donne sanno come ci si deve arrabbiare. Ma zitto. Penso alla mamma. Come mi è sacro il ricordo dei momenti in cui si arrabbiava. Basta, calmo, zitto. Che cosa mai può sapere di tutto questo un allievo dell'Istituto Benjamenta?

Non mi son potuto trattenere: sono entrato nell'ufficio, mi sono inchinato profondamente secondo l'usanza e ho parlato al signor Benjamenta in questi termini: «Signor Benjamenta, son provvisto di braccia, di mani e di gambe e vorrei lavorare, ragione per cui mi permetto di pregarla di procurarmi al più presto un lavoro e un guadagno. Lei ha relazioni d'ogni genere, lo so. Da lei vengono i più distinti signori, persone che portano una corona nobiliare sul risvolto del mantello, ufficiali che trascinano sciabole affilate, dame con strascichi fruscianti come onde chiacchierine, signore anziane con immensi patrimoni, vecchi che compensano un mezzo sorriso con un milione, gente di condizione ma senza un barlume di spirito, gente che viaggia in automobile, in una parola, signor direttore, da lei viene il mondo ». « Bada bene di non fare lo sfacciato » mi ammonì lui, ma non so come, non provavo più paura dei suoi pugni, e continuai a parlare, con le parole che mi uscivano di bocca da sole: «Mi procuri assolutamente una qualunque attività capace di stimolarmi. D'altronde, il mio parere è questo: ogni attività è stimolante. Ho già imparato tanto nella sua scuola, signor direttore!». Lui mi rispose calmo: «Non hai ancora imparato nulla». Io allora ripresi il filo e dissi: « È Dio stesso a comandarmi di affrontare la vita. Ma che cosa è Dio? Lei, signor direttore, è il mio dio, se mi permette di andare a conquistarmi denaro e considerazione ». Egli tacque un attimo, poi disse : « Beh, adesso te

ne vai fuori dal mio ufficio. E all'istante». Queste parole mi fecero montare in una collera furiosa. A gran voce esclamai : « Io vedo in lei un uomo eminente, ma sbaglio: lei è banale come l'epoca in cui vive. Uscirò per strada e fermerò il primo che mi capiterà. Eccomi costretto a divenire un malfattore ». Mi resi conto del pericolo nel quale mi dibattevo. Mentre pronunciavo quelle parole, ero già balzato alla porta, e di lì gridai furibondo: « Addio, signor direttore » e con uno scatto mirabile guizzai fuori. Nel corridoio mi fermai e misi l'orecchio al buco della serratura. Dall'ufficio non veniva il minimo cenno di vita. Andai nell'aula e mi sprofondai nella lettura del libro *Quale meta si propone la nostra scuola?*

L'insegnamento che ci viene dato si divide in due parti, una teorica e una pratica. Ma tutt'e due queste parti mi fanno ancor oggi l'effetto di un sogno, di una favola senza senso eppure piena di significati. Uno dei nostri compiti più importanti è quello di imparare a memoria. Per me imparare a memoria è molto facile, per Kraus molto difficile: perciò non smette mai di studiare. Le difficoltà che deve vincere costituiscono il segreto della sua diligenza e, insieme, il modo di risolverlo. Ha una memoria lenta, ma nondimeno, e sia pure a gran fatica, riesce a ficcarsi in testa tutto. Quando sa una cosa, la porta, per così dire, incisa in metallo nel capo e non può più dimenticarla. Di scordare nozioni o roba del genere, per lui non si parla neppure. Dove l'insegnamento è poco, uno come Kraus si trova bene, e di conseguenza non può trovarsi meglio che all'Istituto Benjamenta. Una delle massime fondamentali della nostra scuola è: « Poco, ma a fondo». Un principio più calzante non si potrebbe trovare per Kraus, a cui sulla

terra è toccato in sorte un cranio alquanto duro. Imparare poco! E sempre la stessa cosa! Man mano anch'io comincio a intuire che immenso mondo si cela dietro queste parole. Ficcarsi in testa, ficcarsi realmente in testa qualcosa, e per sempre! Mi accorgo di quanto ciò sia importante e, in primo luogo, buono e degno di rispetto. La parte pratica o di educazione fisica del nostro insegnamento è una sorta di esercizio ginnico o di danza, o come lo si voglia definire, ripetuto di continuo. Ci alleniamo a salutare, al modo di entrare in una stanza, a come comportarci di fronte alle signore e simili, e ciò in maniera molto prolissa, sovente noiosa: ma anche in questo — adesso lo vedo, lo capisco — c'è un riposto significato. Si vuole, me ne rendo conto, formare e plasmare gli alunni, non già rimpinzarli di scienza. L'educazione che ci viene data consiste nel costringerci a fare precisa conoscenza con la costituzione della nostra particolare anima, del nostro personale corpo. Ci si dà chiaramente a intendere che non c'è miglior modo d'istruirsi che la disciplina e le rinunce, che in un esercizio semplicissimo, in certo modo stupido, c'è maggior beneficio, più veritiere nozioni che non nell'apprendimento di una quantità di concetti e di significati. Ci impadroniamo prima di una cosa, poi di un'altra, e una volta che ce ne siamo impadroniti, quasi quasi è essa che ci possiede. Non. siamo noi a possederla, ma, al contrario, quello che credevamo essere una nostra conquista, finisce poi col dominarci. Ci viene inculcato il principio che niente è più salutare che l'adeguarsi a un « poco » solido e sicuro, cioè abituarsi e appoggiarsi a leggi e comandamenti prescritti da un severo ente a noi esterno. Forse si tende a istupidirci, comunque si vuole che siamo piccoli. Ma non per questo ci si intimidisce. Noi alunni sappiamo tutti, uno come l'altro, che la timidezza è degna di

condanna. Chi balbetta, chi mostra timore, si espone al dileggio della nostra signorina; ma tuttavia dobbiamo esser piccoli e dobbiamo sapere, saperlo di preciso, che non siamo nulla di grande. La legge coi suoi ordini, la costrizione coi suoi obblighi, le molte inesorabili prescrizioni che ci dettano la direzione da seguire e il gusto da avere: ecco quello che è grande, e non già noialtri allievi. Sì, ciascuno, e perfino io, ha la sensazione che siamo semplicemente dei poveri piccoli nani subordinati, tenuti a un'incessante ubbidienza. E così ci comportiamo: umilmente, ma con totale fiducia. Siamo tutti, senza eccezione, un poco energici, perché la meschinità e la ristrettezza in cui viviamo ci spingono a credere fermamente nelle poche conquiste che abbiamo raggiunte. Ciò che ci dà fede in noi stessi è la nostra modestia. Se non avessimo lede in nulla, non sapremmo quanto poco contiamo. Qualcosa comunque siamo, noi piccoli giovanetti. Non possiamo uscire dal seminato né avere delle fantasie, ci è vietato guardare lontano, e questo ci dispone alla letizia, ci rende disponibili per qualunque sollecita incombenza. Del mondo abbiamo ben poca pratica, ma impareremo a conoscerlo, poiché saremo esposti alla vita e alle sue tempeste. La scuola Benjamenta è come l'anticamera per le stanze di soggiorno e le sale di rappresentanza di una spaziosa vita. Qui impariamo a provar rispetto e a condurci così come hanno da condursi coloro che devono guardare a cose altolocate. Io, per esempio, sono un po' superiore a tutto ciò: meglio, tanto più utili mi saranno tutte queste impressioni. Proprio io ho bisogno d'imparare a nutrire considerazione e fiducioso rispetto nei riguardi delle cose del mondo, perché altrimenti dove andrei a finire se disprezzassi gli anziani, se rinnegassi Dio, mi beffassi delle leggi e potessi già ficcare il mio giovane naso in tutto

quanto è sublime, importante, grande? A mio avviso è proprio questo il punto debole della giovane generazione, che grida vendetta al cielo e piagnucola chiamando babbo e mamma, appena deve un po' inchinarsi ai doveri e agli ordini e alle restrizioni. No, no, su questo punto i Benjamenta, tanto il signor fratello quanto la signorina, sono le mie care stelle pilota. A loro penserò per tutta la mia vita.

Ho incontrato mio fratello Johann, nel bel mezzo di una fitta ressa di gente. Il nostro ritrovarci ha avuto un andamento molto affettuoso, si è svolto in modo sciolto e cordiale. Johann si è comportato molto simpaticamente, e probabilmente anch'io. Siamo entrati in un ristorante appartato e siamo rimasti lì a chiacchierare. « Resta così come sei, fratello, » mi disse Johann « comincia dai gradini, più bassi, è la cosa migliore. Se avessi bisogno di aiuto... ». Io feci con la mano un leggero gesto di diniego, ed egli proseguì: « Perché, vedi, in alto non vale proprio più la pena di vivere. Per modo di dire, si sa. Capiscimi bene, caro fratello ». Io annuii vivacemente, poiché mi era già chiaro in anticipo quello che stava per dirmi, ma lo pregai di continuare, e lui mi disse : « Sai, l'aria che si respira in alto... L'atmosfera che domina è quella dell'aver fatto abbastanza, e non c'è nulla di più paralizzante, di più asfissiante. Spero che tu non mi capisca del tutto, perché se mi capissi, fratello, saresti proprio un essere spaventevole ». Scoppiammo a ridere. Oh, gran bella cosa poter ridere assieme a un fratello! Egli continuò: « Tu adesso sei, per così dire, uno zero, fratello carissimo. Ma quando si è giovani, bisogna anche essere degli zeri, perché non c'è niente di più dannoso che significare

presto, precocemente, qualche cosa. Certo : per te, tu significhi qualcosa. Bravo. Benissimo. Ma per il mondo non sei ancora nulla, e questo è quasi altrettanto lodevole. Spero sempre che tu non mi capisca del tutto, perché se mi capissi a fondo... ». « Sarei un essere spaventevole » completai la frase. Facemmo un'altra risata. Era divertentissimo. Uno strano fuoco cominciava a invadermi, mi sentivo bruciare gli occhi; è una cosa che mi piace molto, sentirmi dentro bruciare così. Mi si arrossa subito tutta la testa e i pensieri che mi vengono in mente sono pieni di purezza e di elevatezza. Johann continuò a discorrere come segue : « Ti prego, fratello, non continuare a interrompermi. La tua giovane, sciocca risata ha un che di soffocante per le idee. Ascoltami! e fa' bene attenzione. Quello che ti dirò potrà riuscirci forse utile un giorno. Prima di tutto: non sentirti mai un reietto. Un reietto, fratello mio, è qualcosa che non esiste, perché a questo inondo forse non esiste nulla, ma proprio nulla degno di essere desiderato. E tuttavia tu devi avere dei desideri, dei desideri anche appassionati. Ma per evitarti di arrivare al punto di struggerti, mettimi bene in testa questo: di altamente desiderabile non c'è nulla, proprio nulla. Tutto è marcio. Hai capito? Vedi, spero sempre che tu non riesca a capire a fondo queste cose che ti dico. Mi preoccupo per te». Io gli risposi: «Che vuoi farci? Sono troppo intelligente per poterti fraintendere come vorresti. Ma non ti preoccupare. Le tue rivelazioni non mi spaventano affatto ». Scambiammo un sorriso, poi ordinammo di nuovo da bere, e Johann, che tra parentesi era molto elegante, proseguì : « Sì, senza dubbio c'è al mondo un cosiddetto progresso, ma non è che una delle molte bugie messe in giro dagli affaristi per poter spremere tanto più sfacciatamente e cinicamente denaro dalla massa. Oggi la massa è diventata lo schiavo, e l'individuo è lo

schiaivo del grandioso pensiero di massa. Non c'è più niente di bello né di egregio. Il bello, il buono e il giusto devono essere il tuo sogno. Dimmi: sai sognare? ». Mi limitai a fare per due volte un cenno affermativo col capo e lasciai che Johann continuasse nel suo discorso, che ascoltavo con viva attenzione: « Cerca di farcela a guadagnare molto molto denaro. Solo il denaro non è ancora andato in malora, tutto il resto lo è. Tutto quanto è guasto, è dimezzato, ha perso grazia e splendore. Le nostre città scompaiono a precipizio dalla crosta terrestre. Grandi massicci occupano il posto già occupato dalle case d'abitazione e dai palazzi principeschi. Il pianoforte, fratello caro, e lo strimpellio che fa tutt'uno con esso! I concerti e il teatro scendono di gradino in gradino verso un punto sempre più fondo. Sì, c'è sempre qualcosa come una società che dà il tono, ma i toni della gravità e della finezza, quelli non sa più farli vibrare. Ci sono dei libri... in una parola, non perderti mai d'animo. Resta povero e disprezzato, amico mio. Scaccia anche l'idea del denaro. Se è il denaro la cosa più bella e che dà i maggiori trionfi, si è proprio dei poveracci. La gente ricca, Jakob, è molto scontenta, molto infelice. I ricchi di oggi sono dei nullatenenti: sono loro i veri affamati ». Annuii di nuovo. È un fatto: dico di sì a tutto con grande facilità. Del resto i discorsi di Johann mi piacevano e mi si confacevano. C'era fierezza nelle sue parole, e tristezza; e queste due cose messe assieme, fierezza e tristezza, danno sempre un bel suono. Ordinammo dell'altra birra e il mio commensale disse: «Devi sperare e insieme non sperar niente. Guarda in alto verso qualcosa, questo di certo, perché ti si conviene, giovane come sei, Jakob, scandalosamente giovane; ma quella cosa a cui guardi rispettosamente lassù, ripetiti sempre che la disprezzi. Ancora fai segno di sì? Diavolo, che ascoltatore sagace sei! Un albero carico di

sagacia, addirittura. Sii contento, caro fratello, tendi a una meta, impara, fa' a qualcuno, se ci riesci, qualcosa di bello e di buono. Su, me ne devo andare. Dimmi, quando ci rivedremo? Detto francamente, m'interessi». Uscimmo e, giunti sulla strada, ci accomiatammo. A lungo seguii il mio caro fratello con lo sguardo. Sì, è mio fratello. È una cosa che mi dà tanta gioia.

Mio padre ha carrozza e cavalli e un servitore, il vecchio Fehlmann. La mamma ha il suo palco a teatro. Come la invidiano per questo le signore della città dai ventottomila abitanti! Mia madre, nonostante sia avanti negli anni, è ancora una graziosa signora, anzi bella. Ricordo un vestito azzurro chiaro, molto aderente, che indossava una volta. Teneva aperto l'ombrellino color bianco morbido. Brillava il sole, era una stupenda giornata primaverile. Nelle strade si sentiva il profumo delle violette. La gente passeggiava, e sotto il verde degli alberi del parco la banda cittadina teneva concerto. Com'era dolce e chiara ogni cosa! Una fontanella sussurrava, si vedevano bambini in abiti chiari che ridevano e giocavano. E un vento leggero, carezzevole, andava su e giù recando profumi che riempivano il cuore di desideri ineffabili. C'erano persone affacciate alle finestre sulla piazza del nuovo quartiere. La mamma portava dei guanti color giallo chiaro sulle mani sottili e sulle soavi braccia. Johann a quell'epoca era già all'estero, mentre il babbo c'era. No, non accetterò mai aiuto (denaro) da questi genitori così affettuosamente venerati. Il mio orgoglio ferito mi farebbe finire su un lettuccio d'ospedale, e addio sogni di una carriera conquistata con le mie mani, addio per sempre a tutti i progetti di mia educazione che mi ardono in petto. È proprio così: per educarmi quasi da me stesso, per prepararmi a una futura autoeducazione, mi sono fatto allievo di questo Istituto Benjamenta:

perché qui ci si abitua all'idea di qualcosa di difficile e di oscuro che si avvicini. E anche per questo motivo non scrivo a casa: perché già il riferire sulla mia vita qui dentro basterebbe a sviarmi, a disgustarmi del progetto di cominciare dallo scalino più basso. È necessario che le imprese grandi e ardite si compiano sotto il velo del più assoluto silenzio, altrimenti si corrompono e s'infiacchiscono, e il fuoco che già sprizzava vivo torna a spegnersi. So io le mie preferenze, basta così. — Ah, già. Perfettamente. A proposito del nostro vecchio domestico Fehlmann, che è ancora vivo e in servizio, ho in serbo un divertente aneddoto. Ecco come andò: un giorno Fehlmann, che era incorso in una grossa mancanza, doveva essere licenziato. « Fehlmann, » gli disse la mamma «potete andarvene. Non abbiamo più bisogno di voi». Allora quel povero vecchio, che solo da poco tempo aveva portato alla tomba un figlio morto di cancro (beh, questo non è molto divertente), si gettò ai piedi della mamma e implorò grazia, letteralmente grazia. Povero diavolo, aveva i vecchi occhi traboccanti di lagrime. La mamma allora gli perdona, e io il giorno dopo racconto la scena a due miei compagni, i fratelli Weibel, che si fanno le più grandi beffe di me e mi dileggiano. Mi ritirano la loro amicizia, perché, dicono, in casa nostra si usano dei sistemi troppo da corte reale. Trovano molto sospetto che ci sia gente che s'inginocchia e vanno in giro spargendo sul conto mio e della mamma le voci più sgradevoli. Come dei veri ragazzini, d'accordo, ma anche come dei veri piccoli repubblicani, per i quali il fatto che dei signori dispensino personalmente grazie o disgrazie è qualcosa di mostruoso, è motivo di orrore. Come tutto ciò mi sembra ridicolo, adesso! Eppure, com'è sintomatico quel piccolo incidente per i tempi che corrono! Oggi un mondo intero giudica allo stesso modo dei ragazzi Weibel. Proprio

così: il modo di fare del gran signore o della gran dama non è più tollerato. Non ci sono più signori che possano fare quel che vogliono, e da molto tempo non ci sono più grandi signore. Mi devo forse rattristare per questo? Non ci penso neppure. Sono responsabile io dello spirito del tempo? Lo prendo com'è, il mio tempo, riservandomi solo di fare in silenzio le mie osservazioni. Quel buon Fehlmann! A lui è stato ancora concesso il perdono secondo l'uso patriarcale. Lagrime di fedeltà e di attaccamento: che bellezza...

Dalle tre del pomeriggio in poi, noi allievi siamo quasi completamente abbandonati alla nostra sorte. Nessuno si prende più cura di noi. Il direttore e la signorina se ne stanno rinchiusi negli appartamenti interni, e nell'aula regna la desolazione, una desolazione che dà quasi il malessere. È proibito far rumore. Bisogna scivolar via a passi di lupo e si può parlare solo a bassa voce. Schilinski si guarda allo specchio,

Schacht guarda fuori dalla finestra o comunica a gesti con la cuoca della casa dirimpetto, e Kraus impara a memoria le lezioni borbottando fra sé e sé. Dappertutto regna un silenzio di tomba. Il cortile si stende abbandonato come un'eternità quadrangolare, e io per lo più me ne sto in piedi esercitandomi a reggermi su una gamba sola. Sovente, tanto per cambiare, trattengo a lungo il respiro. Anche questo è un esercizio e, come mi disse una volta un medico, vantaggioso per la salute. Oppure scrivo. O chiudo gli occhi, benché non sia stanco, per non vedere più nulla. Gli occhi fanno da tramite ai pensieri, e perciò li chiudo ogni tanto, per non essere costretto a pensare. Quando uno se ne sta così inattivo, si

accorge tutt'a un tratto quanto può essere faticoso esistere. Non far nulla e mantenere un contegno esige energia: al paragone, chi sfaccenda è agevolato. Noi alunni siamo maestri in questa specie di galateo. Gli scioperati possono essere spinti dalla noia, diciamo, a sdraiarsi in modo scomposto, a sgambettare, a sbadigliare sgangheratamente, a tirare dei sospironi. Noialtri allievi non facciamo nulla di tutto questo. Teniamo le labbra ben serrate e rimaniamo immobili. Sopra i nostri capi aleggiano sempre i burberi regolamenti. A volte, mentre ce ne stiamo lì seduti o in piedi, si apre la porta e la signorina attraversa lentamente l'aula, guardandoci in modo strano. Quando entra così, mi fa l'impressione di uno spirito: come se qualcuno arrivasse da molto molto lontano. « Che cosa fate, ragazzi? » suole chiederci allora, ma, senza aspettare risposta, passa oltre. Com'è bella! Che massa opulenta di chiome corvine! Di solito la vediamo tenere gli occhi bassi. Ha degli occhi che si prestano meravigliosamente a rimanere abbassati. Le sue palpebre (con quanta attenzione osservo tutto questo!) sono turgidamente arcuate, capaci di movimenti straordinariamente rapidi. E gli occhi! Basta vederli perché il nostro sguardo abbia la sensazione di qualcosa di abissale, di profondo. Nella loro nerezza lucente, quegli occhi sembrano non dir nulla eppure dire tutto l'indicibile, tanto appaiono noti e ignoti allo stesso tempo. Sopra di essi le sopracciglia, sottili fino a spezzarsi, disegnano una lunga curva rotonda. Chi le contempla, sente come delle fitte. Sono simili a falci di luna in un cielo serale languidamente pallido, come ferite sottili ma tanto più dolorose, intimamente strazianti. E le sue guance! Un silenzioso, sbigottito anelito sembra che vi celebri le sue feste. Incompresa dolcezza e delicatezza le inondano delle loro lagrime. A volte, sulle nevi scintillanti di quelle guance si affaccia

come un lieve rossore supplichevole, un timido, roseo segno di vita, una luce di sole, no, solo il tenue riflesso di tal luce. Allora è come se a un tratto quelle guance sorridessero, o ardessero di leggera febbre. Quando si guardano le guance della signorina Benjamenta, non si ha più voglia di continuare a vivere, perché si ha la sensazione che la vita debba essere un infernale brulichio di basse volgarità. Lo spettacolo di tanta dolcezza evoca quasi ineluttabilmente visioni opprimenti, minacciose. E i suoi denti, che si vedono brillare scoperti ad ogni sorriso della sua bocca fiorente di bontà? E quando piange! Vieni da pensare che la terra debba balzar fuori dai suoi punti d'appoggio, per la vergogna e il dolore di vedere quel pianto. E quando poi la si *sente* piangere? Oh, allora c'è da morire. Pochi giorni fa, nel bel mezzo della lezione, l'abbiamo sentita piangere, e abbiamo tutti tremato come foglioline. Sì, tutti noi l'amiamo. È la nostra maestra, il nostro genio protettore. E c'è qualcosa che la fa soffrire, è chiaro. Che sia malata?

La signorina Benjamenta mi ha rivolto brevi parole in cucina. Io stavo per entrare nella mia stanzetta, quando lei, senza nemmeno degnarmi di uno sguardo, mi chiese: «Come stai, Jakob? Stai bene?». Io scattai subito doverosamente sull'attenti e dissi in tono di ossequio: « Benissimo, signorina. Io non posso stare altro che bene». Ella sorrise debolmente e mi domandò : «Cosa intendi dire?». Me lo domandò così, guardandomi di sopra la spalla. « Non mi manca nulla » risposi. Lei mi rivolse una breve occhiata e tacque. Dopo un momento disse : « Va' pure, Jakob, sei libero. Non c'è bisogno che tu rimanga ». Io le resi gli onori prescritti inchinandomi, poi mi ritirai nella mia stanza. Non erano passati

cinque minuti che udii bussare. Mi precipitai alla porta : conoscevo bene quei colpi. Me la vidi davanti. « Ascolta, Jakob, » chiese «dimmi un po', come te la passi coi tuoi compagni? Sono simpatici, non è vero?». Le risposi che tutti, senza eccezione, mi parevano degni di affetto e di stima. La signorina ammiccò coi begli occhi in segno d'intesa e disse: « Via, via! Eppure litighi con Kraus! Per te è segno di affetto e di stima litigare con qualcuno? ». « In certo senso sì, signorina » risposi senza esitare. «Del resto non sono litigi fatti molto sul serio. Se Kraus avesse un po' di comprendonio, si accorgerebbe anzi che lo preferisco a tutti gli altri. Ho molta, moltissima stima per Kraus e mi addolorerebbe che lei non lo credesse». Ella mi prese la mano, la strinse lievemente e disse: « Su, calmati. Guarda un po' come ti scaldi. Che testa calda! Se è come dici, devo essere contenta di te. E lo sarò se continuerai a essere un bravo scolaro. Davvero, ricordatelo: Kraus è un ragazzo formidabile, e quando lo tratti scortesemente mi dai un dispiacere. Sii gentile con lui: è un mio desiderio esplicito. Che hai da attristarti? Non ti sto mica sgridando! Ma guarda che figlio di aristocratici viziato e lunatico! Kraus è tanto buono. Non è vero, Jakob, che è buono Kraus? ». « Sì » dissi, nient'altro che sì, e poi mi venne da ridere alquanto scioccamente, senza che ne capissi il motivo. Lei scosse il capo e uscì. Perché mai mi è venuto da ridere? Ancora adesso non lo so. Ma è una faccenda totalmente priva di significato. Quando potrò procurarmi del denaro? Questa sì è una questione che ha senso. Attualmente il denaro possiede ai miei occhi un valore assolutamente ideale. Mi basta immaginare il suono di una moneta d'oro per dar quasi in ismanie. Da mangiare ne ho, e mi fa schifo. Vorrei esser ricco e aver la testa sfracellata. Tra poco non avrò neppure più voglia di mangiar nulla.

Se fossi ricco, nemmeno per sogno farei il giro del mondo. Certo che non sarebbe affatto male. Ma non trovo niente di inebriante nella prospettiva di conoscere fuggevolmente gli altri paesi. In generale sdegnerei l'idea di perfezionare, come si dice, le mie cognizioni. Mi sentirei piuttosto attratto dalla profondità, dall'anima che non dalle lontananze e dagli spazi. Indagare ciò che è a portata di mano: da questo mi sentirei allettato. Non acquisterei delle proprietà. Vestiti eleganti, biancheria fine, un cilindro, gemelli d'oro poco vistosi, scarpe di vernice a punta: ecco suppergiù tutto il bagaglio che mi porterei via. Niente casa, né giardino, né domestici, cioè, veramente un domestico sì, un bravo, dignitoso Kraus, quello lo assumerei. E con questo, partenza. Me ne andrei per le strade, nella nebbia fumosa. Il freddo malinconico dell'inverno si accorderebbe perfettamente con le mie monete d'oro. Quanto alle banconote, le terrei in un semplice portafogli. Camminerei a piedi, proprio come di solito, al fine riposto e inconsapevole di non far tanto notare le mie ricchezze principesche. Forse anche nevicherebbe. Per me farebbe lo stesso, anzi mi farebbe piacere. Una morbida nevicata serale tra i lampioni illuminati. Sarebbe tutto uno sfavillio, delizioso. Neppure per sogno penserei a salire in una carrozza. È roba o da gente che ha fretta, o che vuol darsi delle arie. Io invece non vorrei davvero più darmi delle arie, e quanto alla fretta, non se ne parlerebbe nemmeno. Camminando così, mi verrebbero dei pensieri. Tutt'a un tratto saluterei qualcuno, assai cortesemente, e vedi un po', era un uomo. Guarderei allora con molto garbo quest'uomo e vedrei che non è in buone condizioni. Mi accorgerei di questo, non lo vedrei: di cose di questo genere ci si accorge, lo si vedrebbe appena, ma per qualche indizio lo si vedrebbe. Bene, e allora quell'uomo mi chiederebbe che cosa

voglio, e la sua domanda rivelerebbe una certa istruzione. Molto mitemente, molto semplicemente verrebbe posta questa domanda, e io ne rimarrei scosso, perché mi ero preparato a qualcosa di assolutamente villano. «Costui deve avere qualche profonda ferita,» direi subito tra me «altrimenti si sarebbe arrabbiato». E non gli direi niente, assolutamente niente, mi limiterei soltanto a guardarlo sempre più fisso. Non arcigno, oh no, con la massima semplicità, perfino, direi, con un po' di allegria. E a quel momento saprei chi è. Aprirei il mio portafoglio, ne trarrei senza indugio diecimila marchi in dieci banconote e darei all'uomo quella somma. Dopo di che mi toglierei il cappello non meno cerimoniosamente di prima, gli augurerei la buona notte e me ne andrei. E intanto continuerebbe a nevicare. Camminando non penserei più a nulla, non potrei nemmeno, mi sentirei troppo bene per farlo. Il denaro — saprei per certo — l'ho dato a un artista che stava morendo di fame come uno straccione. Sì, lo saprei, perché non mi sarei potuto ingannare. Ed ecco, ci sarebbe al mondo una grande, una bruciante, autentica angoscia di meno. E nella notte successiva, forse, mi verrebbero tutt'altre idee. In ogni caso non farei il giro del mondo, commetterei piuttosto chissà quale bizzarria o pazzia. Per esempio, potrei anche imbandire un banchetto follemente ricco e sollazzevole, metter su orge di cui non si sia mai visto l'uguale, e mi costassero pure centinaia di migliaia. Senza alcun dubbio, il denaro dovrebbe essere scialacquato nei modi più pazzeschi, perché solo il denaro sprecato sarebbe — o sarebbe stato — del bel denaro. E un giorno andrei a mendicare, e splenderebbe il sole, e io sarei felice: di che cosa poi, non m'importerebbe affatto saperlo. E allora verrebbe la mamma e mi si getterebbe al collo... — Belle, queste fantasticherie!

Kraus ha qualcosa di antico nel viso e nella persona, e l'antichità che irraggia da lui conduce chi lo guarda in Palestina. Nell'aspetto del mio condiscipolo rivivono i tempi d'Abramo, riemerge l'antica età patriarcale, coi suoi misteriosi costumi e paesaggi, mostrando il suo volto avito. Mi sembra come se allora esistessero soltanto dei padri dai vecchi visi di pietra e dalle lunghe barbe brune aggrovigliate; è un'idea senza dubbio insensata, eppure c'è qualcosa, in questa pur sciocchissima sensazione, che deve corrispondere a certi fatti. Già, allora! Basta questa parola " allora " perché si pensi a qualcosa di gentilizio, di casalingo. Negli antichi tempi ebraici poteva darsi benissimo che ci fosse ancora qua o là qualche papà Isacco o Abramo: era oggetto della considerazione generale e trascorreva i suoi vecchi giorni godendosi una ricchezza naturale, consistente in proprietà terriere. Allora, intorno alla tarda età fluttuava qualcosa di maestoso. I vecchi erano simili a re, e gli anni vissuti avevano il significato di altrettanti diritti acquisiti di sovranità. E come rimanevano giovani quei vecchi! Ancora a cent'anni creavano figli e figlie. A quel tempo non c'erano ancora dentisti, e si deve perciò supporre che non vi fossero denti guasti. E com'è bello, per esempio, Giuseppe in Egitto! Kraus ha qualcosa di Giuseppe nella casa di Putifarre. Lo hanno venduto da ragazzo come schiavo, ed ecco che lo portano al cospetto di un uomo ricchissimo, probò, esimio. È diventato famiglio, ma si trova bene. Le leggi allora erano forse inumane, d'accordo, ma in compenso gli usi, i costumi, le vedute erano tanto più delicate e gentili. Oggi uno schiavo se la passerebbe molto peggio, Dio ne scampi! Del resto ci sono molti, moltissimi schiavi in mezzo a noi uomini moderni, orgogliosi della nostra inappuntabilità. Forse noialtri gente d'oggi siamo tutti un po' come schiavi, dominati da un'idea del mondo

fastidiosa, grossolana, fustigatoria... Bene, ed ecco che un bel giorno la padrona di casa esige da Giuseppe una prova di arrendevolezza. Quant'è strano che ancora oggi si conoscano così per filo e per segno certe vecchissime storie di scale e di usci, che si tramandino nei tempi di bocca in bocca! È un episodio che si studia in tutte le scuole elementari, e si avrebbe qualcosa da eccepire contro i pedanti? Trovo spregevole la gente che sottovaluta la bella pedanteria: mi pare gente di poco spirito, di debole capacità di giudizio. — Beh, Kraus, no, volevo dire Giuseppe si rifiuta. Ma potrebbe essere benissimo Kraus, ha qualcosa di molto affine a Giuseppe-in-Egitto. « No, signora riverita, queste cose io non le faccio. Ho un debito di fedeltà verso il mio padrone ». Allora la stupenda donna se ne va ad accusare il giovane servo di essersi macchiato d'infamia per aver tentato di indurre in fallo la propria signora. Ma non so poi come sia andata a finire: curioso, non so che cos'abbia detto e fatto a quel punto Putifarre. Vedo però sempre perfettamente chiaro il Nilo. Sì, Kraus potrebbe essere tanto Giuseppe quanto qualunque altro. Contegno, figura, volto, pettinatura e gesti si prestano a meraviglia. Perfino la sua anomalia della pelle, purtroppo non ancora guarita. I brufoli hanno del biblico, dell'orientale. E la morale, il carattere, il fermo possesso delle caste virtù dell'adolescenza? Ogni cosa calza a perfezione. Giuseppe in Egitto dev'essere stato anche lui un piccolo pedante a tutta prova, sennò avrebbe dato retta alla libidinosa signora e tradito la fedeltà dovuta al suo padrone. Kraus agirebbe esattamente come il suo antico modello egiziano. Alzerebbe le braccia al cielo quasi a esorcizzare la tentazione e direbbe con aria tra piagnucolosa e scandalizzata: « No, no, questo non lo faccio », eccetera.

Caro Kraus! Senza tregua i miei pensieri si rivolgono a lui. Nessuno come lui dà l'idea di che cosa significhi la parola "cultura". Qualunque debba essere il suo destino nella vita, Kraus verrà sempre considerato come un essere utile ma incolto; e invece per me è proprio lui a essere colto, perché rappresenta una sana, compatta solidità. Lo si potrebbe addirittura definire una cultura umana. Intorno al suo capo non fluttuano nozioni alate e mormoreggianti, ma in compenso c'è dentro di lui qualcosa che poggia, e lui stesso poggia e si appoggia su qualche cosa. È uno a cui ci si può affidare con tutta l'anima, perché non sarà mai capace di raggirare alcuno o di calunniarlo, ed è questo anzitutto, questo sdegnare le chiacchiere, che io chiamo cultura. Chi chiacchiera è un impostore, può essere una simpatica persona, ma la sua debolezza di spifferare ogni pensiero che gli passa per il capo ne fa un compagno volgare e cattivo. Kraus si riserva, ritiene sempre qualcosa per sé, è convinto di non aver nessuna necessità di parlare a vanvera, e l'impressione che se ne trae è di bontà, di vivida delicatezza. Questo io chiamo cultura. Kraus è scortese, sovente piuttosto sgarbato verso quelli della sua età e del suo sesso, e proprio a motivo di ciò mi è tanto caro, perché ne ho la prova che non è capace di un brutale, inconsulto tradimento. È fedele e onesto con tutti. Poiché questo è il fatto: è la volgare gentilezza che suole spingersi a procedere senza riguardi e a infangare nel modo più orribile il buon nome e la vita del nostro vicino, del nostro compagno, perfino del nostro fratello. Kraus sa poco, ma mai, in nessun caso, si comporta avventatamente, si assoggetta sempre a certi precetti che lui stesso si pone, e questo io chiamo cultura. Ciò che in un uomo vi è di affettuoso e di riguardoso, questo è cultura. E poi ci sono ancora tante altre cose. Il fatto di essere così

totalmente alieno da ogni più piccolo egoismo, e di essere invece tanto incline alla disciplina, è questo, ritengo, che ha fatto dire alla signorina Benjamenta: « Non è vero, Jakob, che è buono Kraus? ». Sì, è buono. Quando perderò questo compagno, sarà come perdere il regno dei cieli, lo so. E adesso ho quasi timore di continuare i miei litigi sfrenati con lui. Non vorrei più che guardarlo, guardarlo sempre, perché poi sarò costretto ad accontentarmi della sua immagine, quando la vita violenta ci avrà fatalmente separati.

Ora capisco anche perché Kraus non possiede alcun dono esteriore, nessuna attrattiva fisica, perché la natura lo ha così compresso e sfigurato a guisa di nano. Essa vuole qualcosa, si propone di ricavare qualcosa da lui, oppure se lo è proposto fin dall'inizio. Questo essere, forse, per lei era troppo puro: perciò l'ha gettato in un corpo poco appariscente, meschino, laido, per preservarlo dal danno dei successi esterni. Forse, invece, non è stato affatto così, e la natura è stata irosa, cattiva, nel momento in cui creò Kraus. Ma come deve rincrescerle adesso di averlo trattato da matrigna! E, chissà, può magari darsi che invece si rallegri del capolavoro sgradevole che ha generato, e realmente avrebbe motivo di rallegrarsene, perché questo sgraziato Kraus è più bello di tutti i più belli e aggraziati uomini. Non emana da lui lo splendore dei doni fisici, ma quello di un cuore buono e incorrotto, e i suoi modi ruvidi e schietti, nonostante la legnosità che li distingue, sono quanto di più bello la società può offrire in fatto di gesti e di movenze. No, Kraus non avrà mai successo, né tra le donne, che lo troveranno arido e brutto, né in genere nella vita mondana, che gli passerà accanto senza badargli. Senza badargli? Sì, a Kraus nessuno

baderà mai, e proprio quest'esistenza priva di ogni considerazione che egli condurrà in futuro costituisce il segno mirabile di un progetto che reca l'impronta del Creatore. Col dare al mondo un Kraus, Dio pone il mondo in certo senso dinanzi a un enigma oscuro, insolubile. Un enigma che non sarà mai penetrato, perché, vedi caso, non c'è nessuno che si preoccupi di risolverlo; e proprio perciò questo enigma Kraus è così stupendo e profondo: perché la sua soluzione non attira nessuno, perché non ci sarà neppure un uomo sulla terra che possa supporre l'esistenza, dietro a codesto Kraus anonimo e insignificante, di una qualunque missione, di un qualunque enigma, di un senso più squisito. Kraus è un'autentica opera divina, un nulla, un servo. Tutti lo giudicheranno incolto, buono appena appena per i lavori più faticosi, e, strano a dirsi, non sarà un giudizio sbagliato, ma anzi perfettamente giusto, perché è la verità: Kraus, la modestia personificata, la corona, la reggia dell'umiltà, vuole precisamente eseguire dei lavori meschini; lo può e lo vuole. Non ha altro pensiero che aiutare, ubbidire, servire, e ognuno se ne accorgerà subito e lo sfrutterà, e in questo sfruttarlo c'è una tal luce di aurea, divina giustizia, risplendente di bontà e di chiarore! Sì, Kraus è un'immagine d'individualità retta, perfettamente monocorde, monosillabica, univoca. Nessuno potrà disconoscere la sua schiettezza, e per questo motivo nessuno lo considererà, ed egli non conoscerà alcun successo. Fantastico, fantastico, tre volte fantastico! Oh, ciò che Dio crea è talmente ricco di grazie, ricco di fascino, talmente carico di incanti e di pensieri! Si troverà che sto dicendo delle stravaganze. Ebbene, lo confesso, siamo ancora molto lontani dal massimo della stravaganza. No, né successi né gloria né amori arrideranno mai a Kraus : benissimo, perché i successi hanno come unica, inseparabile

compagnia il disordine e qualche ideuzza generale di poco conto. Lo si nota subito: chiunque abbia da far mostra dei suoi successi e riconoscimenti, lo si vede quasi ingrassare, nutrirsi di compiacimento, gonfiarsi per la forza della vanità fino a diventare un pallone irriconoscibile. Dio preservi la brava gente dagli applausi della massa! Anche se non diventano cattivi, perdono la testa e s'infacciano. La gratitudine, sì: quella è tutt'altra cosa. Ma un Kraus non sarà mai neppur ringraziato, e neanche questo è affatto necessario. Ogni dieci anni forse avverrà che qualcuno gli dica: « Grazie, Kraus », e lui farà un sorriso sciocco, atrocemente sciocco. Alla dissolutezza il mio Kraus non ci arriverà mai, perché troverà sempre ostacolo in grandi, aspre difficoltà. Credo di esser io, io, uno dei pochissimi, forse l'unico, o al massimo si tratta di due o tre persone che sapranno ciò che possiedono o hanno posseduto in Kraus. La signorina, quella sì lo sa. Forse anche il signor direttore. Sì, di certo. Il signor Benjamenta è certo abbastanza perspicace per poter apprezzare il valore di Kraus. Oggi bisogna che smetta di scrivere. Mi eccita troppo, mi scombussola. E le lettere mi fiammeggiavano e mi ballavano davanti agli occhi.

Dietro la casa si stende un vecchio giardino abbandonato. Quando la mattina guardo giù dalla finestra dell'ufficio (una mattina sì e una no lo devo riordinare assieme a Kraus), mi rattristo al vederlo così negletto, e ogni volta mi verrebbe voglia di scendere a riordinarlo. Sentimentalismi, si sa. Al diavolo queste smancerie buone solo a disorientare. Nel nostro Istituto Benjamenta vi sono ben altri giardini. Andare nel giardino vero ci è proibito. Nessun alunno può entrarvi : perché poi di preciso, non so. Ma, come dice-

vo, abbiamo un altro giardino, che forse è più bello di quello reale. Nel nostro libro di testo *Quale meta si propone la scuola di ragazzi?* è scritto a pagina otto : « La buona condotta è un giardino in fiore ». E in questo giardino, il giardino dello spirito e dei sentimenti, noi allievi possiamo scorazzare a volontà. Niente male. Se uno di noi si conduce in malo modo, è come se camminasse da sé in un brutto inferno buio. Se invece si comporta bene, per compenso passeggia automaticamente tra una verzura ombrosa dove sfavilla il sole. Com'è seducente! E secondo il mio povero e fanciullesco modo di vedere c'è del vero in quella gentile massima. Una condotta sciocca non può essere causa che di vergogna e di collera, e questo è il doloroso inferno che fa sudare il colpevole. Chi invece è stato attento e ha dimostrato docilità, sente che qualcosa d'invisibile lo prende per mano, qualcosa di familiare come un buon genio; ed ecco il giardino, il lieto incontro, dove si aggira senza volerlo tra amiche piante verdeggianti. Se un allievo dell'Istituto Benjamenta riesce a essere soddisfatto di sé, ciò che avviene di rado, poiché siamo subissati da una grandinata, una tempesta, un diluvio, un rovescio di precetti, tutto profuma intorno a lui, e non è altro che il profumo dell'elogio modesto ma alacramente conquistato. Se la signorina Benjamenta ci loda, si diffonde un profumo; se sgrida, l'aula si abbuia. Che strano mondo, la nostra scuola! Quando uno scolaro si è mostrato saggio e costumato, è come se tutt'a un tratto sopra il suo capo s'inarcasse qualcosa: l'azzurro impareggiabile cielo sopra il sognato giardino. Se noi allievi siamo stati pazienti, se abbiamo dato prova di fermezza nel sopportare da bravi lo sforzo, se siamo riusciti a praticare ciò che si chiama attesa e perseveranza, improvvisamente luccica come un folgorio d'oro davanti ai nostri occhi un po' affaticati, e noi

sappiamo che è il sole del paradiso. A colui che sinceramente e a buon diritto si sente stanco, il sole risplende. E se non ci è toccato di coglierci in fallo di qualche desiderio impuro, cosa che ci addolora sempre tanto, ecco giungere al nostro orecchio... che mai? Ma è un canto d'uccelli! Sì, sono loro, i felici piccoli cantori dalle ali variopinte che allietano il nostro giardino, sono stati loro a cantare, a fare tutto quel grazioso subbuglio. Ora, diciamolo francamente: di quali altri giardini avremmo bisogno, noi allievi dell'Istituto Benjamenta, all'infuori di quelli che noi stessi ci procuriamo? Purché ci comportiamo con decoro e con gentilezza, siamo ricchi signori. Quando per esempio mi viene il desiderio di possedere denaro — e mi accade anche troppo spesso — precipito nelle fonde voragini di una straziante, furiosa cupidigia e, oh! come soffro e spasimo e perdo ogni speranza di salvezza. E se allora guardo Kraus, m'invade un senso di benessere profondo, meraviglioso, carezzevole come un mormorio di sorgente: è la tranquilla sorgente della modestia, sussurrante su e giù nel nostro giardino, e allora sono tanto felice, tanto ben disposto, tanto invogliato al bene! Ah! e non dovrei amare Kraus? Se uno di noi fosse, o meglio fosse stato un eroe che avesse compiuto qualche impresa coraggiosa ponendo a rischio la vita, sarebbe autorizzato (così è scritto nel nostro libro) a entrare nel portico di marmo adorno di affreschi che giace nascosto tra il verde del nostro giardino; e là una bocca lo bacerebbe. Quale bocca, questo il libro non lo dice. E comunque noi non siamo degli eroi. A che scopo, del resto? Prima di tutto non abbiamo occasione di comportarci in maniera eroica, e in secondo luogo non so davvero se, per esempio, Schilinski o Pietrone sarebbero tipi capaci di sacrificarsi. Anche senza baci né eroi né colonnati, il nostro giardino è, a mio avviso,

una graziosa istituzione. Quando parlo di eroi, mi vien freddo. Allora è meglio che stia zitto.

Giorni fa ho chiesto a Kraus se anche a lui non capitì ogni tanto di risentire qualcosa di simile alla noia. Mi ha guardato con aria di netta riprovazione, ha riflettuto un poco e poi ha detto: « Noia? Non mi sembri molto sveglio, Jakob. E lascia che ti dica che fai delle domande non solo ingenue, ma anche scandalose. Chi può annoiarsi al mondo? Tu, forse. Io no, te lo assicuro. Vedi? Sto studiando il libro a memoria. Ebbene? Ho forse tempo di annoiarmi? Che domande idiote! Gli aristocratici si annoiano forse, Kraus no; e tu ti annoi, altrimenti non ti passerebbe pel capo quest'idea e non verresti a pormi una simile domanda. Una certa attività la si può avere sempre, rivolta se non all'esterno, almeno all'interno; si può borbottare, Jakob, e di sicuro hai già avuto voglia parecchie volte di canzonarmi perché borbotto; ma dimmi, lo sai che cosa borbotto? Parole, caro Jakob. Io borbotto e ripeto sempre delle parole. E questo mi fa bene, credimi. Girami al largo con la tua noia! La noia la provano quelli che stanno sempre in attesa di qualcosa che venga dall'esterno a stimolarli. Dove c'è cattivo umore, dove si fantastica a vuoto, lì c'è la noia. Vattene, non seccarmi, lasciami studiare, trovati un'occupazione qualunque. Affaticati in qualche modo, e vedrai che non ti annoi più. E, ti prego, evita per l'avvenire queste domande che sconcertano, queste domande sciocche, sciocchissime». Io gli chiesi: « Hai finito, Kraus? » e scoppiai a ridere, ma lui mi degnò solo di un'occhiata compassionevole. No, Kraus non può mai, assolutamente mai annoiarsi: lo sapevo già a sufficienza, solo ho voluto ancora una volta punzecchiarlo. Non è stato bello da parte mia: proprio un'azione priva di senso. Decisamente, devo correggermi. Niente di peggio che questo

volermi sempre burlare di Kraus per farlo andare in collera. Ma ci trovo un tal gusto! I suoi rimproveri hanno un che di allegro, le sue prediche fanno talmente pensare al patriarca Abramo!

Che terribile sogno ho fatto qualche giorno fa. Ero diventato un uomo tremendamente cattivo, per quale ragione poi non riesco a spiegarmelo. Dalla radice dei capelli alla punta dei piedi ero una specie di brutto, un pezzo di carne umana infagottato, goffo, feroce. Ero grasso, e a quanto pareva tutto mi andava a gonfie vele. Anelli luccicavano alle dita delle mie mani informi; avevo un pancione da cui penzolava sciattamente mezzo quintale di tronfia albagia. Sapevo per certo che potevo comandare e dar la stura ai miei capricci. Accanto a me, su una tavola riccamente imbandita, erano in mostra gli oggetti di un'insaziabile voracità e arsura, bottiglie di vino, di liquori, vivande fredde tra le più prelibate. Non avevo che da stendere la mano, e infatti la stendevo di quando in quando. Sui coltelli e sulle forchette erano rapprese le lagrime di nemici giustiziati, e il tintinnare dei bicchieri si accompagnava ai singhiozzi di molti poveretti, ma le tracce di lagrime non mi movevano che al riso e i singhiozzi disperati mi facevano l'effetto di una musica. Mi era necessaria una musica conviviale e l'avevo. Apparentemente ero riuscito a fare eccellenti affari a spese del benessere altrui, e ciò mi rallegrava fin nel profondo delle viscere. Oh, come gioivo al pensiero di aver fatto mancare il terreno sotto i piedi a qualcuno dei miei simili! E io afferrai un campanello e suonai. Entrò un vecchio, scusate, volevo dire strisciò dentro un vecchio: era la saggezza della vita, e si avvicinò carponi ai miei stivali per bacciarli. E io permisi a quell'essere avvilito una tale azione. Pensate: questo principio nobile ed egregio fra tutti, l'esperienza, veniva a leccarmi i piedi. È questo che io chiamo

ricchezza. E poiché così mi piaceva, suonai di nuovo, spinto da non so più qual prurito di maliziosi diversivi, ed ecco apparire una tenera fanciulletta, un vero bocconcino per uno scostumato della mia fatta. Candore infantile, tale' era il suo nome, sogguardando furtivamente la frusta posata accanto a me, cominciò a darmi dei baci che mi ringalluzzivano in misura incredibile. Paura e precoce depravazione trasparivano dai suoi begli occhi di cerbiatta. Quando ne ebbi abbastanza, suonai di nuovo e comparve un bel giovanotto snello ma povero : la serietà della vita. Era uno dei miei lacchè: aggrottando la fronte gli ordinai di farmi entrare quel coso, come diavolo si chiamava, ma sì, la voglia di lavorare. Di lì a poco entrò lo zelo e io mi presi il gusto di assestare a quell'uomo integro, a quel lavoratore dalla magnifica corporatura, una frustata schioccante nel bel mezzo del viso in placida attesa, e giù a ridere a crepapelle; e lui, il fervore stesso, la titanica energia creatrice, lo sopportava di buon grado. Poi invece, con un pigro cenno di magnanimità, lo convitai a un bicchier di vino, e quel povero idiota tracannò il nappo della vergogna. « Va', datti da fare per me » gli dissi, e lui se ne andò. Entrò allora piangendo la virtù, in sembiante femminile di tale bellezza da sopraffare qualsiasi cuore non del tutto raggelato. Me la presi sulle ginocchia e mi buttai a fare follie con lei. Dopo che l'ebbi depredata del suo tesoro ineffabile, l'ideale, la scacciai con scherno, ed ecco, a un mio fischio, apparire Dio in persona. « Come, anche tu? » gridai, e mi destai grondante sudore: ma come ero felice che si trattasse solo di un brutto sogno! Dio mio, ancora posso sperare di diventare un giorno qualcosa. Ma davvero, nel sogno tutto sfiora il limite della follia. Che occhi farebbe Kraus, se glielo raccontassi.

Il nostro modo di rendere onore alla signorina Benjamenta è certamente comico. Io però, per esempio, sono molto favorevole al comico, lo trovo ricco d'indubbio fascino. Le lezioni hanno inizio sempre alle otto, e dieci minuti prima noi allievi siamo già seduti ai nostri posti, carichi di tensione e di attesa, fissando immobili la porta dalla quale deve apparire la nostra insegnante. Anche per questa specie di attestazione preventiva di rispetto seguiamo precetti specifici. Vale come legge che dobbiamo origliare per accertarci se stia arrivando colei che prima o poi sicuramente entrerà. Per dieci minuti dobbiamo esser pronti, da veri piccoli scimuniti, ad alzarci dai banchi. Una leggera degradazione è implicita in tutte codeste minute esigenze, che sono indubbiamente ridicole; ma per noi non deve contar nulla la nostra onorabilità personale, bensì solo quella dell'Istituto Benjamenta, e probabilmente si tratta di un principio giustissimo, giacché si può dire che lo scolaro abbia un onore? Nemmeno per idea. Starcene sotto tutela ed essere tartassati a dovere, in questo consiste tutt'al più il nostro onore. Onorevole per degli alunni è essere ben addestrati: chiaro, perfettamente chiaro. E neppure c'è caso che ci ribelliamo. Non ci passerebbe nemmeno per la testa. Di pensieri, fra tutti, ne abbiamo ben pochi. Io forse sono quello che ne ha di più, può darsi benissimo, ma tutto il mio patrimonio pensatorio lo trovo in fondo spregevole. Ho rispetto solo per le esperienze, e queste, di regola, sono perfettamente indipendenti da ogni pensiero, da ogni confronto. Così, per esempio, apprezzo il modo in cui apro una porta. È un'azione che contiene più vita riposta di qualsiasi domanda. Certo, tutto spinge a porre domande, a fare confronti, a ricordare; e non c'è dubbio che si debba anche pensare, e molto. Ma conformarsi è più elegante, assai più elegante che non il pensare.

Chi pensa s'impenna, e questo è sempre brutto, è pregiudizievole alle cose. Sapessero solo quante cose corrompono, i pensatori! Uno che si applica a non pensare, fa qualche cosa: ebbene, proprio quella cosa è più necessaria. Ci sono al mondo decine di migliaia di teste che lavorano senza costrutto. È chiaro, chiaro come il sole. Le stirpi umane perdono il coraggio vitale a furia di disquisire, di comprendere, di sapere. Per esempio, quando un allievo dell'Istituto Benjamenta non sa di fare il suo dovere, è allora che lo fa. Mettiamo invece che lo sappia, in quel caso tutta la sua grazia e la sua bravura spariscono e commette un qualunque errore. Mi piace scendere di corsa le scale. Quante chiacchiere.

È una bella cosa possedere un certo grado di agiatezza e aver messo un po' d'ordine nelle proprie relazioni mondane. Sono stato a casa di mio fratello Johann e, devo dirlo, ne sono rimasto piacevolmente sorpreso: l'arredamento è nel vecchio stile von Gunten. Già il vedere il pavimento tutto coperto e nascosto da un soffice tappeto color azzurro pallido, mi ha fatto una straordinaria impressione. In tutte le stanze regna il buon gusto, non già un gusto vistoso, ma una scelta precisa, elegante. I mobili sono distribuiti armoniosamente, talché fin da quando si entra, sembra che ci accolga un saluto cortese e affabile. Specchi sono appesi alle pareti; ce n'è anche uno grandissimo, che va dal pavimento al soffitto. I vari oggetti sono vecchi e insieme no, eleganti e insieme no, ricchi e insieme no. Nelle stanze c'è calore e accuratezza, lo si avverte e fa piacere avvertirlo. Una volontà libera e attenta ha appeso quegli specchi, ha destinato il posto per il canapé leggiadramente centinato. Non sarei un von Gunten se non mi accorgessi di tutto

ciò. Ogni cosa è pulita, spolverata con cura, senza tuttavia essere lucida, tutto guarda calmo e gaio al visitatore, nulla tenta di trafiggergli la vista. È la coerenza dell'insieme che esprime da sé una quantità di significati affettuosi. Su una poltrona di velluto rosso scuro era sdraiato un bel gatto nero; sembrava il morbido, nerreggiante benessere ingualdrappato di rosso. Delizioso. Se fossi pittore, vorrei dipingere la beatitudine di quell'immagine animalesca. Mio fratello mi venne incontro con grande cordialità e restammo in piedi l'uno di fronte all'altro come cerimoniosi uomini di mondo, esperti del diletto che può nascere dall'urbanità dei modi. Mentre chiacchieravamo, un grosso cane snello, bianco come la neve, si avventò su di noi con graziosi balzi esprimenti gioia. Io, naturalmente, lo accarezzai. Tutto è bello nella casa di Johann. Ogni oggetto, ogni pezzo è stato scovato con amore nelle botteghe di antiquari, fino a radunare quanto si può avere di più comodo e di più squisito. Egli ha saputo con la semplicità creare, entro limiti modesti, qualcosa di perfetto, di modo che in casa sua l'acconcio e l'utile si fondono col bello e coll'aggraziato, quasi a formare una pittura d'ambiente. Di lì a poco, mentre ce ne stavamo seduti, comparve una giovane donna e Johann mi presentò a lei. Più tardi si bevve il tè e ci fu molta allegria. Il gatto miagolava chiedendo latte e il bellissimo cane voleva mangiare qualcuno dei biscotti posati sul tavolino da tè. Tutte e due le bestie ebbero alla fine ciò che desideravano. Venne sera e io dovetti tornare a casa.

Qui al nostro istituto s'impara a risentire e a sopportare una perdita, e ciò costituisce secondo me una facoltà, un esercizio in mancanza di cui l'uomo, per quanto insigne sia, rimarrà sempre un

grande fanciullo, una sorta di bambinone piagnucoloso. Noi allievi non speriamo nulla, anzi ci è severamente vietato nutrire nel nostro intimo alcuna speranza per l'avvenire; e nondimeno siamo perfettamente tranquilli e sereni. Com'è possibile questo? Forse che sopra le impeccabili pettinature delle nostre teste sentiamo aleggiare qualcosa di simile agli angeli custodi? Non saprei dirlo. Può darsi che solo a causa della nostra limitatezza ci sentiamo così gai e spensierati. Perché no? Ma questa serenità, questa freschezza di cuore è forse, perciò, meno degna? O non siamo che degli stupidi? Vibriamo, ecco. Consciamente o inconsciamente prestiamo un po' d'attenzione a una quantità d'oggetti, siamo un po' dappertutto con lo spirito e scagliamo le nostre sensazioni a tutti i venti, mietendo esperienze e osservazioni. Molte cose riescono a consolarci perché in generale siamo gente assai smaniosa di ricerca, e perché facciamo poco conto di noi stessi. Chi presume molto di sé è sempre esposto allo scoraggiamento, alle umiliazioni, perché sempre l'uomo che ha coscienza di sé si scontra con qualcosa di ostile alla coscienza. E tuttavia non si può affatto dire di noi allievi che siamo privi di dignità, ma si tratta di una piccola dignità estremamente manovrabile, pieghevole, duttile; tanto è vero che l'indossiamo e la smettiamo a seconda dei casi. Siamo prodotti di una civiltà superiore, oppure siamo figli di natura? Anche a questo non saprei dare risposta. Una cosa sola so di preciso: noi aspettiamo! Questo è il nostro valore. Sì, aspettiamo e nello stesso tempo tendiamo l'orecchio verso la vita, verso quella pianura che si chiama mondo, verso il mare con le sue tempeste. Ah, Fuchs poi se n'è andato. Ne ho molto piacere. Non sapevo cosa farmene, di quello lì.

Ho parlato col signor Benjamenta, o meglio è stato lui a parlare a me. « Jakob, » mi ha detto « dimmi un po', non trovi che la vita che conduci qui è gretta, proprio gretta? Eh? Vorrei conoscere la tua opinione. Parla francamente ». Io preferii tacere, ma non per sfida: certe arie le ho perdute da un pezzo. Tacqui, invece, pressappoco come se avessi voluto dire: «Signore, mi consenta di tacere. A una simile domanda potrei tutt'al più rispondere in modo sconveniente ». Il signor Benjamenta mi guardò con attenzione, e io pensai che avesse capito il mio silenzio. Così era in realtà, perché tutt'a un tratto egli sorrise e disse: « Non è vero, Jakob, che ti meraviglia un poco come noi qui all'istituto passiamo la vita pigramente, quasi fossimo assenti in spirito? Non ho ragione? Non te ne sei accorto? Ma non voglio assolutamente provocarti a rispondere con insolenza. Devo confessarti una cosa, Jakob. Ascoltami, per me tu sei un ragazzo intelligente e per bene. Adesso, ti prego, diventa sfacciato. E mi sento costretto a farti ancora un'altra confessione: io, il tuo direttore, sono ben disposto verso di te. E una terza cosa ti devo confessare: ho concepito per te una predilezione strana, del tutto particolare e ormai irrefrenabile. Adesso ti mostrerai ben sfacciato con me, nevvvero Jakob? Nevvero, giovanotto mio, adesso che di fronte a te ho mostrato il mio punto debole, avrai il coraggio di trattarmi con disprezzo? E mi sfiderai? È così, dimmi, è così? ». Ci guardavamo negli occhi, lui, l'uomo barbuto, e io, il giovane: era come se ci battessimo in un invisibile duello. Stavo già per aprir bocca e pronunciare una qualsiasi frase d'ossequio, ma riuscii a padroneggiarmi e tacqui. E in quell'attimo mi accorsi che il gigantesco signor direttore tremava, tremava leggermente. Da quel momento era subentrato fra noi qualcosa come un legame : lo intuitivo, certo, e non solo lo intuitivo, ma lo

sapevo. « Il signor Benjamenta mi tiene in considerazione » dissi tra me e, colpito da quell'improvvisa rivelazione come da un fulmine, trovai conveniente, anzi addirittura doveroso, il silenzio. Guai se avessi detto anche una sola parola. Pronunciarla sarebbe stato come abbassarmi alla condizione di scolareto insignificante, mentre mi ero appena inerpicato a un'altezza per nulla scolastica, ma umana. Sentivo profondamente tutto ciò, e ora so bene di essermi condotto come il momento esigeva. Allora il direttore, fattomisi molto vicino, disse: «In te c'è qualcosa di notevole, Jakob». S'interruppe e io capii subito perché: senza dubbio voleva vedere come mi sarei comportato ora. Me ne resi conto e perciò non mossi un sol muscolo del viso, ma continuai a guardar fisso, quasi assente, nel vuoto. Poi i nostri sguardi tornarono a incrociarsi. Io fissavo il mio direttore con aria severa, dura. Fingevo chissà quale freddezza o superficialità, mentre avrei solo desiderato ridergli in faccia, di gioia. Ma contemporaneamente, lo vedevo, egli era soddisfatto del mio contegno e alla fine disse : «. Ragazzo mio, torna al tuo lavoro. Occupati in qualche modo. Oppure va' a discorrere con Kraus. Su, va' ». Io feci un profondo inchino in piena regola e mi allontanai. Uscito nel corridoio, feci quello che avevo già fatto una volta e che pure rispondeva pienamente alle regole: mi fermai e posi l'orecchio al buco della serratura, per sentire se qualcosa si muoveva là dentro. Ma il silenzio era completo. Mi venne da ridere, di un riso leggero e felice, poi andai nell'aula, dove trovai Kraus seduto nella semioscurità, come circondato da una luce d'imbrunire. Rimasi fermo a lungo. Proprio così, me ne restai lì immobile per un pezzo, perché c'era qualcosa, chissà che cosa di preciso, che non riuscivo a capire. Mi sembrava di essere a casa. No: mi sembrava di non essere nato, di nuotare in una materia prenatale. Sentivo un gran

caldo e avevo davanti agli occhi come l'ondeggiare del mare. Mi avvicinai a Kraus e gli dissi : « Di', Kraus, ti voglio bene ». « Che razza di discorsi » borbottò lui. Io mi ritirai in fretta nella mia stanzuccia. — E adesso? Siamo amici? Io e il signor Benjamenta siamo amici? Indubbiamente c'è un rapporto tra noi due, ma quale? Mi proibisco di tentare di accertarlo. Voglio restare chiaro, leggero e sereno. Bando ai pensieri.

Ancora non ho trovato un posto. Il signor Benjamenta mi dice che si dà d'attorno per cercarmelo. Lo dice in tono brusco di comando, e aggiunge : « Che hai? Sei impaziente? C'è tempo per tutto, aspetta! ». Di Kraus si dice tra gli allievi che presto lascerà. Lasciare : buffa, quest' espressione di gergo. Davvero Kraus andrà via? Speriamo che si tratti solo di voci infondate, di storie sensazionali da collegio. Anche tra noi allievi regna qualcosa di simile al pettegolismo dei giornali, l'uso di arraffare notizie dal puro nulla. I mondi, me ne accorgo, sono uguali dappertutto. A proposito, sono tornato a trovare mio fratello Johann, e questi ha avuto l'ardire di portarmi in società. Ho pranzato al tavolo di gente ricca, e non dimenticherò mai come mi sono comportato. Indossavo una marsina usata ma pur sempre imponente; le marsine danno un'aria di persona anziana e importante. Mi sono atteggiato alla maniera di chi disponga di almeno ventimila marchi di rendita annua. Ho parlato con persone che mi avrebbero voltato le spalle se avessero avuto un'idea del mio vero essere. Delle signore che mi disprezzerebbero totalmente se dicessi loro che sono uno scolaro, mi hanno sorriso e, direi quasi, ammiccato in modo incoraggiante. E ho trovato sbalorditivo il mio appetito. Con quanta facilità ci si

serve alle ricche mense di estranei! Vedevo quel che facevano gli altri e facevo bravamente lo stesso. Che brutto. Davvero, quasi mi vergogno di aver mostrato lì, proprio tra quella gente, una faccia esultante di mangione e di beone. Raffinatezza di modi ne ho notata poca. Ho notato invece che mi si giudicava un giovanetto timido, mentre io (ai miei occhi) scoppiavo di sfacciataggine. Johann si comporta bene in società. Ha quella piacevole leggerezza di tratto tipica dell'uomo che vale e sa di valere. Il suo contegno è un diletto per gli occhi che lo osservano. Sto parlando troppo bene di Johann? Oh no. Non sono affatto innamorato di mio fratello, ma mi sforzo di vederlo, di vederlo intero, non a metà. Forse è proprio amore, questo. Niente in contrario. Andammo anche a teatro e fu bellissimo, ma su ciò non voglio diffondermi. Dopo mi sono sfilato quel bell'abito. Oh, è carino andarsene a ronzare in giro nelle vesti di una persona altolocata! Sì, ronzare in giro: proprio così. Si va intorno pigolando e frullando in quei circoli di gente colta. Alla fine mi sono rimpiazzato nell'istituto e ho rimesso il mio vestito di allievo. Sto bene qui, lo sento, ed è probabile che in seguito, quando sarò diventato qualcosa di importante, debba provare una stupida nostalgia per i Benjamenta; ma non diventerò mai e poi mai qualcosa d'importante, e questa certezza anticipata mi fa tremare di strana soddisfazione. Un bel giorno mi toccherà un colpo, uno di quelli che annientano una persona, e allora tutto finirà: finirà questo intrico, questo struggimento, quest'ignoranza, tutto, tutto, gratitudine e ingratitudine, menzogna e miraggi, questo creder di sapere e invece non saper mai niente. Però desidero vivere, non importa come.

È avvenuto un fatto incomprensibile. Può anche darsi che non debba significar niente: sono assai poco incline a lasciarmi sopraffare dai misteri. Verso mezzanotte ero seduto nell'aula, quando d'improvviso vidi dietro di me la signorina Benjamenta. Non l'avevo sentita entrare; evidentemente aveva aperto la porta pian piano. Mi chiese che cosa stessi facendo, ma dal suo tono già si capiva che non avrei avuto bisogno di rispondere. La sua domanda stessa, per così dire, sottintendeva che lei sapeva già; e in tal caso evidentemente non occorre risposta. Mi posò la mano sulla spalla, come se fosse stanca e sentisse necessità di appoggiarsi. E quel gesto mi diede la precisa certezza che le appartenevo, che vuol dire le appartenevo?... Sì, che ero puramente e semplicemente suo. Ho sempre una certa diffidenza verso i sentimenti. Ma che io in quel momento quasi appartenessi a lei, alla signorina, era una sensazione autentica. Ci completavamo l'un l'altro. Con una certa differenza, beninteso. Tutt'a un tratto, però, ci trovavamo vicinissimi. Sì, sì, sempre con una certa differenza. Mi è francamente odioso sentire così poche differenze, o addirittura nessuna. Il fatto che la signorina Benjamenta e io formassimo due esseri ben caratterizzati e distinti — l'avvertire questo fatto mi riempiva di felicità. Io, del resto, trovo indegno il mentire a me stesso, e considero miei nemici le distinzioni e i privilegi che non siano assolutamente, interamente puri. Una grande differenza, dunque, esisteva. Insomma, che significa? Non riesco a raccapezzarmi in certe differenze? Ma a quel punto la signorina improvvisamente disse : « Vieni con me. Alzati e seguimi. Voglio mostrarti una cosa ». Uscimmo insieme. Davanti ai nostri occhi, o almeno davanti ai miei (ai suoi forse no), tutto era immerso in un'oscurità impenetrabile. « Siamo negli appartamenti interni » pensavo, e non

m'ingannavo. Le cose stavano così, e la mia cara insegnante pareva decisa a svelarmi un mondo che finora mi era stato nascosto. Ma ho bisogno di riprender fiato.

Dapprima, come ho detto, era tutto buio. La signorina mi prese per mano e disse in tono affabile: « Vedi, Jakob, tutto sarà così nero intorno a te. E allora ci sarà qualcuno che ti condurrà per mano. E tu ne sarai lieto e per la prima volta proverai una profonda gratitudine. Non essere mal disposto. Ci saranno anche dei momenti di luce ». Aveva appena finito di pronunciare queste parole, che una luce bianca, abbacinante, arse incontro a noi. Si disegnò una porta e ambedue ci addentrammo, lei davanti, io seguendola dappresso, nel meraviglioso rogo di luce. Non avevo mai visto nulla di così splendido e suggestivo, tanto che ne ero come stordito. Sorridendo ancora più affabilmente di prima, la signorina mi parlò: « Questa luce ti abbacina? Allora sforzati di sopportarla. Essa significa gioia, ed è necessario saperla provare e sopportare. Non ti vieto certo di pensare che significhi la tua felicità futura; ma guarda un po' che succede? Sparisce. La luce si decompone. Questo vuol dire, Jakob, che la felicità che conoscerai non sarà lunga né durevole. Ti addoloro parlandoti così sinceramente? Ma no, via. Prosegui. Dobbiamo un poco affrettarci perché abbiamo ancora da attraversare parecchie apparizioni, e da tremarvi. Dimmi, Jakob, le intendi, le mie parole? Taci, taci. Non devi parlare qui. Mi credi una maga? No, non sono una maga. Certo, una piccola pratica di magie, di seduzioni, questa sì, come ce l'ha ogni fanciulla, ce l'ho anch'io. Ma adesso vieni ». Mentre così parlava, la venerata fanciulla aprì una botola, non senza che io l'aiutassi, e discendemmo insieme,

sempre lei facendomi strada, in un profondo sotterraneo. Al termine degli scalini di pietra camminammo finalmente su un terreno umido e molle. Avevo l'impressione di essere al centro della terra, talmente profondo e solitario mi sembrava lì. Avanzammo per un lungo passaggio tenebroso. « Ci troviamo ora » disse la signorina Benjamenta « nelle cripte e negli ambulacri della povertà e della privazione, e poiché tu, mio caro Jakob, probabilmente dovrai rimanere povero tutta la vita, tenta fin d'ora, ti prego, di assuefarti un poco al buio e all'odore freddo e penetrante che regnano qui. Non spaventarti, non adontarti. Dio è anche qui, come dappertutto. Bisogna imparare ad amare la necessità, ad averne cura. Bacia, ti prego, la terra umida del sotterraneo, sì, baciala. Darai così la prova tangibile della tua docile sottomissione alla durezza e alla tristezza che, a quanto sembra, formeranno gran parte della tua vita ». Le ubbidii, mi gettai sulla terra fredda e la baciai pieno di fervore, e in quell'attimo mi sentii percorrere da un brivido indicibile, freddo e caldo a un tempo. Proseguimmo il cammino. Oh, quei corridoi dell'angoscia e della tremenda rinuncia mi parevano non mai finire, e forse davvero non finivano mai. I secondi erano lunghi come vite, i minuti si dilatavano a secoli di dolore. Basta, finalmente giungemmo a una tetra muraglia e la signorina disse: « Va' a carezzare quel muro: è il muro del cruccio. Lo troverai sempre ritto davanti ai tuoi occhi, e sarebbe sciocco odiarlo. Ah! è proprio questo, questo rigore inesorabile, che bisogna sforzarsi di ammorbidire. Va', prova». Rapidamente, come spinto da una focosa passione, mi avvicinai alla muraglia e mi gettai al suo petto, sì, a quel petto di pietra, e le dissi delle parole amiche, quasi scherzose. Ed essa, com'era da attendersi, restò immota. Recitavo la commedia, tanto per far contenta la mia insegnante, sebbene fosse

tutto fuorché commedia quello che stavo facendo. E tuttavia sorridevamo, lei, la maestra, e io, l'immaturo scolaro. « Vieni, » disse « ora concediamoci un po' di libertà, un po' di moto ». Così dicendo toccò la muraglia con la sua ben nota bianca bacchetta di sovrana, e tutto l'orrido sotterraneo sparì e ci trovammo su una pista di ghiaccio o di vetro, liscia, stretta, priva di ripari. Vi scivolavamo sopra come su miracolosi pattini, e insieme danzavamo, poiché la pista si alzava e si abbassava sotto di noi come un'onda. Era esaltante. Non avevo mai visto niente di simile e gridai pieno di gioia: «Che bellezza! ». Le stelle scintillavano sopra le nostre teste in uno strano cielo, azzurro pallidissimo e insieme cupo, e la luce ultraterrena della luna contemplava noi che pattinavamo quaggiù. « Questa è la libertà, » disse la maestra « è qualcosa d'invernale, qualcosa che non si può sopportare a lungo. Bisogna sempre muoversi come facciamo ora, bisogna danzare nella libertà. È fredda, è bella. Solo, non innamorartene. Non ne ritrarresti che dolore, perché solo per brevi momenti, non più di tanto, si può indugiare nelle regioni della libertà. Guarda come la meravigliosa pista sulla quale stiamo scivolando, lentamente si dissolve. Adesso potrai veder morire la libertà, se aprirai gli occhi. Questo spettacolo angoscioso ti si offrirà più volte nel corso della vita ». Non aveva ancora terminato di parlare che scivolammo da quella conquistata altezza e allegrezza in qualcosa di fiacco e di arrendevole: era una piccola alcova, tutta foderata e ricolma di raffinate comodità, olezzante di dolci fantasticherie, riccamente tappezzata di ogni sorta di scene e figure lascive. Insomma, un'alcova piena di tutti gli agi. Molte volte avevo sognato di conoscere una vera alcova, e qui mi trovavo in una di esse. Dalle pareti variegata stillava musica simile a soavissima neve; si vedevano addirittura i suoni formarsi,

le note somigliavano a uno sfarfallio incantevole. « Qui » disse la signorina « puoi riposarti : quanto a lungo, sei tu che devi dirlo a te stesso ». Sorridemmo entrambi per queste parole sibilline, e benché mi sentissi invaso da un'indicibile quanto dolce apprensione, non esitai ad abbandonarmi su uno dei tappeti che mi erano distesi dinanzi. Una sigaretta di gusto squisito volteggiò dall'alto fino a posarsi nella mia bocca involontariamente schiusa, e fumai. Un romanzo frullò diritto alla volta delle mie mani, e potei leggerlo indisturbato. « Non è roba per te. Non leggere codesti libri. Alzati, cammina piuttosto. Le mollezze conducono alla spensieratezza e alla crudeltà. Senti questo brontolio rabbioso di tuono che si sta avvicinando? È il disagio. In quest'alcova hai goduto la pace degli agi. Adesso il disagio si scatenerà su di te e il dubbio e l'inquietudine ti intrideranno. Vieni. È necessario entrare da valorosi nell'inevitabile ». Così parlò la mia maestra, e aveva appena pronunciato queste parole che mi sentii immerso in una densa corrente di dubbio, molesta in sommo grado. Tutto sgomento, non osavo neppure guardarmi intorno per vedere se lei mi era ancora accanto. No, la mia maestra, l'evocatrice di tutte quelle apparizioni e condizioni, era scomparsa, e io continuavo a nuotare da solo. Tentavo di gridare, ma l'acqua minacciava di entrarmi in bocca. Oh, quel disagio! Piangevo, mi pentivo amaramente di essermi abbandonato alla voluttuosa comodità. E improvvisamente mi ritrovai nell'Istituto Benjamenta, seduto nell'aula semibuia, e la signorina Benjamenta stava ancora alle mie spalle e mi accarezzava le guance; però era come se non io, ma lei stessa avesse bisogno di consolazione. « E' infelice » pensai. In quella entrarono Kraus, Schacht e Schilinski, di ritorno da una passeggiata. La fanciulla ritrasse in fretta la mano dalla mia spalla e andò in cucina a

preparare la cena. Avevo sognato? Ma perché domandarmelo, se adesso si va a cena? Ci sono delle ore in cui mangio terribilmente di gusto, in cui sono capace di addentare i cibi più stupidi con la voracità di un garzone manovale, e allora è come se vivessi in una favola, non più da uomo civile in un'epoca di civiltà.

Molto divertenti sono a volte le nostre lezioni di ginnastica e di ballo. Dover mostrare abilità non è privo di rischi. Si possono fare delle gran brutte figure. C'è da dire che noi allievi non ci deridiamo a vicenda. Davvero no? Oh, altroché. Si ride con gli orecchi, se non possiamo ridere con la bocca. E con gli occhi. Come ridono volentieri gli occhi! E imporre regole agli occhi, beh, sì, è possibile, ma è piuttosto difficile. Per esempio, qui non si può ammiccare: è come farsi beffe di uno, perciò da evitarsi; ma ogni tanto qualche strizzatina d'occhi ci scappa. Soffocare così totalmente la natura è una cosa che non va. Eppure va, invece. Ma anche se si sia riusciti a svezzarsi completamente dalla natura, c'è pur sempre un'ombra, un residuo, che resta visibile. Pietrone, ad esempio, ha una gran difficoltà a spogliarsi di quella sua natura tutta particolare, personalissima. Certe volte, quando deve ballare e gli tocca muoversi con eleganza e fare il grazioso, sembra un sol pezzo di legno; in lui il legno è proprio un'inclinazione naturale, una specie di dono divino. Chi può resistere al riso vedendo un ciocco di legno sotto forma di spilungone umano? C'è da ridere, da ridere di cuore. Una risata è il perfetto contrario di un pezzo di legno: è qualcosa che infiamma, come se dentro a qualcuno si accendessero dei fiammiferi. Il rumore che fanno i fiammiferi è proprio quello di una risata soffocata. A me piace molto, moltissimo, quando s'impedisce

alla mia risata di scoppiare. Non poter dare libero corso a ciò che vorrebbe scaricarsi, produce un pizzicorino delizioso. Ciò che non può essere, ciò che deve sprofondarsi dentro di me, mi è caro. E così avviene che questo slancio represso diventa più doloroso ma, ad un tempo, più prezioso. Sì, lo ammetto, mi piace essere represso. Anzi. No, non sempre anzi. Che questo signor Anzi si levi di torno. Ecco che cosa volevo dire: non poter fare una cosa è come farla doppiamente in un qualche altro modo. Non c'è nulla di più insipido di un facile, sbrigativo consenso dato a fior di labbra. A me piace meritare le cose, conoscerle per esperienza; anche una risata, mettiamo, ha bisogno di essere sperimentata a fondo. Quando dentro di me sobbalzo dal ridere, quando davvero non so più dove ficcare tutta quella polvere sibilante, allora so che cos'è una risata, allora ho riso tutto il risibile e possiedo un'idea completa di ciò che mi sconvolgeva. Ne consegue che devo assolutamente ritenere, e serbare come ferma certezza, che i precetti inargentano l'esistenza, per non dire che la indorano, insomma la rendono più attraente; poiché di sicuro quello che vale per il fascino del riso proibito vale anche per quasi tutti gli altri oggetti e le altre voglie. Il divieto di piangere, ad esempio, fa più grande il pianto. Ed essere privati dell'amore non significa altro che amare. Se non mi è permesso d'amare, amo dieci volte di più. Ogni cosa proibita vive in misura centuplicata; perciò vive di vita tanto più intensa quello che dovrebbe esser morto. Questo vale per il piccolo come per il grande. E questo sia detto così alla buona, nei termini più quotidiani: ma proprio nel quotidiano stanno le vere verità. Mi lascio un pochino trascinare dalle chiacchiere, no? Lo riconosco che chiacchiero, ma bisogna pur riempire in qualche modo le righe. Quanto, quanto deliziosi sono i frutti proibiti!

Forse ora tra il signor Benjamenta e me oscilla qualcosa, visibile a entrambe le parti, e che è simile a un frutto proibito. Però né l'uno né l'altro parla apertamente. Rifuggiamo dall' usare un linguaggio chiaro, e questo è senza dubbio degno d'approvazione. Io, per esempio, non ho nessuna simpatia per i trattamenti amichevoli. Questo parlando in generale. Certe persone che mi sono affezionate mi sono odiose, è un fatto che non potrei qui sottolineare abbastanza. Naturalmente provo gusto anch'io alla dolcezza, al tratto cordiale. Chi potrebbe essere tanto ruvido da aborreire affatto ogni intimità, ogni calore di presenza? Ma mi guardo sempre dal cercare familiarità; non so, ma devo veramente possedere una bravura particolare nel convincere tacitamente certe persone della goffaggine dei loro approcci, o per lo meno ritengo sia difficile insinuarsi nella mia confidenza. E il mio calore mi è prezioso, molto prezioso, e chi voglia conquistarselo deve procedere cautamente, e questo vuol fare ora il direttore. Questo signor Benjamenta evidentemente vuol possedere il mio cuore e stringere amicizia con me. Per il momento, tuttavia, lo tratto in modo glaciale, e, chissà, può anche darsi che non voglia saperne per nulla di lui.

« Sei giovane, » mi dice il signor direttore « sei traboccante di ogni aspettativa. Un istante, scusami: volevo dirti una cosa, e l'ho già dimenticata? Devi sapere, Jakob, che ho un mucchio di cose da dirti, ma guarda un po' come si possono dimenticare da un momento all'altro le cose più belle e più profonde. E vedi, il tuo viso è come la memoria stessa, la buona, fresca memoria, mentre la mia già sta invecchiando. La mia testa è vicina a morte, Jakob.

Scusami per questi discorsi un po' troppo inteneriti e confidenziali. Mi vien proprio da ridere: ti sto chiedendo scusa mentre potrei picchiarti, se lo trovassi giusto. Con quanta durezza mi fissano i tuoi giovani occhi! Oh, oh, e potrei sbatterti contro il muro fino a renderti sordo e cieco per tutta la vita. Non so davvero come sia avvenuto che io mi sia totalmente spogliato di fronte a te dei miei poteri di superiore. E tu certamente ne ridi in cuor tuo. Te lo dico sottovoce : sta' attento. Devi sapere che vado soggetto ad accessi di furore, e allora, prima che riesca a dominarmi, ho già perduto ogni cognizione. Oh no, ragazzino mio, non temere, è una cosa talmente impossibile che qualcuno ti faccia del male, ma di' un po', cosa volevo chiederti, dimmi, non hai proprio paura neanche un pochettino? E sei giovane e pieno di speranze, e adesso, nevvvero, troverai presto un impiego conveniente? No? Sì, è così. Ed è questo che mi addolora, perché, pensa, qualche volta mi sembra che tu sia come un mio fratello minore o, comunque, qualcos'altro che per natura mi sia vicino, tanta è l'affinità che sento in te, nei tuoi gesti, nel tuo modo di parlare, nella tua bocca, in tutto, per dirla in una parola, in te. Io sono un re spodestato. Sorridi? Trovo semplicemente delizioso, sai, che proprio in questo momento che sto parlandoti di re spodestati, di re privati dei loro troni, sulla tua bocca spunti un sorriso, un tal sorriso da monello. Hai giudizio, tu, Jakob. Oh, discorrere con te è talmente piacevole! Si prova come un brivido di godimento nel comportarsi in tua presenza con un po' di debolezza, con maggior dolcezza del solito. Sì, tu letteralmente provochi alla noncuranza, alla rilassatezza, all'abbandono della dignità. Ti si attribuiscono, così credi, degli spiriti nobili, cosicché uno si sente spinto suo malgrado a smarrirsi davanti a te in belle e dilettevoli dichiarazioni e confessioni: come me per esempio, che

sono il tuo padrone e che potrei schiacciarti, mio povero piccolo verme, purché ne avessi voglia. Dammi la mano. Così. Lascia che te lo dica: hai saputo conquistarti il mio rispetto. Ho grande stima di te, e io — io — sono in diritto di dirtelo. E ora una preghiera: vuoi essere il mio amico, il mio piccolo confidente? Sì, te ne prego. Ma voglio lasciarti tempo di riflettere a tutto questo, puoi andartene. Va', per favore, lasciami solo ». Così mi parla il mio direttore, colui che, per usare le sue parole, può schiacciarmi a volontà. Adesso non m'inchino più a lui, ne soffrirebbe. Che discorsi m'ha tenuto di re spodestati? Non sprecherò i miei pensieri intorno a tutta questa faccenda, come lui mi ha raccomandato di fare; continuerò semplicemente a osservare le forme. In ogni caso, si tratta di stare in guardia. Ha parlato di accessi di furore? Un'idea ben sgradevole, devo dirlo. Finire sfracellato contro il muro, questo poi no. Parlarne alla signorina? Ohibò, neanche per idea. Ho abbastanza coraggio per mantenere il segreto su certe stranezze, e anche abbastanza giudizio per risolvere da solo una questione complicata. Forse il signor Benjamenta è pazzo. Comunque sia, è lui che fa la parte del leone e io del topo. Belle, queste situazioni che si sono intrufolate nell'istituto. In ogni caso, non parlarne a nessuno. A volte il tacere su una faccenda vuol dire aver già vinta la partita. Tutte sciocchezze. Basta.

Che fantasie mi vengono in mente ogni tanto! Da rasentare l'assurdità. Di colpo, senza che potessi impedirlo, ero diventato un condottiero degli anni intorno al 1400, no, un po' dopo, al tempo delle campagne di Lombardia. Eravamo a mensa, io coi miei ufficiali. Avevamo vinto da poco una battaglia, e nei prossimi

giorni la nostra fama sarebbe corsa per tutta Europa. Bevevamo ed eravamo allegri. Non in un locale si svolgeva la nostra tavolata, no, in campo aperto. Il sole era già al tramonto, quando davanti ai miei occhi saettanti assalto e vittoria, venne condotto un essere, un misero diavolaccio, un traditore còlto in flagrante. Tremava, l'infelice, e teneva gli occhi bassi, ben sapendo di non aver diritto di guardare in faccia il capitano. Io gli rivolsi uno sguardo fuggevole, altrettanto distrattamente e fuggevolmente guardai quelli che me lo avevano portato, infine concentrai la mia attenzione sul bicchiere colmo di vino che mi stava dinanzi, e questi tre gesti significavano: « Andate, e impiccatelo ». Subito gli uomini lo afferrarono, ma quell'empio gridò come disperato, più ancora, gridò come se stessero straziandolo, fin d'ora straziandolo con mille atroci supplizi. Nelle battaglie e negli scontri di cui la mia vita era piena, i miei occhi avevano udito suoni d'ogni genere e i miei occhi erano più che abituati a spettacoli terribili e calamitosi; eppure, strano a dirsi, quello non riuscivo a sopportarlo. Di nuovo mi volsi al condannato e, facendo cenno ai soldati : « Lasciatelo andare » dissi in fretta, col bicchiere alle labbra. Allora avvenne qualcosa di sconvolgente e di ripugnante insieme. L'uomo a cui avevo fatto grazia della vita, di quella sua vita di traditore e di brigante, si precipitò come un folle ai miei piedi e baciò la polvere dei miei stivali. Lo spinsi via, pieno di schifo e di orrore. Mi sentivo penosamente oppresso da quel mio praticare la violenza, da quella forza con cui potevo trastullarmi a volontà come fa il turbine con le foglie; risi, allora, e comandai all'uomo di allontanarsi. Egli aveva quasi smarrito la ragione. Una gioia bestiale irruppe dai suoi occhi e dalla sua bocca; balbettò dei grazie e se ne strisciò via, mentre noialtri ci abbandonammo fino a notte inoltrata a sfrenate gozzoviglie e sbevazzamenti, e all'alba

eravamo ancora seduti a banchettare quando io, con dignità e grandiosità che mi movevano quasi al sorriso, ricevetti il messo del papa. Ero l'eroe, il sovrano del giorno. Dal mio umore, dal mio dichiararmi pago dipendeva la pace di mezza Europa. E tuttavia, di fronte ai diplomatici recitai la parte dello sciocco, del bonaccione: mi andava così, ero un po' stanco, smanavo dal desiderio di tornare in patria. Mi lasciai riprendere tutti i privilegi che la guerra mi aveva dato. Naturalmente in seguito venni elevato al titolo di conte, poi mi sono sposato, e ora sono caduto così in basso da non provare più nessun imbarazzo a essere un piccolo, umile allievo dell'Istituto Benjamenta e ad avere compagni come Kraus, Schacht, Hans e Schilinski. Mi devono gettare nudo sulla strada, e allora forse mi figurerò di essere il Signore Iddio che tutto abbraccia. È ora che deponga la penna.

Per esseri così piccoli e umili come noi allievi il comico non esiste. La creatura avvilita prende ogni cosa sul serio, ma anche alla leggera, quasi frivolmente. Per me la nostra lezione di ballo, di maniere e di ginnastica ha la stessa importanza, la stessa imponenza della vita di società, e l'aula si trasforma ai miei occhi in una stanza signorile, in una via affollata di gente, in un castello pieno di vecchi e lunghi corridoi, in un ufficio pubblico, in un gabinetto di scienziato, nel salotto di una signora, insomma in tutto il possibile, a seconda dei casi. Dobbiamo entrare, salutare, inchinarci, parlare, sbrigare affari o incarichi immaginari, eseguire commissioni; poi, tutt'a un tratto, ci troviamo seduti a tavola e mangiamo secondo le usanze della capitale, serviti da camerieri. Schacht, o magari lo stesso Kraus, finge di essere una gran dama dell'aristocrazia, e io mi

dedico a intrattenerla. Poi invece siamo tutti cavalieri, compreso Pietrone, che del resto si sente sempre in quella parte. Poi balliamo. Saltelliamo qua e là, seguiti dallo sguardo sorridente della maestra, e tutt'a un tratto corriamo in soccorso di un ferito che è stato investito da una vettura per strada. Doniamo qualche soldo a supposti mendicanti, scriviamo lettere, sbraitiamo coi nostri garzoni, andiamo all'adunata, cerchiamo luoghi dove si parla francese, ci esercitiamo a fare scappellate, parliamo di caccia, di finanza, d'arte, bacciamo ossequiosi a dame che presumiamo ben disposte verso di noi le cinque deliziose dita che esse benignamente ci tendono, andiamo in giro da girelloni, centelliniamo caffè, mangiamo prosciutto al vino di Borgogna, dormiamo in letti immaginari e altrettanto fintamente ci alziamo alle prime luci del mattino, diciamo: «Buongiorno, signor pretore», ci picchiamo, perché nella vita capita spesso anche questo, e insomma facciamo tutto quello che può succedere nella vita. Se siamo stanchi di tante stupidaggini, ecco che la signorina batte la sua bacchetta sul bordo del tavolo e dice: « *Allons*, forza, ragazzi, al lavoro! ». E si riprende a lavorare. Giriamo attorno nella camera come vespe, un movimento da non dirsi, e quando di nuovo non ne possiamo più, la maestra grida: « Come? Siete già stufo della vita di società? Avanti, avanti! Fate vedere com'è, la vita. È lieve, ma bisogna essere svegli, senno la vita ci schiaccia ». E via, si ricomincia. Partiamo per viaggi durante i quali la nostra servitù fa ogni sorta di sciocchezze. Studiamo nelle biblioteche. Siamo soldati, vere e proprie reclute, e dobbiamo stenderci e sparare. Entriamo nei negozi per comprare, nei bagni pubblici per bagnarci, nelle chiese per pregare : «Dio, non c'indurre in tentazione». E un momento dopo siamo caduti nel fondo dell'errore e pecchiamo. « Fermatevi. Per oggi basta » dice

infine, quand'è venuto il momento, la signorina. Allora la vita è spenta, e il sogno a cui si dà il nome di vita umana cambia di direzione. Allora per lo più vado a farmi mezz'ora di passeggiata. Nel parco mi siedo su una panchina e lì incontro sempre una ragazza: penso che sia una commessa. Ogni volta piega la testa verso di me e mi guarda a lungo. Troppo sospirosa. D'altronde, mi crede un tipo distinto con salario mensile. Ho l'aria così perbene, così da persona ammodo. Si sbaglia, e per questo la ignoro.

Di quando in quando ci divertiamo anche a recitare: recitiamo commedie che degenerano in farse, finché la nostra insegnante ci fa cenno di smettere. La madre: «Non posso concederle in moglie mia figlia, lei è troppo povero ». L'eroe: « Povertà non è vizio ». La madre: « Macché, macché, frasi fatte. Quali sono le sue prospettive? ». L'amorosa: « Mamma, con tutto il rispetto che ti debbo, sono costretta a pregarti di parlare più gentilmente all'uomo che amo ». Madre: « Silenzio! Un giorno mi sarai grata di questa mia inesorabile severità. Mi dica, signor mio, si può sapere dove ha compiuto i suoi studi? ». Eroe (è polacco, perciò la parte è affidata a Schilinski): « Signora, ho il diploma dell'Istituto Benjamenta. Mi perdoni se glielo dico con tanto orgoglio ». Figlia: « Oh, mamma, vedi che contegno, che belle maniere! ». Madre (severa) : « Lascia stare le belle maniere. È un pezzo che nessuno bada più ai modi aristocratici. Ma lei, signore, mi dica, per cortesia: che cosa ha imparato all'Istituto Bagnamenta? ». Eroe: «Benjamenta, scusi, non Bagnamenta, è il nome della scuola. Che cosa ho imparato? Beh, per esser sinceri, devo dire che ho imparato ben poco. Ma al giorno d'oggi non ha più importanza il sapere molte cose, lei stessa deve

ammetterlo ». Figlia: «Hai udito, cara madre?». Madre: «Taci, cattiva figlia! Come osi chiedermi se ho dato ascolto a simili chiacchiere, e tanto più se le ho prese sul serio? Mio grazioso giovincello, mi usi la cortesia di andarsene e di non farsi rivedere mai più ». Eroe : « E si ha l'audacia di darmi quest'ordine?... Ebbene, sia, addio, me ne vado ». Esce, eccetera. L'intreccio di questi nostri piccoli drammi ha sempre un riferimento alla scuola e a noi allievi. Un allievo conosce i più svariati destini, buoni o cattivi, così, alla rinfusa; ha successo nel mondo, oppure il più completo insuccesso. E si termina sempre con la celebrazione e l'esaltazione simbolica di chi serve in modestia. La felicità serve: tale è la morale di tutta la nostra letteratura drammatica. Durante gli spettacoli la signorina si presta a rappresentare il pubblico in sala. Finge di sedere in un palco e col binocolo guarda la scena, cioè guarda noi che recitiamo. Il peggior attore di tutti è Kraus: non è per niente adatto a questo genere di cose. Il migliore è senz'altro Pietrone. Anche Heinrich è delizioso sulla scena.

Ho la sensazione un po' oltraggiosa che nella vita non mi mancherà mai da mangiare. Sono sano, lo rimarrò, e ci sarà sempre modo di servirsi di me per qualche uso. Non sarò mai di carico al mio stato, alla mia comunità. Un simile pensiero, ossia la certezza di aver sempre il proprio pane quotidiano come uomo di bassa estrazione, mi ferirebbe profondamente, se fossi ancora il vecchio Jakob von Gunten, se fossi ancora il rampollo, il virgulto della mia casata, mentre invece sono diventato qualcosa di completamente diverso, sono diventato un uomo comune, e del fatto di essere diventato tale sono debitore ai Benjamenta; e ciò mi riempie di una

fiducia indicibile, luminosa, madida della rugiada della soddisfazione. Il mio orgoglio, il mio atteggiamento verso l'onore è mutato. Come mai sono giunto, così giovane, a degenerare? Ma si può parlare di degenerazione? In certo senso sì, ma in altro senso significa proprio conservazione della specie. Forse proprio come entità sperduta e dimenticata nell'immensità della vita, potrò rimanere un più puro, un più fiero von Gunten che non se fossi rimasto a vantarmi del mio albero genealogico, appassendo, smidollando- mi e ammuffendo a casa mia. Suvvia, vada come deve andare. Ho fatto una scelta, punto e basta. Sento in me una strana energia che mi spinge a conoscere la vita dal fondo, un desiderio incoercibile di pungolare uomini e cose ad aprirsi a me. A questo riguardo mi viene in mente il signor Benjamenta. Ma voglio pensare ad altro, cioè non ho più voglia di pensare a nulla.

Grazie alla cortesia di Johann ho fatto una quantità di conoscenze. Fra queste vi sono degli artisti, che a quanto sembra sono persone simpatiche. Ma che giudizio si può dare in base a contatti così fuggevoli? In realtà, è terribile come le persone che aspirano al successo mondano si assomiglino tutte. Hanno tutti le stesse facce. In realtà no; eppure sì. Hanno in comune una certa gentilezza che si dilegua rapida come il turbine, e il loro vero sentimento, io credo, è l'ansietà. Rapidi maneggiano uomini e oggetti, solo per poter subito sistemare quello che di nuovo sembri esigere uguale attenzione. Sono bravissima gente che non disprezza nessuno, e tuttavia, forse, disprezzano ogni cosa, ma non possono lasciarlo capire, e non già perché temano di commettere tutt'a un tratto un'azione imprudente. Sono gentili per disperazione, amabili

per ansietà. E poi c'è questo: che ciascuno pretende di tenersi in alta stima. Sono tutti gentiluomini. E sembrano non sentirsi mai completamente a loro agio. Chi può sentirsi a suo agio, quando dà valore alle testimonianze di stima e di distinzione del mondo? E poi, credo, le persone di questa specie, dato che non sono più creature di natura, ma della società, si sentono sempre tallonate da un successore. Ciascuno avverte la presenza sinistra del sopraffattore, del ladro furtivo, che se ne viene alla chetichella, munito di chissà quali nuove capacità per disseminarsi intorno ogni sorta di disastri e di discapiti; e per questo motivo il nuovo venuto è sempre, in quegli ambienti, l'essere ricercato e prediletto fra tutti, e guai agli anziani se quel nuovo si distingue in qualche modo per spirito, talento o doti naturali. Forse è troppo semplice questo mio modo di esprimermi. C'è dell'altro, in verità. In codesti ambienti della cultura progredita domina un innegabile, inequivocabile senso di stanchezza. Non già l'atteggiamento formalmente sofisticato che distingue ad esempio la nobiltà di sangue : no, una vera, un'autentica stanchezza, basata su una sensazione più alta e più viva, la stanchezza dell'uomo sano-malsano. Sono tutti istruiti, ma che stima hanno uno per l'altro? Sono, se riflettono onestamente, contenti del posto che occupano nel mondo; ma sono poi contenti? Tra loro vi sono, d'altronde, anche dei ricchi: di costoro non parlo, poiché il denaro che un uomo possiede costringe a premesse del tutto diverse, del tutto nuove, chi voglia dare un giudizio su un tale uomo. Sono, comunque, tutte persone affabili e a loro modo notevoli, e io devo essere grato, molto grato a mio fratello, per avermi fatto conoscere uno squarcio di mondo. Lì, voglio dire in quegli ambienti, ci si compiace già a chiamarmi il piccolo von Gunten, per distinguermi da Johann, che hanno battezzato il grande

von Gunten. Sono scherzi: il gran mondo, si sa, ama gli scherzi. Io no, ma questo non ha alcuna importanza. Sento quant'è scarso il mio interesse per ciò che si chiama mondo, e come invece mi appare grande e affascinante quello che, nel più profondo silenzio, chiamo mondo io. Con tutto ciò, mio fratello si è dato parecchio da fare per condurmi tra la gente, ed è mio dovere tenerne molto conto. E molto è, in verità. Tutto è molto per me, anche la minima cosa. Far conoscenza completa con qualche persona è tale impresa da richiedere la vita d'un uomo. Anche questi sono princìpi dei Benjamenta; e pensare quanto poco assomigliano i Benjamenta a ciò che il mondo significa! Ho voglia di andare a dormire.

Non mi scordo mai che sono un discendente che incomincia dall'ultimo, dal più infimo gradino, senza però possedere le qualità necessarie ad arrivare in cima. O forse sì. Tutto è possibile, ma non credo alle ore di vanità in cui mi lusingo di raggiungere la fortuna, e lo splendore per soprappiù. Non ho davvero le virtù dello scalatore sociale. A volte sono sfacciato, ma solo perché mi va di esserlo. Caratteristica dello scalatore è invece una sfacciataggine permanente camuffata da modestia, oppure uno sfacciato — insistentemente sfacciato — atteggiarsi a insignificanza. E di questi scalatori ce ne sono molti, e si aggrappano da stupidi a ciò che han conquistato, e questo è motivo di distinzione. Possono anche essere nervosi, sdegnosi, bisbetici, stanchi " di ogni cosa ", ma nel vero scalatore sociale la noia non ha radici profonde. Sono dei padroni, e di un padrone così, di un padrone forse un po' burbanzoso, io, figlio di nobile stirpe o che altro mi sia, sarò il servitore: lo servirò onorevolmente, fedelmente, fidatamente, incrollabile come un au-

toma, privo d'interesse per qualsiasi vantaggio personale, perché solo a codesto modo, cioè in modo inappuntabile, io potrò eventualmente servire qualcuno, e ora mi accorgo di avere un'affinità con Kraus, e quasi me ne vergogno un poco. Chi si pone di fronte al mondo con sentimenti simili ai miei, mai e poi mai potrà attingere a una condizione di grandezza, a meno d'infischiarne del luccichio della grandezza e chiamare grande ciò che è invece grigio, muto, duro e basso. Sì, io servirò, mi sobbarcherò in perpetuo obblighi il cui adempimento sarà tutto fuorché brillante, sempre e in ogni caso, e arrossirò di felicità come l'ultimo degli idioti a ogni grazie che mi sarà gettato a fior di labbra. È stupido, ma è la pura verità, e non riesco a rattristarmi di questa certezza. Devo riconoscerlo: non sono mai triste, non mi sento mai, assolutamente mai solo, e anche questo è idiota, perché è la sentimentalità, è quello che si usa chiamare il grido, che permette di fare i migliori affari, i più avvantaggianti, i più confacenti. Ma le fatiche, gli sforzi grossolani che ci vogliono per raggiungere in questo modo onori e fama, non son fatti per me. A casa nostra, vicino al babbo e alla mamma, il buon gusto trapelava perfino dai muri. Ecco, io so intenderla solo così. Da noi, a casa, tutto era fine. E talmente chiaro. Come se nell'ambiente ogni cosa sorridesse di grazia e di benignità. La mamma, già, è tanto chic. Basta. Dunque, figlio di nobile famiglia e condannato a servire e a rivestire nel mondo funzioni di sesto ordine. A mio avviso così sta bene, perché, oh, come diceva Johann? « I potenti sono i veri affamati... ». Non mi piace credere a queste cose. E del resto, che bisogno ho di consolazione? Un Jakob von Gunten può essere consolato? Finché sarò in salute, non se ne parla neppure.

Se voglio, se me lo comando, posso onorare qualsiasi cosa, compreso il cattivo contegno, ma allora deve rigurgitare d'oro. Purché le brutte maniere si lascino piovere alle spalle delle monete da venti marchi, posso inchinarmi al loro passaggio, e magari anche dopo. Lo stesso signor Benjamenta è di quest'opinione. Non è giusto, dice, disprezzare il denaro e i vantaggi che si ricevono da mani poco attraenti. Anzi, un allievo dell'Istituto Benjamenta deve per lo più apprezzare, non disprezzare. — Parlando d'altro: com'è bella la ginnastica! Mi piace enormemente, e beninteso sono un bravo ginnasta. Stringere amicizia con un'anima eletta e fare ginnastica: ecco due delle più belle cose che il mondo può offrire. Ballare e trovare una persona che susciti la mia stima, è per me una sola e unica cosa. Mi piace talmente mettere in moto lo spirito e le membra! Basterebbe dimenare le gambe: c'è niente di più bello? Anche la ginnastica è stupida, anch'essa non conduce a nulla. Dev'essere proprio desti no che tutto quel che mi piace e che prediligo non conduca a nulla? Ma attenti! Che c'è? Mi chiamano, devo smettere.

« Sei sempre solerte al lavoro, Jakob? » mi ha chiesto la nostra insegnante. Era quasi sera, e da qualche parte si vedeva una luce rossastra, come il riflesso di un tramonto grandioso. Eravamo presso l'uscio della mia cameretta. Io stavo per entrarci, desiderando abbandonarmi un po' ai miei presagi. « Signorina Benjamenta, » risposi « come può dubitare della serietà e della sincerità del mio zelo? Sono forse un bugiardo, un cialtrone ai suoi occhi che venero tanto? ». Avevo un'aria tragica, credo, nel mentre le rispondevo. Ella rivolse a me il suo bel viso e disse: « Ma no, ma

no. Sei un caro ragazzo. Sei vivace, sì, ma ti trovo simpatico, dritto, cortese e piacevole. Contento, eh? Dimmi, continui sempre a rassettare per bene il tuo letto ogni mattina? No? Ed è anche un pezzo che non osservi più tutti i regolamenti? Neppure? O invece sì? Oh, sei un tipo proprio per bene, ne son certa. E non ti si può abbastanza inondare di lodi. Mai abbastanza. Secchi interi pieni di elogi insinuanti, pensa, interi mastelli, intere caraffe! Bisogna spazzarla via con la scopa, tutta quella massa di belle parole e di riconoscimenti di buona condotta. No, Jakob, ora parlo sul serio, ascoltami. Devo dirti una cosa all'orecchio. Vuoi sentirla, o preferisci rifugiarti in camera tua? ». « Parli, signorina, l'ascolto » risposi, pieno di attesa angosciata. Improvvisamente la maestra ebbe come un brivido, ma si riprese presto e disse: « Me ne vado, Jakob, me ne vado. Per me è la fine. Ma non posso dirtelo. Un'altra volta, forse. D'accordo? Sì, nevrero, forse domani, oppure fra otto giorni. Avrò sempre tempo di dirtelo. Dimmi, Jakob, mi vuoi un po' di bene? Significo qualcosa per il tuo petto, per il tuo giovane cuore? ». Ella mi stava di fronte, le labbra irosamente serrate. Mi chinai rapido verso la sua mano, che pendeva con indicibile malinconia lungo la sua veste, e la baciai. Com'ero felice di poterle dire ciò che avevo sempre sentito per lei! « Hai stima di me? » mi domandò con voce sottilissima, già quasi soffocata dall'acutezza, come morta. Io dissi: « E può dubitarne? Mi sento disperato ». Ma avevo voglia di piangere, e ne ero furioso. Lasciai andare bruscamente la sua mano e assunsi un atteggiamento di rispetto. E lei, guardandomi con aria quasi implorante, si allontanò. Come tutto è cambiato in questo Istituto Benjamenta, un tempo così dispotico! Ogni cosa — esercizi, prontezza, regolamenti — sembra raggrinzirsi. Vivo in una casa di morti oppure di gioie e di voluttà

ultraterrene? È successo qualcosa, ma non riesco ancora ad afferrarlo.

Mi sono arrischiato a esprimere di fronte a Kraus un'osservazione a proposito dei Benjamenta. Qualcosa, ho detto, mi sembrava fosse venuto a stendere come un velo sulla luce che era sempre emanata dall'istituto. Che cosa poteva essere? Kraus ne aveva forse un'idea? Lui andò subito in collera: « Amico, » disse «cosa sei, incinto di cretinerie? Che idee! Datti da fare, lavora, e mi dirai se non la smetti di vedere cose straordinarie. Un segugio mi sembri, che vada in giro annusando pareri e opinioni. Sparisci dalla mia vi sta. Ci manca poco che non possa più sopportare di vederti». « Da quando sei diventato così villano? » risposi, ma preferii lasciarlo in pace. Nel corso della giornata ebbi poi modo di discorrere di lui con la signorina Benjamenta. Ella mi disse: «Sì, Kraus non è come gli altri. Se ne sta a sedere finché qualcuno ha bisogno di lui; quando poi lo si chiama, si mette in moto e arriva d'un balzo. Degli uomini del suo genere non si fa gran vanto né caso. Nessuno canta mai le lodi di Kraus, a malapena gli si è grati. A lui si può chiedere soltanto: fa' questo; e poi: fa' quest'altro. E ci si accorge a malapena di essere stati serviti, e in modo perfetto: tanto è perfetto il suo servizio. Kraus come persona è nulla, solo l'artefice, l'esecutore Kraus è qualche cosa, ma come tale non si fa notare da nessuno. Tu, Jakob, per esempio, vieni elogiato, la gente è contenta di farti piacere. Per Kraus nessuno ha in serbo una parola, un'attenzione. In confronto a Kraus tu, Jakob, sei veramente un disutile. Però tra i due sei il più simpatico. Con altre parole non voglio dirtelo, perché non sapresti capirlo. E Kraus presto ci

lascerà. Sarà una perdita, Jakob, una gran perdita. Quando qui non ci sarà più un Kraus, chi ci sarà? Tu, d'accordo. Questo è pur vero, e adesso sarai arrabbiato con me, no? Sì, sei arrabbiato con me perché sono addolorata dalla partenza di Kraus. Sei geloso? ». « No certo. Anche a me duole grandemente che Kraus ci lasci » risposi, usando a bella posta un tono molto compassato. Provavo anch'io dispiacere, ma mi parve dignitoso mostrare una certa freddezza. Più tardi tentai di entrare in discorso con Kraus, ma egli assunse un'aria incredibilmente distaccata. Sedeva aggrondato al tavolo, senza rivolgere la parola ad alcuno. Anche lui si accorge che qui qualcosa non va bene, solo non dice niente, lo dice solo a se stesso.

A volte ho l'impressione di una grande sconfitta intima. Allora mi pongo in mezzo alla stanza e mi abbandono a degli eccessi, eccessi ben infantili, del resto. Mi metto in testa il berretto di Kraus, oppure un bicchiere pieno d'acqua, e simili. Oppure c'è Hans, e con lui ci si può divertire a lanciarsi a vicenda i cappelli in testa, in modo che vi restino fermi. Non parliamo del disprezzo di Kraus per questi spassi. Schacht ha avuto un impiego, durato tre giorni, ma poi è rientrato, pieno di amarezza e di ogni sorta di giustificazioni rabbiose e dolorose. Non l'avevo già detto che Schacht sarebbe fallito a contatto col mondo? In qualunque ufficio, incarico o impiego non riuscirà mai a districarsi, non potrà mai trovarcisi bene. Adesso va dicendo che aveva un lavoro troppo difficile, e racconta di gente perfida, malvagia e pigra che gli era più o meno preposta e che fin dal principio si sarebbe messa a vessarlo affidandogli compiti illeciti, a tormentarlo bestialmente e a raggirarlo. Oh, gli credo, a Schacht. Gli credo anche troppo, ossia

ritengo che quello che dice sia assolutamente vero: perché è inconcepibile come di fronte ai tipi morbosamente sensibili il mondo possa essere zotico, dispotico, capriccioso e crudele. Per il momento Schacht resterà qui. Al suo ritorno lo abbiamo un po' canzonato, è logico, Schacht è giovane e non deve poi credere di aver diritto a speciali gradi, privilegi, trattamenti o riguardi. Stavolta ha conosciuto la sua prima delusione, e ne conoscerà almeno altre venti, c'è da giurarlo. La vita, con le sue leggi feroci, per certe persone è solo una catena di sconforti, di esperienze talmente cattive da atterrire. Il destino degli esseri come Schacht è quello di un'incessante, dolorosa ripugnanza. Vorrebbe riconoscere i meriti, vorrebbe poter accogliere le cose con gioia, ma è proprio questo che non può. La durezza, la spietatezza si fa dieci volte più dura e spietata con lui, proprio perché la sua sensibilità è tanto più acuta. Povero Schacht! È un bambino, dovrebbe poter guazzare tra onde di melodie, avvilupparsi in sensazioni buone, morbide, spensierate, dovrebbe procedere tra frusci i segreti di acque, tra cinguettii d'uccelli. Dolci, pallide nuvole di cielo serale dovrebbero trasportarlo nel regno dell'" ah, che mai provo? ". Le sue mani sono adatte a lievi gesti, non al lavoro. Davanti a lui dovrebbero spirar brezze e alle sue spalle sussurrare dolci voci amiche. I suoi occhi dovrebbero poter restare beatamente chiusi, e Schacht dovrebbe potersi riaddormentare tranquillo, quando si svegliasse al mattino fra il tepore voluttuoso dei cuscini. Per lui in fondo non esiste attività adeguata, poiché ogni occupazione è inadeguata, innaturale e disadatta per lui, dotato di un simile aspetto. Di fronte a Schacht, io non sono che un corpacciuto famigliaio. Ah, stritolato, finirà stritolato, e un giorno si spegnerà in un ospedale, oppure languirà, guasto nell'anima e nel corpo, in qualcuna delle nostre mo-

dernissime carceri. Adesso va a rannicchiarsi qua e là negli angoli dell'aula, vergognoso e tremebondo davanti alle prospettive, per lui repellenti, di uno sconosciuto avvenire. La signorina lo guarda impensierita, ma adesso sono i fatti suoi che la preoccupano troppo perché possa badare molto a Schacht. E del resto, non avrebbe modo di aiutarlo. Un dio, forse, dovrebbe e potrebbe riuscirci, ma non vi sono dèi, ve n'è solo uno, e questo sta troppo in alto per essere d'aiuto. Aiutare e alleviare non è cosa che si convenga all'Onnipotente: io almeno la sento così.

Ormai la signorina Benjamenta scambia ogni giorno qualche parola con me, sia in cucina, sia nei momenti in cui l'aula è vuota e silenziosa. Kraus si comporta come se dovesse aspettare ancora una decina d'anni prima di lasciare l'istituto. Freddo e instancabile studia le sue lezioni, o per meglio dire con aria annoiata, ma è l'aria che lui ha sempre avuto e perciò non conta. Quest'essere non è capace di alcuna precipitazione, di alcuna impazienza: "aspettare" è il motto che sembra scritto quasi in rilievo sulla sua fronte. Sì, la signorina una volta l'ha detto: ha detto che in Kraus c'è qualcosa di elevato, ed è vero, la totale inappariscenza del suo essere ha un non so che di occultamente imperioso. Ieri osai dire alla mia signorina: « Se una sola volta, un'impercettibile unica volta mi sono mostrato a lei più arrogante che avvinto dai ceppi e dai sensi del più puro rispetto, mi odierò, mi perseguiterò, mi impiccherò a lacci, mi avvelenerò coi veleni più micidiali, mi sgozzerò con ogni pensabile specie di coltelli. No, signorina, non è possibile. È impossibile che io l'abbia mai offesa. Bastano i suoi occhi: il comando, la legge nella sua intangibile bellezza, ecco ciò che essi sono stati per me.

No no, non dico bugie. E il suo apparire alla porta! Mai, qui dentro, ho sentito bisogno di un cielo, mai della luna, del sole o delle stelle. Lei, lei è stata la mia più alta apparizione. Sto dicendo la verità, signorina, e ritengo che lei si accorga che non v'è traccia di adulazione nelle mie parole. Odio ogni possibile futuro benessere, esecro la vita. Sì, sì. Eppure dovrò presto anch'io andarmene, come Kraus, dovrò affrontare la vita e la sua odiosità. Lei è stata per me la salute del corpo. Se leggevo un libro, era lei che leggevo, non il libro: lei era il libro. Davvero, davvero. Spesso mi sono condotto da maleducato, e a volte lei ha dovuto mettermi in guardia contro l'orgoglio che voleva divorarmi, che voleva seppellirmi sotto le macerie di insane immaginazioni; ed eccolo a terra, precipitato a terra. Con quale intensità ascoltavo quello che la signorina Benjamenta mi diceva! Sorride? Ah sì, quel sorriso, che stimolo verso il buono, il virtuoso, il vero è sempre stato per me! Quanta bontà ha saputo sempre dimostrarmi! Troppa, troppa, per un testardaccio par mio. E davanti al suo sguardo i miei molti difetti si prosternavano implorando pietà, giù, giù ai suoi ginocchi. No, non voglio andarmene verso la vita, andarmene verso il mondo. Disprezzo tutto dell'avvenire. Quando lei entrava nella stanza ero contento, e subito dopo mi davo dello stupido. Pensi, spesso mi è venuta — sì, glielo devo confessare — la tentazione segreta di rapirle la sua dignità, la sua grandezza, ma per quanto mi fustigassi il cervello, non riuscivo a trovarvi una parola, neppure la più piccola, minima parola d'offesa e di denigrazione per ciò che avrei voluto almeno un poco oltraggiare. E ogni volta rimorso e inquietudine venivano a punirmi. Sì, sempre, signorina, sempre ho dovuto venerarla. La irritano queste mie parole? Io, per me, sono contento di dirgliele, queste parole ». Lei mi guardava ammiccando,

e sorrideva. Mi prese un po' in giro, ma era davvero contenta. Inoltre, me ne accorsi, il suo pensiero era occupato in qualcosa di distante. Era come assente in spirito e per questo, solo per questo, ho osato parlarle a quel modo. Mi guarderò bene dall'osarlo ancora.

Non è cosa che mi riguardi, d'accordo, ma mi rendo conto che all'istituto non entrano nuovi allievi. Potrebbe mai darsi che la fama di educatore di cui il signor Benjamenta gode o ha goduto nel mondo circostante sia in declino o addirittura in via di scomparire? Sarebbe doloroso. Ma forse non è che un effetto della mia sensibilità esacerbata. Sono diventato un po' nervoso qui dentro, se si può chiamare così una certa tensione e insieme un appannamento della mia capacità di osservazione. Qui tutto è così leggero, sembra di vivere di sola aria, non di posare i piedi per terra. E poi codesto continuo autocontrollo e consapevolezza: probabilmente anch'esso vi contribuisce. Può darsi benissimo. Si aspetta sempre qualcosa, e così si finisce col logorarsi. E sempre ci imponiamo il severo divieto di ascoltare e di aspettare, perché non è consentito. Si sa, anche questo consuma le forze. Sovente la signorina se ne sta alla finestra e guarda a lungo fuori, come se già vivesse altrove. Ecco, appunto questo rende non del tutto sana e naturale l'aria che qui si respira: il fatto che tutti noi, i superiori come la scolaresca, per così dire viviamo già altrove. Come se tra queste mura il nostro respirare, mangiare, dormire, esser svegli, dare o ascoltare lezioni non fosse più che provvisorio. Qualcosa come il batter d'ali di un'implacabile energia motrice fa udire qui dentro il suo rimbombo. Stiamo tutti origliando verso quello che sta per succedere? verso un ipotetico " dopo "? Può darsi anche questo. E cosa avverrà quando

tutti noi allievi ce ne saremo andati e non ne verranno più altri? Come andrà a finire? Sarà la povertà, l'abbandono per i Benjamenta? Basta che mi figuri una cosa simile per sentirmi come ammalato. No, mai, mai. Questo no, questo non potrà essere. Eppure dovrà essere. Davvero dovrà?

Esser vigorosi vuol dire non stare tanto a riflettere, ma affrontare subito tranquillamente il da farsi. Vuol dire inzupparsi sotto gli acquazzoni della fatica, indurirsi e rafforzarsi grazie agli urti e alle frizioni imposti dalla necessità. Odio questo frasario saccente. Avevo in mente qualcosa di tutto diverso. Ah ecco, ci sono: si tratta del signor Benjamenta. Sono tornato nel suo ufficio. Continuo a punzecchiarlo per via dell'impiego da trovare presto. Perciò gli ho domandato anche stavolta a che punto era la faccenda, se potevo aspettarmi qualcosa, eccetera. Lui stava per andare su tutte le furie. Oh, è sempre lì lì per infuriarsi, ora come prima, e io sono molto audace nel provocarlo. Gli rivolsi la mia domanda a voce alta, in modo ruvido e sfrontato. Il direttore mi parve imbarazzato, cominciò perfino a grattarsi dietro quelle sue grandi orecchie. Beninteso non ha quel che si suol dire delle grandi orecchie, anzi le sue orecchie in proporzione non sono affatto troppo grandi, ma tutto è grande in quell'uomo, e di conseguenza anche le orecchie. Finalmente venne verso di me, mi sorrise con strana benevolenza e disse : « Vuoi andartene a lavorare fuori, Jakob? Senti me, resta ancora qui. Tu e quelli come te si trovano bene, qui dentro. O forse no? Indugia ancora un poco. Anzi, vorrei consigliartelo, diventa un po' scansafatiche, un po' smemorato, un po' tardo. Perché, vedi, quelle che si chiamano imperfezioni hanno grande, grandissimo

significato nella vita dell'uomo: sono importanti, starei per dire che sono necessarie. Se non ci fossero le imperfezioni e i difetti, il mondo perderebbe di fascino, di calore, di ricchezza. La metà del mondo, e forse, in fondo, la metà più bella, perirebbe insieme alle indolenze e alle debolezze. No, sii pigro. Scusa, scusa, capiscimi bene : sii quello che sei e che sei diventato qui, ma, per favore, recita un po' la parte dell'accidioso. Vuoi? Dici di sì? Sarei tanto contento di vedere che ti abbandoni un po' alle fantasticherie. Lascia pendere il capo, sii pensieroso, abbi lo sguardo afflitto, capisci? Perché tu per me mostri quasi troppa volontà, troppo carattere. E sei orgoglioso, Jakob! Quali sono di preciso i tuoi progetti? Pensi che nel mondo potrai raggiungere, conquistare la grandezza? O che lo dovrai? Hai serie intenzioni in vista di qualcosa di straordinario? Mi fai quasi quest'impressione, purtroppo — un'impressione un po' di violenza. O forse vuoi, vuoi forse quasi per sfida, rimanere piccino piccino? Anche questo posso presumere di te. Sei un po' troppo festoso di natura, troppo impetuoso, troppo incline al trionfo. Ma tutto ciò è assolutamente indifferente: l'importante, Jakob, è che tu rimanga. Non ti darò un posto, non ti procurerò niente di simile per lungo tempo ancora. Sai, c'è in me il bisogno di averti ancora qui. O ragazzo, appena ti possiedo e vuoi già scappare? Neanche per sogno. Annoiati come meglio puoi qui nell'istituto. Mio piccolo conquistatore! Sarà nel mondo, quando sarai uscito nel mondo, quando avrai una professione e delle ambizioni e delle lotte da sostenere, sarà allora che ti si spalancheranno dinanzi oceani di noia, di squallore, di solitudine. Rimani qui. Nutriti ancora per un po' di desideri. Non puoi credere che felicità, che grandezza ci sia nell'aspirazione, insomma nell'attesa. Aspetta, dunque. Sii paziente, lascia agire questo rovello

dentro di te. Ma non troppo. Ascolta, la tua partenza mi darebbe dolore, mi arrecherebbe una ferita, una ferita che nulla potrebbe guarire, sarebbe quasi come uccidermi. Uccidermi? Ridi di questa mia parola, te ne prego, ridi di gusto. Fatti beffe di me spudoratamente, Jakob, te lo permetto. Ma dimmi, che cosa mai potrò ancora permetterti o proibirti in avvenire? Dopo che ti ho dato la certezza di dipendere in tutto e per tutto da te? Quello che ora ho provocato qui, Jakob, m'inorridisce, m'indigna e insieme m'inonda di gioia. Ma per la prima volta amo un essere umano. Ma tu non lo capisci. Va'. Vattene. Esci di qui. Maleducato, bada che so punire ancora. Guardati da me ». Ah, ce l'avevo fatta, tutt'a un tratto rieccolo di nuovo furibondo. In un baleno mi dileguai alla vista dei suoi occhi che mi trapassavano truci. Quelli sì che sono occhi! Gli occhi del signor direttore. Devo notare che possiedo una sveltezza incredibile a svignarmela da un locale. Sono letteralmente volato, no, soffiato via, come un fischio di vento, dall'ufficio, appena colui mi disse: «Guardati da me». Oh sì, a volte c'è proprio da averne paura. Mi sembrerebbe scorretto se non conoscessi la paura, perché allora non avrei neanche il coraggio, che non è altro, appunto, se non il superamento della paura. Anche stavolta, uscito nel corridoio, mi posi in ascolto al buco della chiave, e anche stavolta regnò il silenzio. Tirai perfino fuori la lingua, in un tipico gesto da scolareto scimunito, e poi mi venne da ridere. Non ho mai riso tanto, credo. Pian piano, naturalmente. Come risata repressa, non si poteva dar niente di più autentico. Quando rido così, beh, non c'è nulla che mi stia al di sopra. Allora, quanto a capire e a dominarmi, sono qualcosa d'insuperabile. In momenti come questi sono semplicemente grande.

Sì, è così: sono ancora all'Istituto Benjamenta, ancora devo temere i precetti che qui vigono, ancora ci vengono impartite lezioni, ci vengono poste domande e noi vi rispondiamo; ancora scattiamo tutti a comando, e ogni mattina Kraus continua ancora a bussare, col suo arcigno: «Alzati, Jakob » e col dito rabbiosamente arcuato, alla porta della mia camera; ancora noi allievi diciamo : «Buongiorno, signorina» quando lei appare e « buonanotte » quando a sera si ritira nelle sue stanze. Continuiamo a esser presi tra i ferrei artigli di una quantità di regolamenti e ci dedichiamo senza sosta a ripetizioni pedantesche, monotone. Finalmente, però, sono entrato nei veri e propri appartamenti interni, e ora debbo dire che questi appartamenti non ci sono affatto. Due stanze in tutto, ma senza nessun aspetto di particolari comodità. L'arredo è quanto si può immaginare di più economico e banale, e non vi si trova nulla di misterioso. Strano. Come posso aver concepito la folle idea che i Benjamenta vivessero in appartamenti? Oppure sognavo, e adesso il sogno è svanito? Sì, ci sono dei pesci rossi, e io e Kraus abbiamo l'incombenza di svuotare regolarmente la vasca in cui quelle bestie nuotano e vivono, per poi ripulirla e riempirla d'acqua fresca. Ma c'è qualcosa di anche lontanamente magico in questo? Qualunque media famiglia di funzionario prussiano possiede dei pesci rossi, e in famiglie del genere non c'è traccia di incomprensibilità o di stranezze. Incredibile! E io che ero così ferreamente convinto dell'esistenza di quegli appartamenti interni! Pensavo che là, dietro quella porta da cui sempre esce ed entra la signorina, ci fosse un visibilio di stanze o di sale, come in un castello. Scale a chiocciola dalle eleganti volute, scale larghe di pietra, coperte di tappeti: ecco ciò che vedevo in spirito dietro quella semplice porta. Ci doveva essere anche un'antichissima biblioteca, e corridoi, lunghi allegri

corridoi rivestiti di stuoie, che nella mia immaginazione si stendevano da un capo all'altro del " palazzo ". Ancora un po', e con tutte le mie sciocche idee potrò costituire una società anonima per la diffusione di fantasie belle quanto inconsistenti. Di capitali, credo, ne avrò a sufficienza, non ci sarà scarsità di fondi, e di acquirenti di titoli del genere se ne trovano dovunque non sia ancora morta l'idea e la fede nel bello. Che cosa non m'immaginavo! Un parco, naturalmente. Senza parco non posso nemmeno esistere. Anche una cappella, ma, strano a dirsi, non diroccata alla romantica, ma al contrario linda e restaurata: un piccolo tempio protestante, col pastore seduto a far colazione. E via di questo passo. Si pranzava, si organizzavano cacce. La sera si ballava nel salone d'onore, dalle alte pareti rivestite di legno scuro su cui spiccavano i ritratti aviti della casata. Quale casata? Qui mi metto a balbettare, poiché in realtà non saprei dirlo. E mi pento sinceramente di tante invenzioni e di tante fantasticherie. Vedevo anche nevicare, dentro il cortile del castello : cadevano grossi fiocchi bagnati, ed era di prima mattina, sempre si trattava di buie albe invernali. Ah, e poi vedevo qualcosa di bellissimo, un portico, ma sì, un portico. Stupendo! Tre nobili vecchie dame sedevano accanto al camino ridacchiante e scoppiettante, e lavoravano all'uncinetto. Che strana fantasia, non vedere più in là del punto dove si sferruzza e si ricama! Ma era proprio questo che m'incantava. Se avessi dei nemici, parlerebbero di morbosità e ne trarrebbero motivo per aborreire me insieme a quei cari, gentili lavoretti. Poi c'era un'altra magnifica cena, risplendente di candele su candelabri d'argento. L'allegria conviviale scintillava, lampeggiava, cicalava. M'immaginavo qualcosa di veramente bello. E le donne: che donne! Una aveva l'aspetto di un'autentica

principessa, e lo era anche. C'era pure un inglese. Che fruscio di vesti femminili, che ondeggiare di seni, di nudità! Nella sala da pranzo correivano profumi simili a linee serpeggianti. Lo splendore si univa alla costumatezza, il *bon ton* al godimento, la gioia alla squisitezza, e l'eleganza era sorretta dai nobili natali. Poi tutto si offuscò e venne dell'altro, del nuovo. Sì, vivevano davvero quegli appartamenti interni, e ora è come se me li avessero rubati. Ecco cos'è a volte la cruda realtà: un lestofante matricolato, che ruba cose di cui poi non sa che farsi. Si direbbe proprio che si diverta a diffondere malinconia. Del resto anche la malinconia mi è tanto cara, tanto tanto preziosa: perché educa.

Heinrich e Schilinski se ne sono andati. Una stretta di mano e un bell'addio, poi via. Molto probabilmente per non rivederci più. Come sono brevi gli addii. Si vorrebbe dir qualcosa, ma per l'appunto si è dimenticata la frase giusta, e si finisce col non dir niente o una qualunque stupidaggine. Congedare e congedarsi è semplicemente atroce. In quei momenti la vita umana riceve come uno scossone, si sente che non si è nulla. Gli addii rapidi sono freddi, quelli lunghi sono insopportabili. E allora che fare? Ci si limita a dire qualche banalità. — La signorina Benjamenta mi ha parlato in modo strano: «Jakob,» mi ha detto «muoio. Non ti spaventare. Lascia che ti parli tranquillamente. Dimmi, come mai sei diventato il mio confidente? Fin dal principio, dal momento che sei entrato qui, ti ho trovato simpatico, fine. Non muovermi delle obiezioni falsamente sincere, te ne prego. Tu sei vanitoso. Lo sei? Sì, senti, per me è la fine. Sai tacere? Perché devi tacere su quello che ora ti dirò. Soprattutto, mettitelo bene in testa, chi non deve

saper niente è il tuo direttore, mio fratello. Ma io sono perfettamente tranquilla, e anche tu lo sei, lo vedo; e manterrai la parola e terrai chiusa la bocca, lo so. C'è qualcosa che mi rode, e io sprofondo, e so in che cosa sprofondo. È tanto triste, mio caro piccolo amico, tanto triste. Suppongo che sai essere forte, vero, Jakob? Ma lo so bene che sei forte. Hai cuore, tu. Kraus non sarebbe in grado di ascoltarmi fino in fondo. Trovo così bello che tu non pianga! Oh, mi darebbe un fastidio tremendo se già ora, già ora vedessi i tuoi occhi inumidirsi. C'è tempo per questo. E tu mi stai ad ascoltare così simpaticamente. Stai a sentire la mia dolente storia come se fosse una faccenduola carina, normale, come qualcosa che semplicemente esiga attenzione, nient'altro: così mi ascolti. Se appena ti ci metti, sei capace di condurti in maniera straordinaria. Certo sei orgoglioso: lo sappiamo, non è vero? Zitto ora, nemmeno una sillaba. Sì, Jakob, la morte (oh che parola!) è qui, alle mie spalle. E vedi, come adesso io respiro, così lei respira dietro di me il suo freddo, terribile soffio, e io cado giù, giù, sotto quel soffio. È come se mi strappasse il petto. Ti ho rattristato? Rispondi. È triste questo per te? Un poco, no? Ma tu devi dimenticarlo per ora, hai inteso? Dimenticarlo! Verrò ancora da te, come ho fatto oggi, e allora ti darò mie notizie. Non è vero che cercherai di dimenticarlo? Ma vieni qui, lascia che ti tocchi la fronte. Sei un bravo ragazzo ». Mi attirò leggermente a sé e impresso sulla mia fronte qualcosa come un alito. Quanto a toccarmi, come aveva detto, nemmeno l'ombra. Poi uscì in silenzio, abbandonandomi ai miei pensieri. Pensieri? Un corno. Mi tornò in mente che ero a corto di soldi. Questi erano i miei pensieri. Sono fatto così, rozzo e sconsiderato. E poi, la verità è che le grosse commozioni mi producono nell'anima un effetto come di freddo glaciale. Sollecitato immedia-

tamente alla tristezza, ecco che ogni sensazione di tristezza m'abbandona. Non mi va di mentire, e soprattutto di mentire di fronte a me stesso : che senso avrebbe? Mentisco in tante altre occasioni, ma qui, di fronte a me, no. No, chi ci capisce è bravo: io sono qui che vivo, la signorina Benjamenta dice delle cose talmente spaventose, e io, io che l'adoro, non ho una lagrima? Sono un bruto, ecco. Ma calma. Non voglio poi nemmeno denigrarmi troppo. Sono sbalordito, e perciò... Bugie, tutte bugie. Lo sapevo, sapevo tutto benissimo. Lo sapevo? Ancora una bugia! Non riesco a dirti la verità. A ogni modo ubbidirò alla signorina e non farò parola della faccenda. Poterle ubbidire! Finché le ubbidisco, lei è viva...

Supposto che fossi soldato (e io, per natura, sono un soldato esemplare), un semplice soldato di fanteria, e che servissi sotto le bandiere di Napoleone, un bel giorno mi metterei in marcia verso la Russia. Coi compagni m'intenderei bene, giacché la miseria, le privazioni e le innumerevoli brutalità commesse insieme ci stringerebbero come in un blocco di ferro. I nostri sguardi sarebbero truccemente puntati in avanti. Sì, nella rabbia, nella furia ottusa e incosciente, ci sentiremmo uniti. E marceremmo sempre col fucile a tracolla. Attraverseremmo delle città dove folle d'uomini oziosi, indolenti, demoralizzati dal ritmo dei nostri passi, starebbero a guardarci con tanto d'occhi. Ma a un certo punto non ci sarebbero più città, o solo rarissime, bensì distese interminabili che scivolerebbero, ai nostri occhi e ai nostri piedi, verso il remoto orizzonte. Sarebbe proprio come se il terreno strisciasse, scivolasse. E allora comincerebbe a nevicare e saremmo ricoperti dalla neve, ma andremmo avanti lo stesso. Tutto ormai sarebbe affidato alle

gambe. Per ore i miei occhi rimarrebbero fissi sul suolo bagnato. Avrei tutto il tempo per pentirmi, per muovermi accuse a non finire. Però terrei sempre il passo, getterei avanti marzialmente le gambe e non smetterei di marciare. Ma ormai la nostra marcia sarebbe piuttosto simile al trotto. Qua e là, lontanissimo, si profilerebbe qualche rilievo, sottile come una lama di coltello, una specie di foresta. E noi si saprebbe che oltre quella foresta, al cui margine arriveremmo dopo parecchie ore, si stenderebbero nuove sterminate pianure. Di tanto in tanto si udrebbero degli spari, e quei colpi isolati ci ricorderebbero quello che ci aspetta, la battaglia che un giorno dovremo combattere. E la marcia proseguirebbe. Di qua e di là, tristi in viso, cavalcherebbero gli ufficiali, mentre, quasi spinti da paura presaga, gli aiutanti di campo frusterebbero le loro rozze a fianco della colonna in cammino. Noi si penserebbe all'imperatore, al condottiero, oscuramente sì, ma pur tuttavia raffigurandocelo, e così ci consoleremmo. E sempre avanti a marciare. Una quantità di piccoli ma durissimi ostacoli arresterebbero per brevi intervalli la nostra avanzata. Ma ce ne accorgeremmo appena e marceremmo innanzi. Allora mi assalirebbero i ricordi: ricordi non chiari, eppure nitidissimi. Si accanirebbero sul mio cuore come belve su una preda insperata, mi riporterebbero indietro a visioni familiari della patria, alla dorata, tondeggiante collina di vigneti, cinta di dolci nebbie. Udrei il suono dei campanacci delle mucche rintoccarmi nell'anima. Un cielo colmo di carezze, acquoso, ricco di toni, mi coprirebbe del suo arco. Il dolore mi farebbe quasi impazzire, e tuttavia non interromperebbe la marcia. I miei compagni a destra e a sinistra, quello che mi precede e quello che mi segue, significherebbero tutto. E la gamba farebbe il suo lavoro, macchina vecchia ma sempre docile. Villaggi in fiamme fornirebbero agli occhi uno

spettacolo quotidiano, privo ormai d'ogni interesse, e le più inumane atrocità non desterebbero alcuna meraviglia. Ed ecco che una sera, nel freddo che si va facendo sempre più crudo, il mio compagno — Tscharner potrebbe chiamarsi — cadrebbe a terra. Io farei per aiutarlo a rialzarsi, ma : « Lascialo stare! » comanderebbe l'ufficiale. E la nostra marcia proseguirebbe. Poi, un giorno a mezzodì, vedremmo il nostro imperatore, lo vedremmo in viso: però sorridente, incantevole. Sì, lui non ci penserebbe nemmeno a snervare e a scoraggiare col cipiglio i suoi soldati. Certi della vittoria, già vincitori in anticipo di future battaglie, marceremmo avanti nella neve. E finalmente, dopo marce interminabili, arriverebbe il momento dello scontro, e potrebbe darsi che io rimanessi vivo e continuassi a marciare. « Adesso si va a Mosca, di'! » direbbe uno della nostra fila. Io rinuncierei a rispondergli, non so bene per qual motivo. Sarei solo una piccola rotellina nella macchina di una grande impresa, non più un uomo. Non saprei più nulla dei miei genitori, né di parenti, o di canzoni, o di crucci personali o di speranze, nulla del significato e della dolcezza della patria. La disciplina e la pazienza proprie del soldato avrebbero fatto del mio corpo un grumo compatto, impenetrabile, quasi interamente svuotato di contenuto. E così si andrebbe avanti, in direzione di Mosca. Non maledirei la vita: da un pezzo sarebbe stata anche troppo degna di maledizione; non proverei più dolore, il dolore coi suoi fulminei soprassalti: da un pezzo avrei smesso e finito di sentirlo. Questo, credo, vorrebbe più o meno dire esser soldato sotto Napoleone.

« Sei un bel campione, tu! » m'ha detto Kraus, senza nessuna ragione al mondo in verità. « Sei di quelli che, per quanto poco valgano, vogliono apparire superiori ai buoni insegnamenti. Lo so io, taci. Per te io non sono che un pedagogo acido, uno che vuol sempre averla vinta. Fammi il piacere! Che cosa sentite, tu e i tuoi simili, pavoni che siete, a proposito di ciò che realmente significa essere seri, essere attenti? La tua leggerezza di saltatore e di funambolo ti autorizza, nevvvero, e senza dubbio con pieno diritto, a immaginarti padrone di regni? O mio ballerino, ti leggo in trasparenza. Riderti sempre di quello che è giusto e decoroso: ecco quel che sai fare, quello in cui sei bravissimo; sì, sì, in questo siete maestri, tu e gli altri del tuo ceppo. Ma sta' attento, sta' attento! Per amor vostro non sono certamente stati ancora aboliti i temporali, i lampi e i tuoni e i rovesci di fortuna. Non è che per grazia vostra, di voi artisti (ché questo siete, dopotutto), l'uomo che lavora, l'uomo che semplicemente vive, incontri tutt'a un tratto meno difficoltà. Imparala a memoria, questa che dovrebbe sempre servirti di lezione, invece di volermi dimostrare che puoi dileggiarmi. Guardatelo, il signorino! Vuol dimostrarmi che può andare a petto in fuori purché ne abbia voglia. Lascia che te lo dica: Kraus semplicemente disprezza codeste meschine pagliacciate. Fa' qualcosa! Non basterebbe una dozzina di nodi su quel tuo naso petulante per ricordartelo. Vuoi saperne una, Jakob, caro il mio re dell'esistenza? Lasciami in pace. Va' pure in cerca di conquiste. Qualcuna, ne son certo, ti cascherà davanti ai piedi, e non avrai che da raccoglierla. Si sa, tutto vi lusinga, tutto vi viene incontro, a voi imbrogliioncelli. Che? Ti tieni ancora le mani in tasca? Beh, lo capisco. Quando a uno gli cadono i piccioni arrostiti in bocca, per che ragione mai dovrebbe sforzarsi a darsi le arie di chi sappia cosa

vuol dire agire, lavorare, affaticarsi manualmente? Su, fa' ancora uno sbadiglio, per favore. Così l'effetto si perfeziona. Altrimenti hai un aspetto troppo raccolto, troppo controllato, troppo modesto. Oppure vuoi impartirmi qualche precetto? Avanti, fallo. Sono tutt'orecchi. Ah, via, gira al largo. Questa tua presenza idiota non fa altro che scombussolarmi, o razza di... a momenti te ne dicevo una! Perfino dei termini peccaminosi ti tira fuori di bocca, 'sto provocatore di scandali che non è altro. Sparisci dalla visuale, oppure datti da fare in qualche modo. E davanti ai direttori tu, sì, tu, perdi ogni decoro. L'ho già constatato. Ma perché sto a parlare con un pulcinella come te? Confessa che saresti molto simpatico se non fossi un buffone! Se me lo confessi, ti getto le braccia al collo ». «O Kraus, carissimo fra tutti, » gli dissi « tu mi schernisci, mi prendi in giro? Può farlo un Kraus? È possibile?». Scoppiiai in una gran risata e mi avviai lemme lemme verso la mia camera. Presto nel nostro istituto ogni cosa camminerà lemme lemme. Si ha l'impressione di qualcosa di simile ai " giorni contati ". Ma ci si sbaglia. Forse si sbaglia anche la signorina Benjamenta. E forse anche il signor direttore. Tutti, forse, ci sbagliamo.

Ora sono un Creso. Certo, per quanto riguarda il prezioso denaro... zitto, non parliamo di soldi. Vivo una strana doppia vita, una vita regolata e una sregolata, una controllata e una incontrollata, una semplice e un'altra complicatissima. Che cosa vuol dire il signor Benjamenta quando confessa di non aver mai amato un essere umano? Che cosa può significare il fatto che lui dica questo a me, suo allievo e schiavo? Sì certo, gli allievi sono schiavi, giovani foglie strappate ai rami e ai tronchi, travolte dal

turbine spietato e d'altronde già un po' ingiallite. È un turbine il signor Benjamenta? Perfettamente credibile, poiché già molte volte ho avuto modo di percepire il frastuono e la collera di questo turbine, il suo cupo scatenarsi. E poi è così onnipotente, mentre io, l'allievo, sono una tale inezia! Zitto, non parliamo di onnipotenza. A usare le grandi parole si sbaglia sempre. Il signor Benjamenta è esposto ai vacillamenti e alle debolezze, esposto a un punto tale da far quasi ridere, da far sogghignare addirittura. Tutto è debolezza, tutto, credo, ha da tremare come i vermi. Ed ecco che questa illuminazione, questa certezza, mi rende un Creso, cioè un Kraus. Kraus non ama né odia niente: per questo è un Creso, c'è in lui qualcosa che rasenta l'invulnerabile. È come una roccia, e la vita, la tempestosa ondata, si frange contro le sue virtù. La sua natura, il suo essere stesso sono interamente addobbati di virtù. A fatica lo si può amare, quanto a odiarlo non se ne parla nemmeno. Ciò che è grazioso e attraente piace, e appunto per questo il bello e il grazioso corrono in tal misura il rischio di venir divorati o usati malamente. Vicino a Kraus non osano avventurarsi le struggenti, divoranti delicatezze della vita, e lui se ne sta lì, così sperduto in verità, ma purtuttavia così saldo, così inaccostabile! Come un semidio. Ma è una cosa che nessuno capisce, e io stesso... a volte io parlo e penso al disopra delle mie facoltà intellettuali. Per questo, forse, avrei dovuto farmi pastore, capo di qualche setta o movimento religioso. Lo posso ancora, del resto. Posso ancora fare di me tutto il pensabile. Ma Benjamenta?... Lo so di sicuro: presto o tardi mi racconterà la storia della sua vita. Si sentirà smanioso di aprirsi, di raccontare. È molto probabile. E, strano a dirsi, a volte ho l'impressione che non debba mai staccarmi da quest'uomo, da questo gigante, come se lui e io ci fossimo fusi in un solo corpo. Ma gli sbagli sono sempre

possibili. Calmo voglio essere, calmo in un certo modo. Non troppo però, questo neanche. Essere troppo calmi equivarrebbe a essere troppo sfacciati. Perché aspettarmi grandi cose dalla vita? È inevitabile? Sono qualcosa di così minuscolo, io! Questo, questo soltanto è il punto che tengo incondizionatamente fermo: il fatto che sono piccino, piccino e spregevole. E la signorina Benjamenta? Davvero morirà? A questo non oso pensare, e nemmeno lo posso. Un sentimento più alto me lo vieta. No, non sono un Creso. E quanto alla doppia vita, ciascuno in realtà ne ha una. Perché farsene un vanto? Ah, tutti questi pensieri, questi desideri strani, questo cercare, questo tender la mano verso un significato! Poter sognare, poter dormire. E lasciare che quel che ha da venire venga. Sì, che venga.

Scrivo in una fretta febbrile. Tremo in tutte le membra, e davanti agli occhi mi saltellano fiamme simili a fuochi fatui. Qualcosa di tremendo è avvenuto, sembra che sia avvenuto, mi rendo a mala pena conto di me stesso e di ciò che è stato. Il signor Benjamenta ha avuto un accesso — e ha tentato di strozzarmi. Davvero? Ohimè, ogni capacità di pensiero mi abbandona, e non riesco a dirmi se è vero ciò che è accaduto poco fa. Ma dallo scompiglio che mi domina capisco che è vero. Il direttore montò in una furia indescrivibile: sembrava Sansone, quel tale della storia della Palestina che scrollò le colonne di un alto edificio pieno di gente, finché il palazzo festante e lascivo, il trionfo di pietra, la malvagità stessa, rovinò al suolo. Qui però, intendo fino appena a un'ora fa, non c'era nessuna malvagità né infamia da rovesciare, e neppure c'erano colonne o pilastri, ma pareva proprio che fosse così, esattamente

così, e io fui preso da una paura mai finora conosciuta, una paura conigliesca, terribile. Sì, sono stato un coniglio, e in verità ho avuto anche motivo di fuggire come un coniglio, altrimenti me la sarei certamente vista brutta. Con una — non posso definirla altrimenti — prodigiosa prestezza mi sottrassi ai suoi pugni che si rinchiudevano, e credo di avergli dato, al grosso signor Benjamenta, al gigante Golia, un bel morso in un dito. Forse fu questo morso rapido ed energico che mi salvò : è molto probabile che il dolore causatogli dalla ferita lo abbia richiamato tutt'a un tratto a un contegno decoroso, alla ragione, all'umanità, sicché può darsi che sia debitore della mia vita all'aver così brutalmente violato le buone regole di uno scolaro. Sicuramente ho corso da vicino il pericolo di essere soffocato, ma come è potuto avvenire tutto questo, come è stato possibile? Si è scagliato su di me come uno spiritato. Con tutto il peso del suo corpaccione mi s'è gettato sopra, come un oscuro macigno di frenesia ammattita; mi è venuto addosso come un cavallone che volesse stritolarmi contro le dure muraglie acquee. Cosa sto vaneggiando di acqua? Parole senza senso, d'accordo, ma mi sento ancora tutto stordito, tutto confuso e sconvolto. « Che cosa sta facendo, caro, venerato signor direttore? Eh? » gli gridai, mentre come un ossesso correvo verso la porta dell'ufficio. E quando fui fuori mi rimisi a origliare. Appena mi trovai sano e salvo in corridoio, e benché tremassi in tutto il corpo, posi l'orecchio al buco della serratura e ascoltai. Udii una risata sommessa. Mi precipitai al mio banco, ed eccomi seduto qui, senza sapere se è stato un sogno oppure realtà. No, no, è vero, verissimo. Oh, se soltanto venisse Kraus! Ho un po' paura, francamente. Quanto mi piacerebbe se venisse quel buon Kraus e, come fa tante volte, mi desse una lavatina di capo! Avrei voglia di essere un po' sgridato, redarguito,

strapazzato e strigliato: mi farebbe un bene da non dirsi. Sono dunque un bambino?...

In realtà non sono mai stato un bambino, e proprio per questo, ne sono assolutamente certo, rimarrà sempre in me qualcosa che ricorda l'infanzia. Sono soltanto cresciuto, sono invecchiato, ma l'essenza non è cambiata. A fare sciocchezze provo esattamente lo stesso gusto che molti anni fa, ma la realtà è che non ne ho mai fatte. Una volta, da piccolo, feci un buco in testa a mio fratello, ma quella fu una cosa che capitò, non una sciocchezza. Certo, di sciocchezze e di ragazzate ne ho commesse in abbondanza, ma era sempre l'idea quella che m'interessava più della cosa in sé. Ho cominciato presto a trovare dappertutto, anche nelle sciocchezze, un senso profondo. Insomma, non mi sviluppo. Questa naturalmente è solo una mia idea. Forse non metterò mai né rami né ramoscelli. Un giorno dal mio intimo e dal mio germogliare emanerà chissà quale profumo, sarò fiore e profumerò un poco, quasi per mio proprio piacere, e poi questo mio capo, questo che Kraus chiama una stupida zucca superba, finirà col reclinare. Braccia e gambe mi ciondoleranno in maniera strana e tutto, spirito, fierezza, carattere, tutto si spezzerà e appassirà, e sarò morto: non morto sul serio, ma così, morto in un certo modo, e magari andrò avanti per sessant'anni a vivere-morire così. Diventerò vecchio. Ma non ho paura di me, non m'ispiro proprio nessuna paura. Non rispetto affatto il mio io, lo sto solo a vedere e mi lascia del tutto freddo. Oh, entrare nel tepore! Che bellezza! Al tepore ci potrò sempre giungere, perché mai nulla di personale, di egoistico, m'impedirà di riscaldarmi, d'infiammarmi, di partecipare. Come sono felice di non

poter vedere in me nulla che sia degno d'attenzione, di contemplazione! Esser piccolo e rimanerlo. E se mai una mano, un'occasione, un'onda mi sollevasse e mi portasse in alto, dove domina la forza e il prestigio, manderei in pezzi le circostanze che mi hanno avvantaggiato e getterei me stesso giù nel buio infimo e insignificante. Solo nelle regioni inferiori riesco a respirare.

Sono totalmente d'accordo coi regolamenti che vigono — ancora per il momento — qui tra noi, allorché impongono agli occhi dell'allievo e novizio della vita d'irraggiare allegria e buon volere. Sì: nel brillio degli occhi deve esprimersi la saldezza dell'animo. Eppure io, che disprezzo le lagrime, ho pianto. Più che altro nel mio intimo, d'accordo, ma forse è proprio questa la cosa più terribile. La signorina Benjamenta mi ha detto: « Io muoio, Jakob, perché non ho trovato amore. Questo cuore, che nessun uomo degno ha ambito di possedere, di ferire, se ne sta morendo. Ti dico addio fin d'ora, Jakob. Al letto su cui sarò distesa voi ragazzi, Kraus, tu e gli altri, canterete una canzone. Sarà un lamento, un sommesso lamento. E ciascuno di voi, lo so, poserà sul lenzuolo mortuario un fiore fresco, forse ancora umido di rugiada. Consentimi, giovane cuore umano, questa confidenza fraterna, sorridente. Sì, Jakob, viene naturale di confidarsi a te; con l'aspetto che hai, chiunque pensa che per ogni singolo caso tu debba avere un orecchio e un petto ricettivi, un occhio, un'anima, un intelletto capaci di compassione e di sensibilità. L'incomprensione di quelli che avrebbero dovuto vedermi e cogliermi, la follia dei prudenti e dei furbi, la crudeltà delle indecisioni e dei fiacchi amori mi hanno stroncata. Un giorno ci fu chi credette d'amarmi e di desiderare che fossi sua, ma poi

esitò, mi lasciò, e anch'io esitai, ma io sono una fanciulla, non potevo non esitare, era mio dovere e mio diritto. Ah, come sono stata ingannata dall'infedeltà, come mi ha addolorata la vuotezza e l'insensibilità di un cuore al quale credevo: perché lo credevo pieno di sentimenti schietti, energici. Dove c'è riflessione, dove c'è scelta, là non c'è sentimento. Ti parlo dell'uomo a cui i miei più dolci sogni mi spingevano a credere, credere in piena fiducia. Non posso dirti tutto: permettimi di tacere, piuttosto. Oh, Jakob, è una cosa che mi annienta, che mi uccide. Non posso reggere a tanto sconforto!... Ma basta. Dimmi: mi vuoi bene, come un giovane fratello vuol bene a una sorella? Non ti chiedo altro. Vero, Jakob, è proprio giusto così com'è, no? Noi due, vero, non conosceremo il dubbio, il rancore? Ed è bello, no, non aver più niente da desiderare? O sbaglio? Sì, sì che è bello. Vieni, lascia che ti baci, un'unica volta innocente. Sii tenero. Lo so che non ti piace piangere, ma adesso sopporta che piangiamo un poco insieme. E silenzio, silenzio ». Non aggiunse più nulla. Era come se avesse ancora voluto dire tante cose, ma non trovasse più le parole adatte ad esprimere ciò che sentiva. Fuori, in cortile, cadeva la neve a grossi fiocchi umidi. Mi veniva in mente il cortile del castello, gli appartamenti interni: anche là nevicava a grossi fiocchi umidi. Gli appartamenti interni! Quelli che mi ero sempre figurati come il regno della signorina Benjamenta. Sempre ho pensato a lei come a una dolce principessa. E ora? La signorina Benjamenta è una fragile creatura femminile che soffre. Perciò un giorno giacerà laggiù sul letto. La bocca sarà rigida, e intorno alla fronte inanimata si arricceranno ingannevoli i capelli. Ma perché raffigurarmi tutto questo? Ora vado dal direttore. Mi ha fatto dire di recarmi da lui. Da un lato un lamento e un cadavere di giovinetta, dall'altro lato suo fratello, uno che sembra non conoscere ancora la

vita. Sì, Benjamenta mi fa l'effetto di una tigre famelica in gabbia. E sono io, io, ad addentrarmi tra quelle fauci spalancate? Su, entriamo! E che egli sfoghi i suoi umori su uno scolaro inerme. Sono alla sua mercé. Lo temo, e nello stesso tempo c'è in me qualcosa che si beffa di lui. Per di più mi è ancora debitore del racconto della sua vita. Me ne ha fatto esplicita promessa; saprò ricordarglielo. Sì, questo è l'effetto che mi fa: di chi non abbia ancora vissuto. E della sua vita non vissuta vorrebbe ora rifarsi su di me? E vivere a fondo significherebbe magari per lui commettere un delitto? Sarebbe una sciocchezza, una grossa sciocchezza, e pericolosa. Ma è più forte di me! Devo entrare nella stanza di quell'uomo. Una violenza spirituale che non riesco a capire mi spinge a tornare sempre ad ascoltarlo, a indagarlo. Ebbene, che mi mangi pure il signor direttore, in altri termini, che mi provochi dolore e vergogna! Vorrà sempre dire che mi sono sacrificato a un'impresa magnanima. Su, entriamo nell'ufficio. Povera maestra!...

Un po' sprezzantemente, devo dire, però del tutto familiarmente (e si capiva che questa familiarità derivava da quel disprezzo), il direttore mi picchiò con la mano sulla spalla, mentre la sua bocca, grande ma ben disegnata, mi sorrideva mettendo in vista i denti. «Signor direttore,» esclamai indignatissimo «devo pregarla di trattarmi con cordialità un po' meno offensiva: sono ancora un suo alunno! Quanto al resto, rinuncio — e non glielo posso dire abbastanza chiaro — alle sue grazie. Sia condiscendente, sia benevolo di fronte a uno straccione. Il mio nome è Jakob von Gunten, quello di un uomo che, per quanto giovane, ha coscienza della sua dignità. Non merito scuse, di questo me ne rendo conto,

ma nemmeno offese, questo non lo ammetto ». E nel pronunciare tali frasi di ridicola arroganza e del tutto anacronistiche per il tempo in cui viviamo, respinsi la mano del direttore. Il sorriso del signor Benjamenta si fece ancor più gioviale ed egli disse: « Devo proprio tenermi: avrei voglia di riderti in faccia, Jakob, e devo farmi forza per non baciarti, mio magnifico ragazzo ». « Baciarmi? » gridai « è impazzito, signor direttore? Spero bene di no ». Mi stupii io stesso della mia franchezza nel parlargli così e senza volerlo, quasi a schivare un colpo, feci un passo indietro. Ma il signor Benjamenta, la bontà e il riguardo personificati, mi disse con le labbra tremanti di strana mansuetudine: « Figliolo, ragazzo, sei delizioso. Come mi attirerebbe l'idea di vivere insieme a te nel deserto o tra i ghiacci dell'Artide! Su, vieni qui! Perbacco, non aver timore di me, te ne prego. Non ti farò niente. Cosa potrei, cosa sarei capace di farti? Sentirti come qualcosa di prezioso e di raro, vedi bene, questo devo farlo e lo faccio, ma tu perché dovresti averne paura? Del resto, Jakob, e ora ti parlo con tutta serietà, ascoltami: vuoi rimanere con me, solo con me? Non m'intendi bene, lascia dunque che te lo spieghi con tutta calma. Qui siamo alla fine, capisci? ». « Ah, signor direttore, i miei presentimenti! » mi scappò detto da sciocco. Lui rise di nuovo e proseguì: « Vedi? Lo avevi già intuito che l'Istituto Benjamenta, per così dire, oggi è ancora vivo e domani non lo sarà più. Sì, l'espressione è giusta. Tu sei stato l'ultimo allievo. Non ne prendo più nessuno. Guardami. Non puoi credere, capisci, quanta gioia mi dà l'aver potuto ancora conoscere te, il giovane Jakob, una creatura così esemplare, prima di chiudere per sempre questa scuola. E ora chiedo a te, birbante, a te che mi avvinci in catene così stranamente liete : vuoi venire con me? Vogliamo restare insieme, vogliamo iniziare, intraprendere insieme

qualche cosa, osare, creare? Vogliamo noi due insieme, tu piccino, io grande, provare come far fronte alla vita? Rispondimi subito, per favore ». Io replicai : « A mio avviso, signor direttore, c'è ancora tempo per rispondere a codesta domanda. Ma quello che lei mi ha detto m'interessa e ci penserò sopra, diciamo fino a domani. Ma credo che le risponderò di sì ». Il signor Benjamenta non riuscì palesemente a trattenersi dal dire: «Sei stupendo ». Dopo un momento riprese la parola e continuò : « Perché, vedi, con te sarebbe possibile affrontare qualcosa come un rischio, un'impresa ardita, avventurosa, innovatrice. Ma niente impedirebbe che facessimo invece qualcosa di delicato, di costumato. Nel tuo sangue c'è l'uno e l'altro, c'è eleganza e c'è intrepidezza. Uniti con te ci si può arrischiare a qualcosa di coraggioso come di gentilissimo ». «Signor direttore,» risposi « non mi aduli : è un gesto odioso che insospettisce. E poi, un momento! Che ne è della storia del suo passato, quella che promise di raccontarmi, come certamente ricorderà? ». In quell'istante qualcuno spalancò la porta: era Kraus. Si precipitò nella stanza senza fiato, pallidissimo in viso e incapace di riferire la notizia che evidentemente aveva sulle labbra. Con un gesto rapido si limitò a invitarci a seguirlo. Tutti e tre entrammo nell'aula semibuia, e lo spettacolo che si offerse ai nostri occhi ci agghiacciò.

Al suolo giaceva esanime la signorina. Il direttore le afferrò la mano, ma la lasciò subito ricadere, quasi l'avesse morso un serpente, e, preso da terrore, balzò indietro rabbrivendo. Poi si avvicinò ancora alla morta, la guardò, si allontanò di nuovo per riaccostarsi subito. Kraus s'inginocchiò ai piedi di lei. Io le sorressi la testa con

ambedue le mani, per evitare che toccasse il duro pavimento. Gli occhi erano ancora aperti, non sbarrati, ma come ammiccanti. Il signor Benjamenta li chiuse e s'inginocchiò lui pure a terra. Nessuno di noi tre parlava, però non eravamo " immersi in profondi pensieri ". Io, per lo meno, non riuscivo a pensare a nulla di definito. Ero tranquillo, tuttavia. Mi sentivo anzi buono e bello, per quanto fatuo ciò possa sembrare. Sentivo giungermi da un luogo imprecisato un lievissimo sussurro di melodie, e linee e raggi s'incrociavano davanti ai miei occhi. « Sollevala » mormorò il signor direttore. « Venite : portatela in anticamera. Piano, piano, oh! tenetela piano. Attento, Kraus. Per carità, non così goffamente. Jakob, fa' attenzione, vero? Non urtare da qualche parte. Vi aiuto io. Avanti, adagio adagio. Così. E uno stenda la mano e apra la porta. Così, sì. Va bene. Con precauzione, vi prego ». Diceva parole superflue, a mio avviso. Posammo la signorina Lisa Benjamenta sul letto da cui il direttore tolse in fretta la coperta; ed eccola coricata lì, proprio come, si può dire, lei stessa mi aveva preannunciato. E poi arrivarono i compagni, e guardarono tutti la scena, e tutti insieme ce ne stemmo lì, intorno al letto. Il signor direttore ci fece un cenno eloquente, e noi allievi e ragazzi cominciammo a cantare sottovoce in coro. Era il compianto che la fanciulla aveva desiderato poter sentire dal suo ultimo giaciglio. E quel canto sommesso, m'immaginavo ora che lo sentisse. Credo che tutti avessimo l'impressione di trovarci in ora di scuola e di cantare a comando della maestra che ci trovava sempre ubbidienti. Quando la canzone fu finita, Kraus uscì dal semicerchio che avevamo formato, venne avanti e con una certa lentezza, ma appunto perciò con maggiore efficacia, disse le seguenti parole : « Dormi, riposa in pace, amata signorina ». (Si rivolgeva a lei, alla morta, dandole del

tu : la cosa mi piaceva). « Ti sei sciolta dalle difficoltà, sottratta all'angoscia, liberata dalle cure e dai destini di questo mondo. Abbiamo cantato intorno al tuo letto, secondo tu ci avevi ordinato, o venerata creatura. Siamo dunque rimasti soli, noi, i tuoi allievi? Così sembra, così è. Ma tu, che tanto presto ci sei mancata, non scomparirai mai, mai dalla nostra memoria, rimarrai viva nei nostri cuori. Questi tuoi ragazzi, che tu hai retto e guidato, si disperderanno nella volubile, affaticante vita alla ricerca di un guadagno e di un asilo, così che forse nessuno di loro ritroverà, rivedrà più gli altri. Ma tutti penseremo a te, nostra educatrice, perché i pensieri che ci hai impressi in mente, i precetti e le nozioni che hai fortificato nei nostri spiriti, sempre ci ricorderanno te, fonte del buono che è in noi. Quando mangeremo, la forchetta ci dirà come tu volevi che la tenessimo e la adoperassimo; staremo composti a tavola, e nella consapevolezza di farlo non potremo che riandare a te col pensiero. In noi tu continui a reggere, a comandare, vivere, educare, continui a far sentire la tua domanda e la tua voce. Nella vita potrà darsi che questo o quello di noi scolari, che abbia ottenuto un po' più di successo di un altro, incontrando il compagno meno fortunato non voglia riconoscerlo. Certo. Ma subito, istintivamente, ripenserà all'Istituto Benjamenta e alla sua reggitrice, si vergognerà di aver rinnegato e scordato tanto in fretta e con tanto orgoglio i tuoi principi, e senza più ripensarci tenderà salutando la mano al compagno, al fratello, all'uomo. Qual è stato il tuo insegnamento, o trapassata? Ci hai sempre detto che dovevamo serbarci modesti e volonterosi. Oh, non lo dimenticheremo mai, allo stesso modo che il ricordo della cara persona che così aveva parlato, non potrà mai attenuarsi né sparire. Dormi in pace, nobile creatura. E sogna! Possa un fiotto di dolci immagini mormorarti

attorno. Davanti a te pieghi il ginocchio la fedeltà, felice d'esserti accanto, e il grato attaccamento, la soave voluttà della rimembranza, il sentimento dell'impossibile oblio spargano germogli, ramoscelli, fiori e parole d'amore intorno alla tua fronte e alle mani. E noi, tuoi allievi, ora canteremo un altro canto, e allora ci sentiremo certi di aver pregato al tuo letto di morte, che sarà per noi un soave giaciglio di liete e devote memorie; perché così tu ci insegnasti a pregare. Cantare è pregare, così ci hai detto. E tu ci sentirai, e noi con la fantasia ti vedremo sorridere. A noi si spezza il cuore nel vederti giacere lì, a noi che nelle tue movenze trovavamo lo stesso appagamento che può dare all'assetato una fresca, vivida acqua di fonte. Sì, è straziante. Ma noi ci facciamo forza, come certo tu avresti desiderato. Eccoci rassegnati, eccoci qui ubbidienti a cantare ». Kraus si ritrasse dal capezzale e noi cantammo un'altra canzone, che come la precedente risonò cullante nell'aria. Poi, a turno, ci avvicinammo al letto e ciascuno depose un bacio sulla mano della morta fanciulla. E ciascuno degli allievi disse qualche parola. Hans disse : « Lo racconterò a Schilinski. E anche Heinrich deve saperlo ». E Schacht : « Addio, sei sempre stata tanto buona ». E Pietrone : « Sarò fedele ai tuoi ordini ». Infine ci ritirammo nell'aula e lasciammo solo il fratello con la sorella, il direttore con la direttrice, il vivo con la morta, il solitario con la solitaria, l'affranto con l'estinta, il signor Benjamenta con la signorina Benjamenta.

Ho dovuto accomiatarmi da Kraus: se n'è andato. Una luce, un sole si è spento. Per me è come se sul mondo, su tutto ciò che mi circonda, d'ora in poi non fosse più che sera. Il sole, prima di

sprofondare, getta ancora dei raggi rossastri sull'ambiente che si oscura: così Kraus. Prima di partire egli mi ha fatto ancora una rapida ramanzina, e così, per l'ultima volta, ho potuto vedere in piena luce il vero Kraus, tutto Kraus. « Addio, Jakob, correggiti, cambiati » m' ha detto, mentre mi tendeva la mano, quasi seccato di doverlo fare. « Io me ne vado verso il mondo, verso l'impiego. C'è da sperare che tocchi presto anche a te. Non sarà certo un danno. Una gragnuola di botte sulla tua testa balzana: questo ti auguro. Quelle tue orecchie impertinenti abbisognano di una buona stiracchiata. Non ridere, fammi il favore, al momento del distacco. Da te non ci sarebbe da aspettarsi altro, del resto. E, chissà, può darsi che i casi di questo mondo siano così assurdi da farti salire in alto. Allora potrai proseguire tranquillo e sfrontato sulla tua strada di spudoratezza, di pervicacia, di presunzione e di sorridente pigrizia, di motteggi e di ogni sorta di scorrettezze, e continuare a essere lo scapestrato che sei. Spingerai il petto in fuori fino a scoppiare, con tutti i difetti di cui non ti sei voluto spogliare qui all'istituto. Ma io spero invece che tu conosca la dura scuola della fatica e del cruccio, una scuola che fa piazza pulita delle cattive inclinazioni. Vedi? Kraus ti parla con durezza. Eppure son forse meglio disposto io verso di te, caposcarico, che non tanti altri pronti ad augurarti fortuna a tutto spiano. Lavora di più, abbi meno desideri, e ancora una cosa: dimenticami del tutto, te ne prego. Non farebbe che irritarmi l'idea che tu conservassi di me un qualsiasi pensiero fuori uso, vecchio, spelacchiato, una specie di ballonzolante ritornello " se-non- è-per-oggi-sarà-per-domani ". No, ragazzino, tientelo per detto, Kraus non ha nessun bisogno dei tuoi passatempi alla von Gunten ». « Caro, spietato cuorel » gridai pieno di angosciosi presagi e sensazioni di addio, e feci per abbracciarlo.

Ma egli nel modo più semplice me lo impedì : si allontanò rapido e per sempre. « Oggi c'è ancora un Istituto Benjamenta, domani non più » dissi forte parlando a me stesso, ed entrai nella stanza del direttore. Mi sentivo come se nel mondo, da un'estremità degli spazi fino a quella opposta, si fosse aperto uno squarcio pauroso, ardente, incandescente. Metà della vita era scomparsa con Kraus. « D'ora in poi un'altra vita! » mormorai. Niente di strano, d'altronde: ero turbato e un po' sconvolto. A che prò tanti paroloni? M'inchinai davanti al direttore più compassatamente che mai, e mi parve conveniente dirgli : « Buongiorno, signor direttore ». « Sei impazzito, figliolo? » gridò. Mi venne incontro e fece per abbracciarmi, ma io glielo impedii assestandogli un colpo sul braccio teso. « Kraus è andato » dissi molto serio. Tacemmo e ci limitammo a scambiarcì uno sguardo insistente.

« Oggi, » disse poi il signor Benjamenta in tono maschio e pacato « per tutti gli altri tuoi compagni ho trovato un posto. Qui restiamo solo noi tre: tu, io e colei che è stesa di là sul letto. La morta (perché non parlare tranquillamente dei morti: sono vivi, non è vero?) la porteranno via domani. È un pensiero triste ma ineluttabile. Oggi noi tre siamo ancora insieme, e rimarremo desti tutta la notte. Noi due discorreremo accanto al suo letto. E se ora ripenso al giorno che tu arrivasti e alle tue preghiere, intimazioni e richieste di essere ammesso alla scuola, è inaudita la smania di vivere, di ridere, che mi prende. Ho più di quarant'anni : vuol dire esser vecchi? Voleva dirlo, ma ora che tu, Jakob, sei qui, questa mia età di quarantenne è come una gioventù verdeggiante di floride gemme. Con te, amore di ragazzo, un soffio fresco di vita, la vita

stessa insomma, mi ha investito e pervaso. Qui, vedi, qui in quest'ufficio, ormai non speravo più, ero totalmente inaridito, mi ero addirittura sepolto da me stesso. Odiavo il mondo, oh come lo odiavo! Indicibilmente odioso e repulsivo mi era divenuto tutto questo esistere, questo agitarsi, questo vivere. E allora entrasti tu, fresco, stupido, screanzato, insolente come un fiore, olezzante di sensazioni incorrotte, e io naturalmente ti bistrattai, ma mi era bastato averti visto per capire che eri una bellezza di figliolo, uno che sembrava sceso giù dal cielo come un dono inviatomi da una provvidenziale divinità. Sì, era proprio di te che avevo bisogno, e sorridevo sempre in segreto quando venivi qui ogni tanto a importunarmi con le tue sfrontatezze e villanie, che mi apparivano come riuscitissimi quadri. No, non a importunarmi: ad ammaliarmi. Calma, Benjamenta, calma! Non ti sei mai accorto, di', che noi due eravamo amici? Taci, taci. Ma quando io serbavo così la mia dignità di fronte a te, oh, come avrei voluto poi lacerarla, ridurla in pezzi- Che inchino pazzescamente irreprensibile mi hai fatto ancor oggi! Ma ascolta, che cos'era di preciso quella mia sfuriata di pochi giorni fa? Ho voluto farti del male? O cercavo io stesso di colpirti a morte? Forse tu, Jakob, lo sai? Sì? Spiegamelo subito, allora, per favore. Subito, capisci? Che cosa mi succede? Eh? Che dici? ».

«Non lo so, signor direttore, » risposi « ho creduto che lei fosse impazzito». Al vedere il fiotto di tenerezza e di gioia vitale che gli sprizzò dagli occhi, mi sentii rabbrivire. Per un istante rimanemmo in silenzio. Improvvisamente mi sorse l'idea di rammentare al signor Benjamenta la promessa di narrarmi la storia della sua vita. Ottima ispirazione. Era un modo come un altro di distrarlo, di prevenire nuovi accessi omicidi. In quel momento ero ben sicuro di trovarmi fra gli artigli di un mezzo pazzo; perciò dissi

in fretta, col sudore che mi colava sulla fronte : « E la sua storia, poi, signor direttore? Che ne è? Sa bene che detesto le parole a metà, e lei mi ha accennato oscuramente di essere un sovrano spodestato. Avanti, dunque. Sia più chiaro, la prego. Sono ansioso di udirla ». Lui si grattò imbarazzato dietro l'orecchio, poi tutt'a un tratto montò in collera, in una collera meschina: « Fuori di qui! Lasciami solo! » m'ingiunse in tono sergentesco. Non me lo feci dire due volte e sparii in un batter d'occhio. Si vergognava, si accorava per qualche motivo, quel re Benjamenta, quel leone in gabbia? A ogni modo, anche stavolta fui ben contento di potermene star fuori in corridoio a origliare. Silenzio di tomba. Entrai in camera mia, accesi un mozzicone di candela e mi immersi nella contemplazione del ritratto della mamma, che ho sempre conservato con cura. Più tardi udii bussare all'uscio. Era il direttore, tutto vestito di nero. « Vieni » mi comandò gelido. Entrammo nel salotto per la veglia della dormiente. Con un lieve cenno del capo, il signor Benjamenta m'indicò il mio posto. Ci sedemmo. Dio sia lodato, almeno non percepivo alcuna stanchezza fisica. Ciò mi dava grande sollievo. Il viso della morta era sempre bello, sembrava anzi essersi fatto più avvenente; dirò di più, di minuto in minuto pareva acquistare in bellezza, in commozione, in grazia. Qualcosa come un sorridente perdono d'ogni sorta di errore sembrava aleggiare e tenuemente vibrare nella stanza. Come uno strido, ecco. E l'ambiente era chiaro, pieno di serietà luminosa. Tutto fuorché sinistro. Mi sentivo ben disposto, poiché il solo fatto di esser lì a vegliare mi consentiva di gustare la pace che proviene dal silenzioso adempimento di un dovere.

« Più tardi, Jakob, » cominciò il direttore mentre stavamo lì seduti « più tardi ti racconterò ogni cosa, dato che certamente rimarremo insieme. Credo fermamente, per non dire tassativamente, che sarai d'accordo. So che domani, quando ti chiederò qual è la tua decisione, non mi dirai di no. Per oggi ho da dirti che non sono un vero re deposto: ho creduto di dirti così, giusto per l'immagine. Ma ci fu però un tempo in cui questo Benjamenta che ora ti siede accanto, si sentiva dominatore, conquistatore e re. La vita, allora, mi si stendeva davanti perché l'afferrassi, tutti i miei sensi credevano all'avvenire e alla grandezza, i miei passi mi portavano innanzi elastici come su verdi tappeti compiacenti, e tutto ciò che vedevo lo possedevo, e pensare anche di sfuggita a una cosa voleva dire goderla, e tutto era pronto a incoronarmi di soddisfazione, a ungermi di successi e di trionfi. Ero un re senza neppure accorgermene, ero grande senza aver bisogno di rendermene coscientemente conto. In questo senso, Jakob, sono salito in alto, sono cioè semplicemente stato giovane e pieno di promesse, e in questo senso ho subito una destituzione, uno spodestamento. Sono crollato. E ho dubitato di me e degli altri. Quando si dispera e ci si affligge, caro Jakob, si è così penosamente piccini, e ogni sorta di piccinerie ti cadono addosso, simili a insetti ghiotti e frenetici che ti divorano, ti divorano adagio, e sanno come soffocarti, come abbrutirti lentamente. Quello del re, dunque, non era altro che un modo di dire. Mio piccolo ascoltatore, ti prego di scusarmi se ti ho fatto credere d'aver posseduto scettro e manto di porpora. Ma io credo che tu in realtà sapessi cosa c'era sotto quei balbettamenti, quei sospiriosi discorsi di regalità. Sii sincero: non mi trovi un po' più affabile adesso? Adesso che non sono più un re? Poiché, tu stesso devi ammetterlo, un simile despota, qualora fosse costretto a

dar lezioni o roba del genere e ad aprire un istituto, si muterebbe certo in un essere sinistro. No, no, in me c'era solo letizia e orgoglio del futuro: in questo consistevano le mie terre, i miei proventi regali. Poi, per lunghi, lunghi anni, caddi nello scoramento, nell'avvilimento. E ora sono di nuovo, o meglio comincio di nuovo a essere me stesso, mi sembra di aver ereditato un milione, macché un milione, no, mi sembra... di salire su un trono, di ricevere una corona. E tuttavia mi ripigliano sempre le ore buie, atrocemente buie, quando non ho che nero davanti agli occhi e tutto risulta odioso al mio cuore arso, per così dire — intendimi bene — al mio cuore carbonizzato; e in codeste ore un impulso irresistibile mi spinge a sbranare, a uccidere. E tu, anima mia, ora che sai questo, vorrai nondimeno rimanere con me? Saprai deciderti, magari solo per simpatia umana nei miei confronti, o per qualche altro sentimento che ti sia grato, a sfidare il rischio che t'incombe nell'accompagnarti a un mostro par mio? Non te n'hai a male per tutto quello che ti ho detto? Avertene a male? Sciocchezze, via. Io del resto, Jakob, lo so già che vivremo insieme. È deciso. Perché domandare ancora? Vedi, conosco bene il mio antico allievo. Adesso, Jakob, non sei più mio allievo. Non voglio più modellare né ammaestrare nessuno, voglio vivere e, vivendo, smuovere, portare, fare qualche cosa. Oh, che bellezza, che bellezza poter soffrire insieme a un compagno del cuore come te! Ora che possiedo quel che volevo possedere, ho l'impressione di potere tutto, so che soffrirò e sopporterò lietamente tutto. Non più pensieri, non più parole. Taci, te ne prego. Domani, quando m'avran portato via quella vita che giace lì sul letto, quando mi sarà concesso di liberarmi dalla pura exteriorità dell'etichetta per rivolgerla invece all'interno, domani mi dirai che ne pensi. Mi dirai di sì, oppure di

no. Adesso, sappilo, sei completamente libero. Puoi dire e fare quello che più ti piace ». Io dissi pian piano, tremando dal desiderio di mettere un po' di spavento a quell'uomo, a mio avviso troppo fiducioso: « Ma, e la pagnotta, signor direttore? Agli altri lei ha procurato di che vivere, e proprio a me niente? Mi sembra strano, non è giusto. È un punto su cui non cedo. Lei ha il dovere di trovarmi un'occupazione regolare. Voglio assolutamente avere un posto, un impiego». Ah, come trasalì! Si era spaventato. E io me la ridacchiavo tra me. Nulla al mondo è più piacevole delle diavolerie. « Hai ragione, » disse con tristezza il signor Benjamenta «in base al tuo certificato di licenza è logico che ti sia procurato un posto. Certo, sei nel tuo buon diritto. Solo pensavo... pensavo che... avresti fatto un'eccezione». «Un'eccezione?» esclamai, quasi fiammeggiassi di sdegno. «No, niente eccezioni! Mai. Non è cosa che si addice al figlio di un alto consigliere. Per la mia modestia, per la mia nascita, per tutto ciò che sento, è escluso che io pretenda più di quanto hanno avuto i miei condiscepoli». Da quel momento non pronunciai più parola. Mi divertiva lasciare il signor Benjamenta in uno stato d'inquietudine ben visibile e che solleticava la mia vanità. Passammo in silenzio il resto della notte.

Ma mentre ero seduto lì a vegliare, finì per vincermi il sonno. Non a lungo, per non più di mezz'ora, o forse qualcosa di più, venni sottratto alla realtà. Sognai (e il sogno, ricordo, mi piombò addosso dall'alto, con irruenza, avvolgendomi di raggi) di trovarmi su un prato di montagna, color verde scuro, come di velluto. Il prato era tutto trapunto e cosparso di fiori come fossero baci, che avevano forma e foggia di fiore. E i baci ora mi apparivano simili a stelle,

ora di nuovo come fiori. Era natura e non lo era, immagine e corpo ad un tempo. Sul prato giaceva una giovinetta di meravigliosa bellezza. Cercavo di convincermi che era la nostra maestra, ma mi dicevo in tutta fretta: « No, non è possibile. La nostra maestra non c'è più ». Perciò doveva essere qualcun altro, e io vedevo materialmente che ero consolato, udivo la consolazione, sentivo chiaramente una voce dirmi: « Uff, smettila di spiegare ». La giovinetta era nuda, di una nudità turgida e lucente. A una delle due belle gambe era legato un nastro, lievemente agitato dal vento che blandiva l'intera scena. Tutto il dolce sogno, terso come un cristallo, mi sembrava oscillare, svolazzare. Com'ero felice! Solo di sfuggita pensavo a " quell'uomo ", e naturalmente si trattava del direttore. A un tratto lo vidi: era a cavallo e vestiva un'armatura nobile e severa, d'un nero sfavillante. Dal fianco gli pendeva la lunga spada, e il destriero mandava nitriti bellicosi. « To', guarda, il direttore a cavallo! » mi dissi, e a tutta voce, tanto che ne echeggiarono gole e dirupi, gridai: « Ho preso la mia decisione ». Ma lui non mi sentiva. Chiamai angosciato : « Olà, signor direttore, mi sente? ». No, mi voltava la schiena. Il suo sguardo era fisso in distanza, laggiù, lontano verso la vita. E nemmeno volgeva il capo nella mia direzione. A questo punto il sogno, come per compiacermi, si metteva a procedere a tratti successivi, quasi a guisa di un carro : ed ecco che io e " quell'uomo ", cioè appunto il signor Benjamenta, ci trovavamo in mezzo al deserto. Lo attraversavamo a piedi commerciando con i suoi abitanti, e una soddisfazione impassibile, grandiosa starei per dire, ci dava uno strano senso di baldanza. Era come se fossimo fuggiti per sempre, o almeno per un tempo assai lungo, da ciò che si usa chiamare civiltà europea. « Ah, » pensavo senza volerlo e — così mi sembrava — alquanto scioccamente «

era questo, dunque! ». Ma che cosa intendessi con questo, rimaneva indecifrabile. Proseguivamo, ed ecco apparirci dinanzi un'orda di gente a noi ostile, che però disperdevamo, senza che mi fosse chiaro come. Luoghi e giorni di marcia ci scivolavano insieme davanti, veloci come saette, e io sentivo su di me l'esperienza di lunghi, gravosi decenni che passavano via ammiccando. Curioso, veramente. Le settimane scorrevano come sassolini lucidi. Era una sensazione comica e nello stesso tempo straordinaria. « Sottrarsi alla civiltà, Jakob: non c'è niente di più bello, sai » mi ripeteva ogni tanto il direttore, che aveva l'aspetto di un arabo. E i costumi che vedevamo ci seducevano. Nelle ondulazioni delle terre c'era qualcosa d'ineffabilmente soave. Sì, mi pareva che anche le terre camminassero, o piuttosto volassero. Il mare si stendeva maestoso all'orizzonte come un grande mondo di pensieri, liquido e azzurro. Di quando in quando udivo ali d'uccelli frullare, belve ruggire, alberi stormire sopra il mio capo. « Sei venuto anche tu, dunque. Lo sapevo » mi diceva il signor Benjamenta, che gli indiani avevano elevato al rango di principe. Incredibile! Per quanto stravagante possa sembrare, il fatto è che in India avevamo portato la rivoluzione; e, all'apparenza, il colpo ci era riuscito. Com'era delizioso vivere : lo sentivo in tutte le membra. Nella nostra visuale a perdita d'occhio, la vita campeggiava come un albero fitto di rami. E come stavamo saldi in piedi! E guazzavamo tra pericoli e rivelazioni come in una corrente d'acqua fredda, che però ristorava i nostri fervori. Io ero sempre lo scudiero, mentre il direttore era il cavaliere. « Molto bene » pensai a un tratto. E mentre lo pensavo, mi destai e guardai intorno nella stanza. Anche il signor Benjamenta si era addormentato. Lo svegliai dicendogli : « Come può dormire, signor direttore? Ma mi permetta di dirle che ho

deciso di seguirla dovunque vorrà andare ». Ci stringemmo la mano, e questo significava molte cose.

Sto preparandomi a partire. Sì, tutti e due, io e il direttore, siamo occupati nei preparativi di partenza: involgiamo le nostre robe, pieghiamo le tende, sgombriamo, spingiamo, tiriamo, spostiamo. Ce ne andremo in viaggio. Molto bene. Quest'uomo mi va, e non sto più a domandarmi perché. La vita, lo sento, esige effervescenza, non riflessione. Oggi andrò a salutare mio fratello. Non voglio lasciarmi niente alle spalle, qui. Niente mi avvince, niente mi obbliga a dire : « E se invece io... ». No, è finito il tempo dei se e dei ma. La signorina Benjamenta giace sotto terra. Gli allievi, i miei compagni, sono dispersi in impieghi d'ogni sorta. E se io andrò in pezzi e in malora, che cosa si romperà, che cosa si perderà? Uno zero. Io, come singolo individuo, sono uno zero. Ma finiamola ormai con la penna, finiamola con la vita dei pensieri. Vado nel deserto col signor Benjamenta. Voglio un po' vedere se anche in una landa incolta non si può vivere, respirare, esistere, volere e fare sinceramente il bene, e dormire di notte e sognare. Via, adesso non voglio proprio pensare più a nulla. Neanche a Dio? No! Dio sarà al mio fianco. Che bisogno ho di pensare a lui? Dio va con chi è libero dai pensieri. Addio dunque, Istituto Benjamenta.

IL SONNO DEL CALLIGRAFO

« In questo senso scrivere è un più profondo sonno, e cioè morte, e come non si trarrà né si potrà trarre un morto dalla sua tomba, così neppure me di notte dalla mia scrivania ».

KAFKA, *Briefe an Felice*

Dal momento in cui il giovane Jakob von Gunten comincia a raccontare dell'Istituto Benjamenta fino alle ultime righe del libro, dove lo vediamo prepararsi a partire per il deserto, non sappiamo nulla del tempo. Tutto può essersi svolto in giorni, mesi o anni, ogni ipotesi è vana, la durata elusa. Una diversa misura del tempo è il vero recinto che separa l'Istituto dal mondo. Assenti anche gli indizi delle stagioni. Una sola volta Jakob osserva che nevicata — e subito ricorda un'altra neve, ma è la neve visionaria apparsagli nella sua visita agli « appartamenti interni » dell'Istituto, una neve di cui non si sa in quale terra sia caduta. Eppure il sottotitolo dice: *Un diario*. Abbiamo davanti a noi un disegno, un ritmo - ma sono eterogenei all'accadere. « Una cosa è vera: qui manca la natura ». Così si presenta l'Istituto Benjamenta: vita sottratta al periodo, cielo al di là della più lontana rivoluzione degli astri e insieme acqua dell'abisso - non certo Walser era fatto per discriminare rigorosamente fra gli specchi, lui che riteneva un eccesso già la discriminazione in genere.

L'Istituto si propone di insegnare a servire. Gli insegnanti « dormono, oppure sono morti, o solo morti apparenti, o forse sono pietrificati ». Gli allievi non hanno molto da fare. Incidono nella memoria i precetti che regolano il luogo. O leggono nel libro *Quale meta si propone la scuola per ragazzi Benjamenta?* Imparano a comportarsi; si dedicano a ore di ripetizione mimica di « tutto quello che può succedere nella vita ». Conoscenze specifiche non vengono impartite. All'inizio il giovane Jakob pensa che si tratti di un imbroglio. Ma subito dopo cambierà, per sempre. La sua fedeltà

all'Istituto, la lontananza da ogni altra forma di vita andranno sempre aumentando. « Quello che allora mi sembrava ridicolo e idiota, oggi mi appare bello e decoroso ». Alla fine, nella rovina dell'Istituto, il fedelissimo Jakob sarà l'ultimo ad abbandonarlo. Una trasformazione è avvenuta - ed è stata suscitata da un insegnamento. « Là, al ginnasio, c'era una gran quantità di nozioni, qui c'è qualcosa di affatto diverso. A noi allievi qui s'insegna qualcosa di affatto diverso ». E che cosa è questo « affatto diverso » che Jakob incontra nell'Istituto? Scopriremo più avanti criptiche tracce, risonanze illimitate, gorgi preistorici - ma parlando di Walser è d'obbligo render conto innanzitutto della sua maniera, che è un continuo condurre e condursi fuori strada, che ci allontana frettolosamente da ogni senso nascosto o evidente e si placa solo nell'avvicinarsi alla quiete dell'insignificante. Lo scrivere è nato dallo scarabocchio e ad esso deve ritornare. Con Walser percorriamo continuamente questo circolo.

Come Jakob von Gunten, anche Walser può respirare soltanto «nelle regioni inferiori»; rivolge il suo sguardo soprattutto agli avvenimenti minuscoli, alla vita sparpagliata, a tutto ciò che è trascurabile; il suo tono sarà leggero o puerile o divagante, il tono delle parole che passano e si cancellano da sole. Del simbolo Walser non può che sorridere. Oltre tutto, collegare un senso a un altro sarebbe per lui una fatica immane - e poi considerare stabile quel legame una pedante indelicatezza. Comunque, alcuni fra i titoli delle sue prose sembrano dire: qui si parla di grandi temi - *Qualcosa su Gesù, Cesare, Saggio su Bismarck, Il filo rosso* (della storia). Ma in quei casi la beffa sarà ancora maggiore. Dopo lo slancio di poche parole che sembrano annunciare osservazioni gravi e panoramiche sul mondo, con una oscillazione improvvisa, uno scarto che con gli anni diventerà sempre più violento, a volte rivelando un po' del suo cupo significato, Walser ripiega sulle prime cose piccole, o almeno estranee, che si trova a portata di associazione e di là comincia a deviare, fino a un arbitrario punto

d'arresto, senza che più niente ci ricordi su quale maestosa strada ci eravamo avviati all'inizio.

L'ironia ininterrotta di Walser - ultima discendenza dai grandi romantici — presuppone la certezza della superfluità della parola. Da ciò il predominio della chiacchiera. *Qui si chiacchiera* — è il titolo di una prosa breve di Walser e potrebbe essere anche il motto di tutta la sua opera. Walser scrive nel segno della chiacchiera labirintica, una difesa di mormorii e arabeschi dalla minaccia del Minotauro, una fattura gettata sul lettore per rendere possibile la scomparsa dell'autore. Difficilmente potrà evitare l'equivoco totale su Walser chi non riconosca che ogni sua parola sottintende una precedente catastrofe. Qualcosa ha reciso gli ormeggi, il vascello allucinatorio della prosa di Walser procede senza equipaggio, segue gli impulsi da qualunque parte provengano, il corso vagabondo delle associazioni non fa certo pensare ad una volontà libera, ma piuttosto alla mobile ricettività della materia.

« *La Romantica*: Un tempo ero più spettinata e più immediata. Per un ordine persi un suono. Una grandezza, una libertà, una scioltezza, che pure già per conto suo si vincolava a sufficienza, svanirono da me. Lustrandomi repressi in me una essenzialità, ma con il resto del mio io ne combino ancora di tutti i colori ».

R. WALSER, *Kleines Theater des Lebens*

Impaziente verso ogni significato e indulgente verso ogni maniera, Walser leggeva romanzacci per avere poi il piacere di raccontarne di nuovo la trama, con l'aggiunta di qualche particolare — e la sua invenzione si riteneva soddisfatta.¹

¹ Cfr. la sezione «Lektüre» in *Der Europäer*, Genf 1968.

Nelle migliaia di pagine delle sue " prose brevi " ha parlato di tutto senza giudicare nulla - o, piuttosto, lasciando sempre intendere che il giudizio era da considerarsi ogni volta sospeso all'istante della improvvisazione. Il tatto, che aveva in misura estrema, gli impediva di attribuirsi convinzioni massicce. Sulla impassibile superficie di questo nulla Walser ha furtivamente sguinzagliato il linguaggio, unico confidente, con una mancanza di scrupoli che i suoi più feroci e volenterosi contemporanei avrebbero raramente eguagliato. « Quando io mi abbandonavo completamente nello scrivere, la cosa forse sembrava un po' comica alle persone serie; eppure sperimentavo sul terreno linguistico nella speranza che linguaggio celasse una qualche ignota vivezza, che sarebbe stato una gioia risvegliare ».²

Walter Benjamin parlò, a proposito di Walser, della « inumana, imperturbabile superficialità » delle sue figure.³ Talmente imperturbabile che Walser scoraggia continuamente chi voglia ricercare segreti nei suoi scritti, e in particolare i segreti del suo romanzo segreto: se, a distanza di parecchi anni, egli ricordava lo *Jakob von Gunten* come il libro a lui più caro, ma anche forse « un po' temerario »,⁴ probabilmente è per il timore di avere, nonostante tutto, rivelato troppo nella sua favola. Scoprire Walser è un po' come per Jakob von Gunten scoprire l'Istituto Benjamenta: si passa dal sospetto della mistificazione alla certezza del mistero e infine alla scoperta che il centro di quel mistero è la sua quasi identità con la mistificazione. Jakob scopre che veramente dietro alla facciata dell'Istituto non c'è un pensiero - « Forse che qui c'è un qualche piano generale, un pensiero? No, niente » —, ma è proprio la *fuga dal pensiero* il segreto dei Benjamenta e anche di Walser.

2. « Mein e Bemühungen », in *Grosse kleine Welt*, Zürich 1937, p. 198.

3. « Robert Walser », in *Schriften*, II, Frankfurt 1955, p. 150.

4. Cfr. C. Seelig, *Wanderungen mit Robert Walser*, St. Gallen 1957, p. 14 (trad. it. *Passeggiate con Robert Walser*, Milano 1981, p. 17).

Nell'Istituto il tempo è sospeso, ma non soppresso. In quello squallido recinto, Eden camuffato, nessuno sa più contare il tempo - tutti risucchiati in una comune modalità della non coscienza. Si tratta di una specie abnorme del sonno, quella assenza che Jakob constata nei suoi insegnanti e nello stesso Benjamenta. E questi gli dice: « Jakob, ti meravigli un po', vero, di come noi qui all'Istituto passiamo la vita pigramente, quasi fossimo assenti in spirito? ». Di fronte allo scandalo di tale comportamento Jakob accenna una ribellione, subito rientrata: più tardi capirà che quella specie di sonno è il risultato supremo dell'insegnamento. Come osserverà Jakob: « Oggi, capisce, la religione non vale più nulla. Il sonno è più religioso di tutta la sua religione. Forse è quando si dorme che si è più vicini a Dio ».

L'Istituto Benjamenta è il luogo antipodico alla " provincia pedagogica " di Goethe - per altro sappiamo che Walser amava molto e studiava i *Wanderjahre*.⁵ Invece di formare una personalità, come si direbbe in gergo pedagogico, l'Istituto la disfa e la dissocia. Qui l'ostacolo che gli allievi devono superare è la coscienza stessa. Perciò si esercitano alla ripetizione vuota, alla obbedienza mimetica: seguono qualunque ordine esterno per sottrarsi alla coazione a pensare. Tendono a ridursi a zero - alla fine Jakob potrà dire : « E se io andrò a pezzi e in malora, che cosa si romperà, che cosa si perderà? Uno zero » - e questo soggetto-zero sa di non avere nulla di proprio, perciò è il perfetto servitore, soprattutto sa che i propri pensieri non gli appartengono. Le prime ragioni, e anche le meno importanti, che convincono il giovane Jakob von Gunten del grave senso dell'insegnamento praticato nell'Istituto hanno a che fare con la società. Ultimo discendente di una decaduta famiglia aristocratica, Jakob è propenso a capire come in un mondo dove tutti si rivendicano liberi e tutti sono servi - anche i più liberi in

5. Cfr. R. Machler, *Das Leben Robert Walsers*, Genf 1966, p. 104.

apparenza non sono forse «schiavi, dominati da un'idea del mondo fastidiosa, grossolana, fustigatoria?» - la obbedienza indifferenziata ricostituisce quella ultima asimmetria che è segno imprescindibile della sovranità. Rovesciando la tesi di Hegel, nel regno della schiavitù il sovrano può soltanto voler essere *non* riconosciuto, avvicinarsi all'inesistente e all'invisibile, secondo il modello che Jakob riconosce nel suo perfetto compagno Kraus: «Kraus è un'autentica opera divina, un nulla, un servo».

Ma nell'insegnamento dell'Istituto questa è solo propedeutica: gli allievi non si preparano a entrare nel mondo, ma a uscirne, non visti. Tempo e veglia fanno il mondo: si tenterà di sospenderli. Per operare questo sconvolgimento muto e sfuggente la prima arma è la ripetizione ininterrotta, la categoria del perpetuo, ibrido passaggio fra la scansione del tempo e un continuo indivisibile. Sottratto ogni gesto alla sua funzione, tutto diventa esercizio, erosione del senso, riconquista dell'automatismo, sabotaggio della funzione simbolica : « Gli occhi fanno da tramite ai pensieri e perciò li chiudo ogni tanto, per non essere costretto a pensare ». Infine, una dichiarazione di principio : « Sapessero solo quante cose corrompono, i pensatori. Uno che si applica a non pensare, fa qualche cosa; ebbene, proprio quella cosa è più necessaria ».

Und gesellt sich zum Verborgnen,
Zu den Lieblingen des Schlafes.⁶

GOETHE, Siebenschläfer

In un'antica leggenda di origine cristiana — che ha suscitato per secoli la speculazione islamica, dopo essere stata accolta nella enigmatica Sura XVIII del Corano, la *Sura della Caverna* — incontriamo quel sonno che si è risvegliato, ambiguo e contraffatto, ma fedele in segreto, nel romanzo di Walser.

6 « E si associa all'occultato / Ai prediletti del sonno ».

Si tratta della storia dei Sette Dormienti. Un cunicolo inaccertabile congiunge gli « appartamenti interni » dell'Istituto Benjamenta con la caverna di Efeso: nella catena di testimoni che forma la storia del mito l'ultimo, il più vicino, è tanto discreto da rendersi irriconoscibile, come se in una filastrocca infantile si fosse contratta la genealogia degli dèi. Il nesso fra sonno e sospensione del tempo si mostra ora nella prospettiva, non più della vita di collegio, ma della storia del cosmo. Sfuggiti alla persecuzione dell'idolatra imperatore Decio i sette giovani efesini rifugiati nella caverna dormono incorrotti per 309 anni. Il loro risveglio è la più violenta anticipazione escatologica che l'ordine del mondo possa concedere nei fatti: dopo che uno di loro sarà ricomparso fra gli uomini per « cercare chi abbia il cibo più puro » (xviii, 19) - e testimoniare involontariamente il prodigio, garante della resurrezione dei corpi - i Sette infine morranno. « Il tempo è figurabile soltanto per mezzo del movimento; quando non si avverte nessun movimento non si avverte il tempo, come nel tema dei Sette Dormienti », scrisse Avicenna (*Najät*, 189). Ma già quel tema era una variante e seguendo le sue migrazioni precipitiamo nella preistoria. In Aristotele si trova un passo che corrisponde alle parole di Avicenna: « Ma dunque [il tempo] non è senza il cambiamento; infatti quando la nostra coscienza non subisce cambiamenti, o non li avverte, non ci sembra che il tempo passi, così come non sembrava, al loro risveglio, a coloro che, secondo il mito, giacciono in Sardegna accanto agli eroi : essi collegano infatti il momento di prima al momento di dopo e ne fanno uno solo, abolendo l'intervallo che non hanno percepito » (*Phys*218 b 21). Aristotele si riferisce qui, secondo Simplicio, a un'altra variante del mito dei *dormienti incorrotti*: la vicenda dei nove figli di Eracle e delle Thespiadi, che morirono in Sardegna e là rimasero intatti nei corpi, nell'aspetto simili a uomini addormentati. Il passo allude poi, presumibilmente, a una pratica di *incubatio* presso quei corpi.⁷

7. Cfr. E. Rohde, «Sardinische Sage von den Neunschläfern», in *Kleine Schriften*, n, Tübingen 1901, pp. 197-209.

Ma questa è solo una fra le molte ramificazioni del tema che possiamo trovare, indietro e avanti nel tempo. E, innanzitutto, un fitto contesto di fonti⁸ indica il rapporto fra i Sette Dormienti e Canopus, stella prossima al Polo Sud celeste, appartenente alla costellazione della Nave d'Argo, la nave su cui - secondo la tradizione islamica - sarebbero imbarcati i Sette Dormienti. Al rollio delle onde nell'abisso celeste, movimento fuori dal movimento, si riferirebbero alcune parole del Corano: « Li avresti creduti svegli e invece dormivano e noi li voltavamo verso destra e verso sinistra » (xviii, 18). Nella stessa regione del cielo,⁹ piuttosto che in una Ogigia invano cercata sulle carte terrestri, risiederebbe il dio della età dell'oro, Cronos, ora deposto : « Perché Cronos stesso dorme confinato in una profonda caverna di roccia, che splende come oro; dorme il sonno che gli è stato ordito da Zeus come vincolo, e gli uccelli che volano sulla cima della roccia gli portano ambrosia e tutta l'isola è invasa dalla fragranza che discende dalla roccia come da una fontana » (Plutarco, *De facie in orbe lunae*, 941 F). Eppure il suo sonno regge il mondo; immerso nel sopore, infatti, egli ancora « sovrintende a tutta la creazione » (*Orphic. Fragmenta*, ed. Kern, n. 155).

Procedendo oltre nei labirinti della simbolica si arriverebbe, infine, alla opposizione fra i due Poli celesti, dove il Nord sta per la veglia perfetta e il Sud per il sonno divino che sostiene il mondo, l'uno e l'altro connessi con Saturno, colui che regge il cordone ombelicale che avvolge cielo e terra¹⁰, ma opposti nel senso, secondo l'inversione cosmica, come le due metà corrispondenti del tamburo a clessidra.¹¹

8. Cfr. L. Massignon, *Les Nuages de Magellan et leur découverte par les Arabes*, Paris 1962, pp. 14-15; G. de Santillana e H. von Dechend, *Hamlet's Mill*, Boston 1969, p. 269.

9. Cfr. G. de Santillana e H. von Dechend, *op. cit.*, pp. 239, 418-419.

10. Cfr. A. Jeremias, *Handbuch der altorientalischen Geisteskultur*, Berlin 1929, p. 189.

11. Cfr. M. Schneider, *El origen musical de los animales simbolos*, Barcelona 1946, p. 186.

Alle sette stelle dell'Orsa, luci extracosmiche, sono associati i sette *Abdāl*, « misteriosi personaggi che, di ciclo in ciclo, si succedono sostituendosi gli uni agli altri... essi stessi gli occhi attraverso i quali l'Aldilà guarda il mondo » :¹² i Sette Dormienti sono accolti sulla Nave d'Argo. Custodi apotropaici, gli uni della veglia iniziatica, gli altri dei naviganti *murati vivi* nella tempesta.¹³

L'*onda mnemica*, secondo la formula di Aby Warburg, che ha trascinato Walser, senza un suo accertabile o ipotizzabile riferimento cosciente, a elaborare una nuova variante del modello dei *dormienti incorrotti*, ha scoperto ancora una volta il tratto essenziale di quel mito, la *sospensione del tempo*, lasciando invece sommersa tutta la grandiosa costruzione cosmologica che lo sostiene. Non poteva essere diversamente: non solo per la ovvia ragione della non coscienza di Walser, ma proprio per il senso supplementare che con lui quel mito raggiunge. « Qui manca la natura », dice Jakob nell'Istituto, il riferimento a un qualsiasi ordine è escluso, l'estasi nichilistica presuppone l'indeterminazione dei significati e di essa si appaga. Ma in questa cancellazione del senso e nella acronicità dell'accadere essa si riconduce appunto alla categoria che trova la sua suprema dimostrazione nella storia dei Sette Dormienti: il puro abbandono, in cui l'Islam identifica la propria essenza, quell'abbandono che invece nella tradizione cristiana è piuttosto tenuto in sospetto, se l'eresia quietista è stata evocata per esorcizzarlo, e che perciò si manifesta in forme eterodosse, come in Molinos o in Pierre de Caussade. Ciò rende conto, anche, del perché in Occidente la speculazione sui Sette Dormienti abbia quasi taciuto, mentre la leggenda si trasmetteva per

12. Cfr. H. Corbin, « Physiologie de l'homme de lumière dans le sou-fisme iranien » in *Ombre et Lumière* (Académie Septentrionale), Bruges 1961, p. 179.

13. Cfr. L. Massignon, *op. cit.*, p. 14.

lo più in versioni poetiche ingenuie, a volte piene di delizie, come nel caso del poemetto anglonormanno di Charbry.¹⁴

Come hanno mostrato le illuminanti analisi di Louis Massignon,¹⁵ il sonno dei Sette Dormienti è immagine dell'attesa escatologica, che rifiuta qualunque partecipazione discorsiva. Così gli allievi dell'Istituto, nella ultima versione dell'immagine — infantile, minuscola, ma perfettamente accordata -, sanno « una sola cosa di preciso: noi aspettiamo! Questo è il nostro unico valore ». Solo eludendo totalmente l'ordine del discorso, rinchiusa nel suo mutismo letargico, l'esperienza si trasforma in un prodromo dell'Ora, unico « istante perfetto, autosufficiente », mentre ogni altro momento della coscienza comune non può che essere scisso, rimandare a un suo compimento futuro, nel ritardo:¹⁶ « Così dunque abbiamo fatto perdere le loro tracce perché si sappia che la promessa di Dio è veridica e l'Ora indubitabile » (*Sura della Caverna*, 21). La coscienza si raddoppia perdendosi *in un certo modo* - « ...un certo genere di sonno è utile, già per il solo fatto che esso conduce una sua vita specifica » -,¹⁷ così come il non poter fare una cosa, per gli allievi dell'Istituto Benjamenta, « è come farla doppiamente in un qualche altro modo ».

Uno dei molti sensi della storia dei Sette Dormienti è dunque la ritorzione della veglia contro se stessa. Se lo stato comune degli esseri è una veglia fittizia che significa sonno, il sonno dei Sette Dormienti è una veglia al di là della veglia, dove si realizza miticamente una possibilità che la costituzione del vivente

14 Cfr. Charbry, *Josaphaz, Set Dormanz und Petit Plet*, ed. John Koch, Heilbronn 1879. Fonti cristiane e islamiche per la leggenda dei Sette Dormienti in Michael Huber, *Die Wanderlegende von den Sieben-schläfern*, Leipzig 1910; Ignazio Guidi, « Testi orientali inediti sopra i Sette Dormienti in Efeso », in *Raccolta di scritti*, Vol. i, Roma 1945, pp. 61-198.

15. Cfr. L. Massignon, « Les " Sept Dormants ". Apocalypse de l'Islam » e « Le eulte liturgique et populaire des Sept Dormants Martyrs d'Ephèse », in *Opera Minora*, tomo , Beirut 1963, pp. 104-119 e 119-181.

16. Cfr. L. Massignon, « Les temps dans la pensée islamique », in *Opera Minora*, tomo II, p. 607.

17. R. Walser, « Minotauros », in *Maskerade*, Genf 1968, p. 199.

preclude: l'indistinzione fra la veglia e il flusso dell'accadere, che la coscienza è *costretta* a guardare.

I Sette Dormienti non hanno la misura del tempo perché vivono in una corrente che è al tempo stesso il numerante e il numerato.

« Io sono un re spodestato », dice una volta a Jakob il burbero Benjamenta, il gigante ambiguo, l'uomo assente, che legge i giornali bofonchiando, che non ha « niente di bello, niente di magnifico », ma lascia intravedere dietro di sé « lunghe vicissitudini, gravi colpi del destino », sicché per Jakob è « questo elemento umano, questo elemento quasi divino a farlo bello».

Benjamenta è Cronos, primo modello del re spodestato, dio della età dell'oro, che gli dèi successivi hanno relegato, secondo la apparente incoerenza dei grandi miti, sia nell'orrida caverna del Tartaro, sia nella caverna stillante ambrosia dell'isola felice Ogigia. In tutti e due i casi *sepolto*, come Benjamenta dice di sé: « Io mi ero addirittura... sepolto qui ». E Ogigia è al tempo stesso isola felice e Isola dei Morti.¹⁸ La faccia di Cronos che per prima ci si mostra in Benjamenta è quella che la tradizione più recente ha tanto spesso riprodotto — la sinistra melanconia, il vecchio che chiude in sé il sapere su *numerus*, *mensura*, *pondus* e il potere della rovina, il *praefectus carceris*, signore della spoliazione. Ma l'Istituto Benjamenta è anche la felice Ogigia, dove Cronos attende nel sonno la estrema rivoluzione (degli astri) che ristabilisca il suo ordine, la terra splendente della prima età. Dietro le squallide scale e i corridoi dell'Istituto si può vedere « un vecchio giardino abbandonato », dove gli allievi non possono entrare, pur conoscendolo: « Nel nostro Istituto Benjamenta vi sono ben altri giardini. Andare nel giardino vero ci è proibito ». Un giorno, « se uno di noi fosse, o meglio fosse stato un eroe che avesse compiuto qualche impresa coraggiosa ponendo a rischio la vita, sarebbe

18. Cfr. H. Gintert, *Calypso*, Halle 1919, pp. 170-172.

autorizzato (così è scritto nel nostro libro) a entrare nel portico di marmo adorno di affreschi, che giace nascosto tra il verde del nostro giardino; e là una bocca lo bacerebbe ». Sul suono improvviso del *Flauto magico* si apre e subito si richiude il paradiso saturnino.

Est ignota procul nostraeque impervia menti, vix adeunda deis, annorum squalida mater, immensi spelunca aevi, quae tempora vasto suppeditat revocatque sinu. Complectitur antrum, omnia qui placido consumit numine, serpens perpetuumque viret squamis caudamque reductam ore vorat tacito relegens exordia lapsu.

CLAUDIANO, *De Consulatu Stilichonis*, 424-430.

L'unica scena propriamente visionaria nello *Jakob von Gunten* è quella della visita agli « appartamenti interni » dell'Istituto, dove Jakob segue la bacchetta di Lisa, sorella di Benjamenta, mediatrice magica. La stranezza dell'accadimento viene, come sempre in Walser, diminuita e volatizzata dal tono della narrazione, come di chi racconti un fatto vero e ogni momento avverta che probabilmente sta mentendo. Ma ciò non toglie nulla alla precisione: questa volta è l'oscurità della caverna cosmica a spalancarsi. « Avevo l'impressione di essere al centro della terra » : umidità, freddezza, buio. Paredra di Benjamenta-Cronos, Lisa assume qui il ruolo di Adrastea, nata « dalla preveggenza e dalla ineluttabilità » (*Orphic. Fragmenta*, ed. Kern, n. 105), congiunta all'antico dio nel reggimento del mondo.¹⁹ Durante il regolare percorso iniziatico a cui Lisa sottopone Jakob — immergendolo nel « rogo di luce », in « cripte e ambulacri », infine guidandolo sulla « pista di ghiaccio o di vetro » - una sua frase compendia l'insegnamento : « Bisogna imparare ad amare la necessità, ad averne cura ». Il lettore, pur abituato ormai alla *buffoneria trascendentale* delle varie frasi

19. Cfr. R. Eisler, *IVeltenmantel und Himmelszelt*, voi. n, Munchen 1910, pp. 390-391.

gnomiche che nell'Istituto si incontrano a ogni passo — « Poco, ma a fondo » ; « Le mani sono la prova a cinque dita della vanità e concupiscenza umana » e altre ancora -, con fatica e sconcerto giunge a rendersi conto che pochi anni prima un enunciato molto simile sulla necessità era stato di Zarathustra. Ma la maga Lisa è una necessità che sta per disfarsi, minata: il cosmo che il suo fratello e signore ha ordito nell'Istituto è un'immagine fragile, una computazione provvisoria e insieme irrigidita. Il re spodestato dovrà migrare ancora.

Tutti questi raffronti possono con buone ragioni sembrare irriverenti - ed è probabile che nessuno più di Walser sarebbe stupito di veder circolare dèi e astri per lo *Jakob von Gunten*: fra le numerosissime parole che ha usato " mitologia " difficilmente compare. E dunque? Lo scritto ha una vita autonoma che il suo autore non conosce: di ciò almeno Walser non ha mai dubitato. Pochi autori sono riusciti a cancellarsi con tanta perfezione, imbozzolati nelle proprie parole, felici della propria invisibilità; pochi autori sono stati così sicuri della autosufficienza della scrittura — e oggi molti altri sono disposti a crederci, come a un nuovo editto. Eppure non basta, il salto deve essere doppio: non si tratta solo dello scritto, ma della vita autonoma delle immagini. A tradimento, " come un ladro di notte ", irrompono le immagini. Non si fa mitologia riempiendo le pagine con i nomi degli dèi - secondo una illusione che da Spitteler e Däubler discende fino a oggi; ma neppure si è sicuri di evitare la mitologia amministrando la prosa con grazia disgregatrice, nella radicale indifferenza al senso, nella estinzione della volontà. Si direbbe, anzi, che proprio una tale pratica possa aver richiamato le immagini. Ma sarebbe troppo triste trovare una regola in questo, l'involontario si rivelerebbe allora essere solo un sotterfugio della volontà. Walser invece ci fa intendere che, se mai, vale l'inverso.

Una oscura consunzione uccide Lisa: con lei si consuma l'Istituto, instabile esperimento di uscita dall'*aion*. Ora manca lo spazio protettivo. La morte di Lisa consegue a una colpa del fratello: il riscatto della colpa è in Jakob. Con questi due movimenti si dissolve l'Istituto e si apre la via del deserto per il vecchio e per il giovane. Ultimi sussulti saturnini: Benjamenta tenta di strozzare Jakob e in seguito di baciarlo. Saturno, *Mercurius senex*, come dicevano gli alchimisti, vuole ricomporre la sua immagine intera, vasta, senza età, il suo " pensiero ricurvo ", sciogliere la vana rigidità del vecchio : « Saturnus cum sit senex, posse fieri puer fingitur » (*Mythogr. Vatic. Ili*, 8). *Senex* e *puer* si trasformano diventando ciascuno guida dell'altro. Jakob sembra possedere per natura le virtù fomentate dall'Istituto, perciò non ha bisogno di volerle. Benjamenta, invece, crolla di fronte alla contraddizione di aver *voluto* seppellirsi nella non volontà. Recinti estranei al mondo e nascosti nel mondo non sono ammessi. Ma tutto si scioglie alla fine, ancora una volta nel sonno. Di notte appare a Jakob una nuova terra, la vera terra walseriana: «Era natura e non lo era, immagine e corpo ad un tempo ». E dissimulato nella squisita, ridicola fantasia medio-orientale di Jakob si presenta l'ultimo motto, che sigilla e assorbe i precedenti: « Smetti di spiegare ». La coppia patafisica Benjamenta-Saturno e Jakob-Mercurio si mette ora in viaggio; non torneranno mai a raccontarci la estrema evasione: « Era come fossimo fuggiti per sempre, o almeno per un tempo assai lungo, a ciò che si usa chiamare civiltà europea ». È certo, comunque, che non saranno andati a Samoa, dove Walther Rathenau - con gesto da operetta, senz'altro attribuibile allo Arnheim di Musil — avrebbe inteso procurare un impiego a Walser, perché potesse vivere da libero artista. Questi inviti ebbero da Walser una risposta che è un perfetto esempio della sua concezione dell'etichetta: « La ringrazio, ma ritengo superfluo che mi si prenda sottobraccio. Il mondo è vecchio di millenni e ricco di insperate prospettive ».²⁰

20. Cfr. R. Machler, *op. cit.*, p. 107.

I viaggi di Walser sono sempre stati immobili. Come aveva già detto nel suo primo romanzo, *Geschwister Tanner*: « Forse che la natura va all'estero? ».

L'Istituto Benjamenta è una provvisoria regressione dell'utopia alle sue origini cosmologiche, che ne annientano il concetto; cancellazione per esaurimento della coppia di opposti cultura-natura, nostra insolente carta di identità, in un mondo intermedio di puro fluido, nuova *natura nymphydica*, dove i segni di riconoscimento dell'individuo, o del gruppo, ma soprattutto della specie, si estenuano in quel sonno che è un luogo comune biologico, riassorbimento della coscienza in ciò che la nutre. Ma appunto perciò non meraviglia che molti abbiano visto nell'Istituto Benjamenta l'immagine dell'oppressione, una fra le tante figure della società cattiva. Di fatto l'equivoco è giustificato: la società oggi pecca *per eccesso di spirito*, dissolve la lettera, secondo una infernale affinità con gli esercizi dell'Istituto. La società è diventata un solo corpo esoterico, ma senza copertura, dove ciò che vi è di più tremendo e segreto passa ogni giorno per comune banalità. Nessuno vede, che partecipi della sua luce: talmente chiusa nel suo rigore da nascondersi egualmente ai suoi capi e ai suoi novizi, stringe allo stesso muro dominatori e dominati, egualmente ignari di non poter sapere ciò che sono costretti a fare. La grande critica della cultura, l'asse che va da Nietzsche a Adorno, e oggi sopravvive per lo più in varianti spurie, aveva fissato un ritratto preciso dell'*i/o- mo nuovo-*, innanzitutto mediocre, buon materiale plasmabile per gli esperimenti della società. Ma solo in rari squarci aveva previsto la abbagliante parodia in cui si sarebbe trasformata la compagine del tutto: città di diamante, tautologia striata dalla moltitudine delle opinioni, e quelle opinioni pesate da un orafo invisibile, perché la somma di tutti i disordini sia l'equilibrio migliore, « moscerini della soggettività », scriveva Hegel, destinati a essere bruciati nel gran fuoco centrale della ripetizione. Alla fine di una lunga opposizione alla natura, quasi senza precedenti nella

tavola delle società per la rozzezza delle mediazioni stabilite, la nuova società senza nome - il cui unico nome, finora, è beffardamente inadeguato: industria - tende a sostituirsi alla natura: ormai autosufficiente, si assimila all'unica immagine accessibile della autosufficienza. La natura stessa è ora un caso particolare dell'immenso funzionamento, che non vuole un fine ma una giaculatoria, macchina mistica che può fare a meno di ogni sua parte, disconoscere i suoi esecutori, ultima stilizzazione del potere, presente per diffusione e per contagio, come all'origine: i nomi sono soltanto suoi precari supporti, cani di paglia.

Racconta Max Brod come un giorno Kafka comparisse d'improvviso in casa sua per dirgli il suo entusiasmo per lo *Jakob von Gunten*. Racconta anche come Kafka amasse leggere ad alta voce le prose di Walser e ne ridesse senza fine ²¹ un riso che ricorda quello dello stesso Kafka e dei suoi amici alla lettura del *Processo*. Nel suo ufficio infine, Kafka aveva un superiore, di nome Eisner, che riscontrava una certa somiglianza fra Kafka e Simon Tanner, protagonista del primo romanzo di Walser:²² questo particolare sembra riferirsi già a una civiltà remota. L'affinità fra Kafka e Walser fu osservata da Musil, in una recensione del 1914, dove Kafka viene considerato addirittura, ingiustamente, come un «caso particolare del tipo Walser»²³ Certo, spesso succede di trovare testi di Kafka e Walser che sembrano proseguirsi naturalmente gli uni negli altri. Quando, nello *Jakob von Gunten*, si dice che « in un esercizio semplicissimo, in certo modo stupido, c'è maggior beneficio, più veritiere nozioni che nell'apprendimento di una quantità di concetti e di significati », immediatamente troviamo in parole di Kafka l'esempio di ciò che Walser intendeva:

21. Cfr. M. Brod, *Streitbares Leben*, München 1960, pp. 393-394.

22. Cfr. F. Kafka, *Briefe*, Frankfurt 1958, p. 75.

23. Cfr. R. Musil, «Literarische Chronik», in *Tagebücher, Aphorismen, Essays und Reden*, Hamburg 1955, p. 687.

«Inchiodare una tavola con mestiere paziente e minuzioso e nello stesso tempo non far nulla, e non già che si possa dire : " Per lui inchiodare è nulla ", ma " Per lui inchiodare è un vero inchiodare e nello stesso tempo un nulla ", per cui anzi l'inchiodare sarebbe diventato ancora più audace, ancora più deciso, ancora più reale e, se vuoi, ancora più folle». In Walser, come in Kafka, soffia il vento preistorico delle Montagne Gelate. Ma se Kafka, con durezza, trasformò sempre più lo scrivere in un confronto continuo con la potenza - « Fra tutti i poeti Kafka è il più grande esperto della potenza » -,²⁴ Walser era troppo labile e insussistente per osare tanto, leso senza rimedio prima di muovere il primo passo: egli deve averlo sempre saputo, se una sola volta nella sua vita di scrittore — con lo *Jakob von Gunten* - affrontò ciò che in seguito lo avrebbe lentamente annientato. Le prose brevi degli ultimi anni sono rapidi, spesso splendidi, tentativi di fuga: fuga per dissociazione. Mentre Kafka ha lasciato varie testimonianze, insieme grandiose e imbarazzanti, del suo cronico scontro con ciò che ancora definiva " la vita ", Walser ha sempre finto di parlare di sé, non confessando in realtà una sola parola. « Nessuno è giustificato a comportarsi verso di me come se mi conoscesse »²⁵ — queste parole vanno segnate tacitamente *in limine* a ogni scritto di Walser. Nella sua incalcolabile inermità Walser non è stato mai abbandonato dalla forza del tacere. Il fedele amico Cari Seelig, che continuò a fare visita a Walser nelle varie cliniche psichiatriche dove questi passò gli ultimi ventotto anni della sua vita, racconta un episodio in cui vediamo riaffiorare per un momento l'ombra dell'Istituto Benjamenta: « Non dimenticherò mai quella mattina di autunno in cui andammo a piedi da Teufen e Speichen, attraverso una nebbia spessa come ovatta. Quel giorno gli dissi che forse la sua opera sarebbe durata quanto quella di Gottfried Keller. Lui si

24. Cfr. E. Canetti, *Der andere Prozess*, München 1969, p. 86.

25. « Das Kind », in *Dichtungen in Prosa*, voi. iv, Gené 1959. p. 202.

fermò, come radicato nel suolo, mi guardò con l'aria più grave e mi disse che se tenevo alla sua amicizia non venissi più a fare simili complimenti. Lui, Robert Walser, era uno zero e voleva essere dimenticato ».²⁶

Il Castello e *Jakob von Gunten* sono evidentemente opere affini. Entrambe ruotano intorno a un *luogo del potere*, entrambe provocano una smania di interpretazione simbolica e infine la deludono. Walter Benjamin, il più illuminato lettore sia di Walser sia di Kafka, aveva scavalcato la trappola riconducendo l'opera di Kafka alla preistoria e quella di Walser alla favola - regioni dove non si incontra quella tarda invenzione che è il simbolismo sovrapposto alla letteratura. Il Castello e l'Istituto Benjamenta sono concrezioni del potere e come tali contengono germinalmente ogni immagine, ma in uno stato ancora indifferenziato, ancipite, precedente a quella suddivisione in ambivalenze che è costitutiva del simbolo. Non si potrà mai decidere se il Castello è il luogo della grazia o dell'inferno, se l'Istituto Benjamenta è un'immagine dell'oppressione o della vita liberata. In fondo al pozzo le immagini sono latenti e inestricate. Ciò che dà la differenza non è tanto il senso positivo o negativo di esse, quanto i due assi inversi su cui si dispongono: per il *Castello* l'asse della veglia, per lo *Jakob von Gunten* l'asse del sonno. K. lotta continuamente e senza successo per restare sveglio, per assimilarsi alla veglia inarrestabile del Castello: *vuole* scoprirne il segreto e cade nel sonno proprio quando il consigliere Bürgel, figura marginale, emissario del caso, gli svela tranquillamente alcune regole — decisive? - del Castello. E subito dopo K. si domanda: « perché non poteva sopportare alcune brutte notti e una notte insonne, perché proprio qui era preso da una stanchezza così incontrollabile, qui dove nessuno era stanco, o dove

26. Cfr. «National Zeitung», Basel, 6 gennaio 1957.

anzi ognuno era continuamente stanco, senza che ciò nuocesse al lavoro, anzi quella stanchezza sembrava favorirlo». All'inverso, Benjamenta fallisce per aver *volut*o stabilire nella grande città la camera murata del sonno. Dovrà andare più lontano. Sia K. sia Jakob sono catturati in un viaggio dove non si arriva mai.

Se intesa fuori da ogni contesto morale, l'abiezione è il piacere sconvolgente di congiungersi col dato, qualunque esso sia; l'abiezione prescinde sempre dal senso e obbedisce solo alla presenza, per garantire la separazione dell'assente; il totale delle azioni possibili viene abbracciato una volta per tutte - e da allora comincia un processo di avvilitamento di tutto ciò che possa ricordare la scelta di un io. Un vizio di questa specie ha pochi devoti — Walser è uno di essi. Questa è l'origine ultima della grande ossessione che traversa la sua opera e la sua vita: il servire. La mascheratura del servitore come possibilità suprema di vita compare in tutti i romanzi di Walser, dai *Geschwister Tanner* al *Gehilfe*, allo *Jakob von Gunten*, fino al romanzo perduto *Theodor* (1921), di cui ci resta solo un esilarante capitolo;²⁷ e sappiamo che, tra i suoi vari mestieri, Walser ha cercato sempre ruoli di subalterno e, come più alta aspirazione, di domestico.

Come Enoch/Elias, secondo Ibn 'Arabi, si animalizza totalmente, e perciò perde anche la parola, perseguendo così uno svelamento muto che all'umano sarebbe vietato;²⁸ come il Lord Chandos di Hofmannsthal, anch'egli ammutolito, si fissa in una vertiginosa paralisi - « Anche la propria gravezza, l'ottusità abituale del mio cervello mi apparve come qualcosa; io sento in me e intorno a me un gioco bilanciato, affascinante e infinito, e non c'è alcuna delle materie che fluttuano l'una nell'altra nel gioco, in cui io non mi potessi trasformare. È allora come se il mio corpo consistesse di

27. Cfr. « Theodor », in *Festzug*, Geni 1966, pp. 307-333.

28. Cfr. T. Izutsu, *The key philosophical concepts in Sufism and Taoism*, Tokyo 1966, pp. 11-13.

pure cifre, che mi svelino ogni cosa » -;²⁹ così Walser, per pura forza dissociativa, e certamente senza mai pretendere a una qualche rivelazione, stesce pazientemente tutti i fili che possono dare al suo io una dignità o una consistenza: si assimila allo zero, che può essere sommato a qualsiasi elemento senza modificarlo, se non per il fatto di avvicinarlo un sospetto di nullità. E se l'abiezione ha un segno, questo è appunto lo zero. Jakob, l'agile doppio di Walser, dice : « Nulla mi fa più piacere del dare una falsa immagine di me a coloro che ho rinchiuso nel mio cuore... Per esempio mi raffiguro come indicibilmente bello di morire nella terribile consapevolezza di aver offeso e colmato delle peggiori opinioni a mio riguardo quanto ho di più caro al mondo ». E infine accenna di sfuggita al piacere che dà un tale arrischiato modo di vita: « Che strana depravazione, rallegrarsi segretamente nel vedere che vi si deruba un poco ». Per Walser la forma letteraria dell'abietto è la glossa, anch'essa « rappresenta una depravazione », certamente riprovevole in rapporto alla « moralità letteraria ». La glossa attrae Walser perché « opera in tutte le direzioni », ³⁰ è definita dalla indifferenza di fronte agli impulsi, vanifica ogni profilo, si gemina di continuo, è multipla, erratica.

Fra l'uno e l'altro dei suoi tanti impieghi di subalterno - fra l'altro commesso di libreria e di avvocato, impiegato in due banche e in una fabbrica di macchine da cucire, infine domestico in un castello della Slesia, con una voluttà che solo i lettori del *Jakob von Gunten* potranno intendere - Walser si ritirava ogni tanto, a Zurigo, nella "Camera di scrittura per disoccupati " (il nome è walseriano ma vero) e là « seduto su un vecchio sgabello, di sera, alla fiacca luce di una lampada a petrolio, egli si serviva della sua graziosa scrittura per copiare indirizzi, o fare altri lavori del genere affidatigli da negozi, associazioni e privati ».³¹

29. Traduzione di Leone Traverso.

30 Cfr. *Die Glosse*, in « Die Prager Presse », 1 aprile 1928.

31 Cfr. R. Machler, *op. cit.*, p. 47.

Non solo questo tratto, ma tutta l'esistenza di Walser ci riconducono al Bartleby di Melville, l'impeccabile scrivano che non rivelava nulla e non accettava nulla, se non biscotti allo zenzero. In questi esseri vegetali, mimetizzati negli abiti dell'uomo comune — « *I'm not particular* », amava ripetere Bartleby — abita la negazione. Tanto più radicale in quanto non avvertito, il soffio distruttivo molte volte non viene registrato dagli apparecchi: per molti Walser resta sempre una figura familiare, si arriva persino a leggere che il suo nichilismo « è ancora gracile e domestico, borghesemente ed elveticamente bonario »³² - E invece è un uomo remoto, una via parallela della natura, un filo quasi indiscernibile. L'obbedienza di Walser, come la disobbedienza di Bartleby, presuppone una totale rescissione. Una mancanza originaria li sottrae all'ecumene dei comunicanti — e quella mancanza è la loro ricchezza. Sovrani, nulla fanno per porle un rimedio e neppure per commentarla. Copiano, trascrivono lettere che li attraversano come una lastra trasparente. Non enunciano nulla di proprio, non vogliono modificazioni. « Non mi sviluppo », dice Jakob nell'Istituto; « Non voglio cambiamenti », dice Bartleby. Nella loro affinità si scopre l'equivalenza fra il silenzio e un certo uso ornamentale della parola. Nelle migliaia di pagine scritte da Walser - opera indefinitamente estensibile, elastica, priva di ossatura, chiacchiera prolungata per nascondere la mancanza di qualunque passo avanti nel discorso — si ripercuotono continuamente, senza pronunciarsi mai, le parole di Bartleby: «Preferisco di no ».

Roberto Calasso

32. Copertina della edizione italiana di « *L'assistente* », Torino 1961.